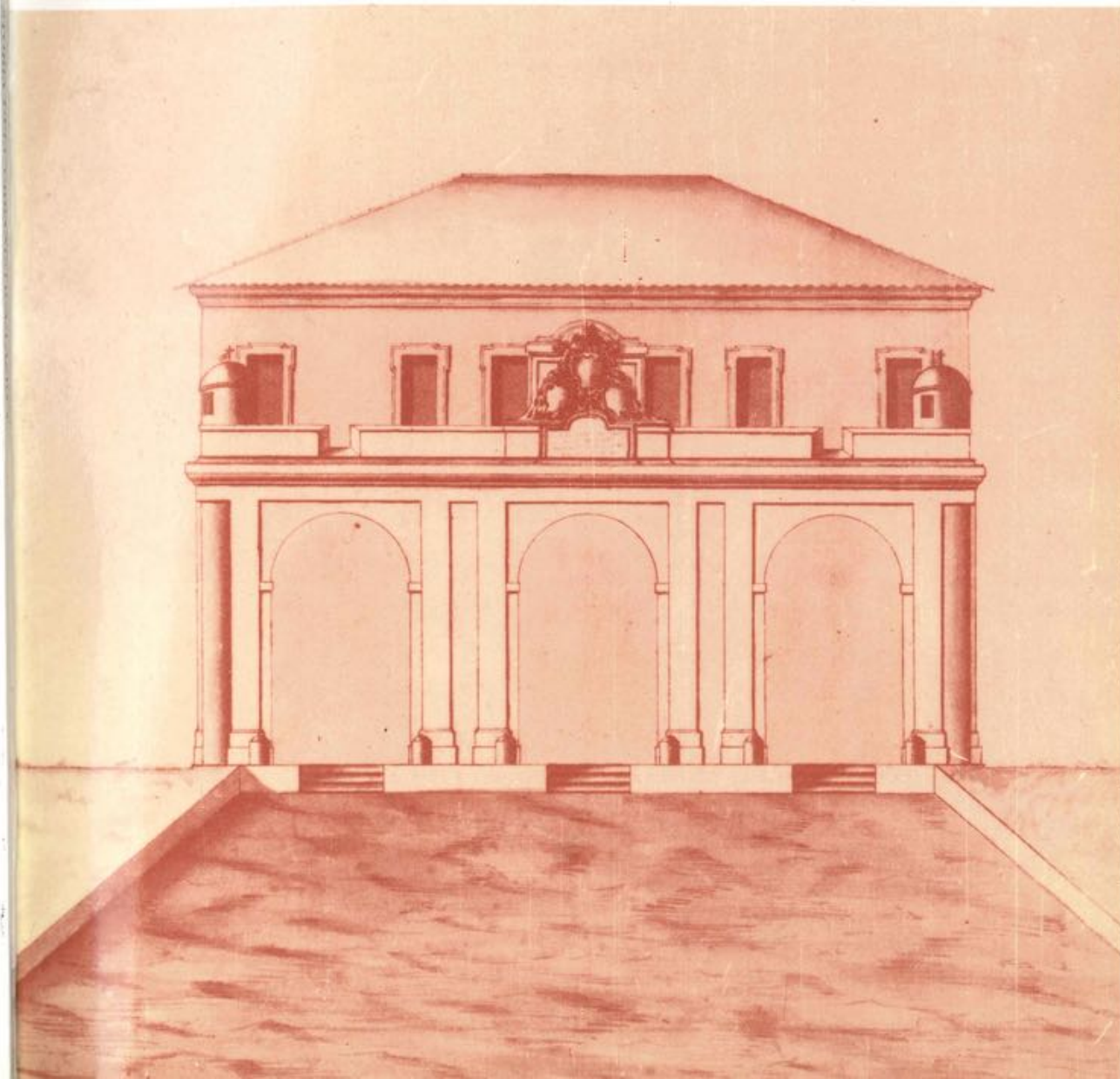


## STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO V

Publicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni  
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Dicembre 1990

# STORIA DELL'URBANISTICA LAZIO/V

La città: interpretazione e costruzione



Edizioni Kappa

*Leonardo*

---

STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO V

---

---

## STORIA DELL'URBANISTICA/LAZIO V

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni  
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Dicembre 1990

### COMITATO DI REDAZIONE/LAZIO

Carlo Benocci, Elisabetta De Minicis, Marco Noccioli, Giulia Petrucci  
Donato Tamblè.

Questo fascicolo di «Storia dell'Urbanistica/Lazio» è stato pubblicato nell'ambito della Ricerca Nazionale M.P.I. «Le città capitali italiane dell'Ottocento: Torino, Firenze, Roma, Palermo»: coordinatore centrale Enrico Guidoni.

In copertina: ASB, Aldrovandi-Marescotti, b. 588, tav. XVI, *Prospetto della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo delle Imbarcazioni de' Grani al Porto Clementino.*

*Direttore responsabile:* Enrico Guidoni

*Progetto e realizzazione editoriale:* Studio Mariano

*Editore:* Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356

*Amministrazione e Distribuzione:* Via Silvio Benco, 14 00177 Roma - Tel. (06) 273903

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: L. 25.000, per l'estero L. 30.000

Prezzo di un fascicolo L. 15.000, arretrato ed estero L. 18.000

Versamento sul c/c 34084004 - Cappabianca Riccardo, via G.M. Giberti, 4 - 00151 Roma

---

---

# STORIA DELL'URBANISTICA LAZIO/V

La città: interpretazione e costruzione

Edizioni Kappa



## Indice

Editoriale di <i>Enrico Guidoni</i>	5
<i>Paolo Micalizzi</i> Appunti sull'urbanistica di Roma arcaica: comizio e foro	7
<i>Marco Noccioli</i> Espansioni «moderne» nei centri minori del Lazio (XVII secolo)	28
Appendice documentaria	41
<i>Claudio Varagnoli</i> I lumi in provincia: disegni settecenteschi per la diocesi di Montefiascone e Corneto	42
Appendice documentaria	63

## Editoriale

*I tre saggi che compongono questo numero testimoniano tre possibili approcci alla storia della città, che può essere vista attraverso il riesame della complessa e parcellizzata documentazione archeologica, o tramite la riconsiderazione delle principali fasi di espansione, oppure attraverso l'indagine delle fonti grafiche e iconografiche. Ogni tipo di approccio deve comunque portare alle stesse conclusioni, cioè alla conoscenza complessiva del fenomeno urbano così come si è realizzato nella storia e così come è articolato in tutti i suoi dettagli urbanistici e architettonici. Non c'è dubbio che ogni analisi settoriale dovrà per forza di cose essere documentata da indagini parallele, da studi provenienti da altre discipline e dal confronto con una casistica, il più estesa possibile, di esempi paragonabili all'interno di uno stesso ambito territoriale e cronologico.*

*Crediamo quindi che questi tre contributi siano capaci di aprire tre distinte, ma convergenti problematiche, ciascuna delle quali suscettibile di ampi e futuri sviluppi: l'interpretazione storica e attuale delle trasformazioni architettoniche e urbane, se opportunamente controllata e verificata, non può che coincidere con i dati della struttura materiale e dello spazio realmente costruito. Se non sempre tutte le tipologie di dati e di fonti sono presenti e disponibili contemporaneamente, è comunque fondamentale tenerne presente le potenzialità di reciproca correlazione e quindi di verifica sempre più scientificamente esatta del fenomeno nel suo complesso.*

E.G.



## Appunti sull'urbanistica di Roma arcaica: Comizio e Foro

Paolo Micalizzi

Se si tentasse di tratteggiare una storia dei modi di immaginare l'urbanistica di Roma antica, emergerebbe con chiarezza l'importanza che ebbe nel 1742 l'esposizione al pubblico nel museo Capitolino dei frammenti della celebre «pianta marmorea» della città<sup>1</sup>: importanza documentaria, in quanto testimonianza parziale, ma estremamente precisa ed attendibile, della imponenza e della varietà del tessuto urbano della Roma imperiale; importanza artistico-culturale, come conferma dell'attualità, nella metà del '700, di una immagine di Roma antica come magnifica ed inquietante congerie di frammenti inevitabilmente scissi dall'opera demolitrice degli uomini e del tempo. All'epoca, difatti, era sfumata ogni pretesa di ricomposizione della antica *forma urbis*; i tentativi che in questa direzione erano stati attuati nei secoli precedenti, come ad esempio le «ricostruzioni» della «Roma quadrata» operate da Fabio Calvo (paradossalmente pubblicate nel 1527<sup>2</sup>, anno del «sacco» e, quindi, della massima disgregazione della città) uscivano di scena, rivelandosi fiacchi ed inattendibili.

L'esposizione della «pianta marmorea» può dunque essere assunta come ideale momento di svolta in cui, tramontata ogni possibilità di ridurre concettualmente all'unità e di padroneggiare la forma della città, si afferma, da una parte, la coscienza della complessità della città antica, dall'altra la volontà di intraprendere, con le ricerche archeologiche, una sistematica opera di conoscenza del frammento<sup>3</sup>.

Ne è nata una corrente di studi moderna e vitale, cui si devono praticamente tutte le conoscenze che abbiamo sull'argomento. Ma ad essa dobbiamo anche gli inevitabili limiti che competono ad un approccio di tipo prevalentemente analitico

allo studio della città antica. Mi riferisco principalmente alle scarse informazioni che abbiamo sul «progetto» della città antica; quasi che ancor oggi subissimo l'inquietante fascino della «pianta marmorea». Non a caso, anche i tentativi di ricomposizione sistematica dei ritrovamenti archeologici, di cui le tavole del Lanciani costituiscono uno degli esempi più precisi e significativi, forniscono involontariamente l'immagine di una Roma frammentaria, caotica, priva di modelli di riferimento<sup>4</sup>.

Ma, se solo osservassimo con occhio diverso i dati a nostra disposizione, ci renderemmo conto che tale immagine è principalmente un prodotto storiografico, definitosi grazie alla convergenza di due componenti essenziali degli studi svolti sull'argomento: la documentazione, necessariamente frammentaria e parziale, fornita dagli scavi archeologici, unita al carattere scarsamente selettivo delle ricostruzioni grafiche del tessuto urbano operate da varie generazioni di studiosi dell'architettura e della città antica.

Se le oggettive condizioni di sviluppo di Roma hanno in qualche modo influenzato tale fenomeno, ciò dipende non tanto dalla presunta assenza di «progetti» (o comunque di concezioni unitarie della città), quanto piuttosto dalle drammatiche soluzioni di continuità che fin dalle epoche più remote si sono registrate nella sua storia urbanistica; eventi cui si deve la sovrapposizione di strutture eterogenee e spesso la cancellazione violenta di parti cospicue della città.

Da parte nostra, osservando la pianta archeologica dell'area dei Fori siamo sempre stati tentati di individuare in essa le varie stratificazioni urbane riguardanti periodi cronologicamente delimitati ed, eventualmente, di definire le caratteri-



stiche specifiche e distintive, la logica di insieme, di ogni strato (quasi una applicazione a scala urbana del metodo di rilievo stratigrafico usato dagli archeologi nella analisi dei singoli manufatti). Si tratta certamente di un programma ambizioso, che attualmente (vuoi per la vastità e difficoltà del tema, vuoi per la frammentarietà della documentazione archeologica sugli strati più antichi dell'insediamento), esula dai nostri obiettivi di ricerca.

Questo saggio, dunque, costituisce un primo tentativo di organizzazione sistematica delle idee maturate sull'assetto urbanistico di Roma arcaica. Nessuna pretesa, con ciò, di concludere l'argomento, quanto piuttosto il tentativo di delineare un coerente sistema di relazioni fra alcuni degli elementi che lo compongono.

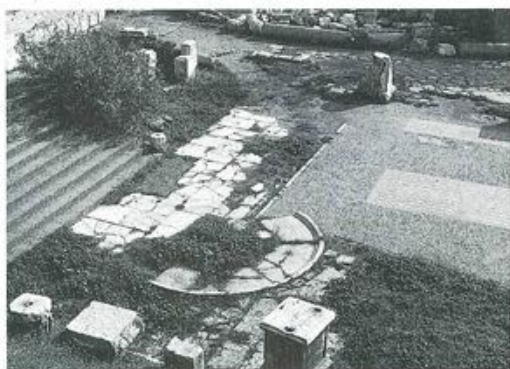
Un fondamentale riferimento nella storia della città durante il periodo arcaico è costituito dalla formazione di un'unica necropoli sull'Esquilino, all'esterno dell'area abitata (metà dell'ottavo secolo); tale evento rappresenta infatti uno dei momenti più significativi di quell'importante processo sinecistico che avrebbe portato alla formazione di un'unica grande entità urbana.

Precedentemente le alture che circondavano la valle del Foro dovevano essere occupate da villaggi di capanne dotati di proprie necropoli; rare testimonianze di questa situazione sono rintracciabili nel Campidoglio (ma la loro precocità non permetterebbe di collegarle alle successive fasi insediative), come sulla sommità e sulle pendici del Palatino-Velia e ai piedi del sistema Quirinale-Esquilino (nell'area, che verrà poi parzialmente occupata dal Foro di Augusto, forse denominata fin da allora *Succusa* o *Subura*)<sup>5</sup>.

1/ Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica di Roma, *Roma - Area archeologica centrale*, De Luca ed., Roma 1983 (dis. Coop. Modus). Luoghi e monumenti citati nel testo: 1. *Arx* con *Auguraculum*; 2. *Capitolium* con Tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*; 3. Arco di Settimio Severo; 4. *Umbilicus Urbis* e *Ara Saturni*; 5. Comizio e *Niger Lapis*; 6. Curia; 7. Resti attribuibili al Sacello di *Ianus Geminus*; 8. *Lacus Curtius*; 9. Sacello di Venere *Cloacina*; 10. Tempio dei Castori; 11. *Regia*; 12. *Lacus Iuturnae*; 13. Tempio di Vesta; 14. Sepolcreto arcaico; 15. Porta *Mugonia* (sito ipotetico); 16. Resti di mura arcaiche (scavo Carandini); 17. Meta Sudante; 18. Arco di Costantino; 19. Colosseo.







2/3/ Foro Romano, area compresa fra Arco di Settimio Severo e Curia, con resti del Comitium: veduta aerea del 1899 (Fototeca Unione, n. 3221 F, a. 1899) e stato attuale (foto G. Orrù, 1991).

La straordinaria ricchezza degli strati archeologici, denunciata dalla foto aerea del 1899, è quasi completamente occultata dalla «sistemazione» attuale dell'area.

La zona pianeggiante compresa fra i tre colli principali doveva sicuramente esercitare una forte attrazione, ma le possibilità di occuparla stabilmente erano scarse, in quanto essa (naturale luogo di confluenza delle vene d'acqua dirette al bacino del Tevere) era paludosa e, presumibilmente, malsana. Non a caso i principali collegamenti viari fra l'entroterra ed il guado tiberino erano stati tracciati ai margini di tale area, lungo le fasce pedemontane: l'asse «sabino», *Alta Semita-Argiletum-Iugarius*, conduceva dal crinale del Quirinale alla palude del Velabro, attraversando nel tratto intermedio la fascia pedemontana meridionale del Campidoglio; quello «latino», dopo aver superato la sella un tempo compresa fra Velia e Oppio, raggiungeva quasi la valle del Foro, per poi seguire due diversi percorsi pedecollinari: il primo (approssimativamente coincidente con il più antico tracciato della *Nova Via*) confluiva verso la palude del Velabro<sup>6</sup>, il secondo (approssimativamente coincidente con il tratto oggi noto della *Sacra via*) conduceva al Campidoglio, lambendo il margine nord-orientale della zona centrale, ipoteticamente paludosa<sup>7</sup>.

È a questi fondamentali elementi topografici che fa riferimento la nuova città nata dalla unione degli antichi villaggi collinari. Singolare il parallelismo fra la data convenzionale di fondazione della

città (753) e quella, archeologicamente documentata, della prima grande necropoli sull'Esquilino (750 circa): prima evidente conferma della attendibilità (o comunque della plausibilità) di molte tradizionali acquisizioni<sup>8</sup>.

Ma altre interessanti conferme vengono fornite dai recenti scavi effettuati ai piedi delle pendici nord-orientali del Palatino; mi riferisco, in particolare, al ritrovamento di tracce della linea pomeriale «romulea» e della prima cinta muraria.

La presenza di un deposito votivo contenente urne, presumibilmente utilizzate all'atto della cerimonia di fondazione, ha autorizzato il Carandini (direttore della campagna di scavo) ad ipotizzare, fra l'altro, che l'opera venne inaugurata attorno al 730-720 a.C.<sup>9</sup>; sostanzialmente veritiera risulterebbe dunque la nota descrizione del pomerio, offertaci da Tacito e, con essa, anche la tradizionale attribuzione dell'opera di fondazione della città a Romolo, suo primo re augure.

Da altre fonti apprendiamo che il primo riconoscibile assetto della *civitas* arcaica (prima della riforma serviana) era tripartito: la popolazione era suddivisa in tre tribù (*Rammes, Tities, Luceres*)<sup>10</sup>, l'apparato militare si componeva di tre reparti, per un totale di tremila uomini, quello politico di 30 curie (identico numero dei *Populi Albenses*, componenti l'*ethnos* latino, che sarebbero stati sottomessi a Roma da Tullo Ostilio)<sup>11</sup>.

A questa particolare struttura della società possiamo immaginare che corrispondesse un assetto topografico riferito a tre rilievi principali: il Palatino-Velia, il Quirinale-Esquilino e il Campidoglio cui, tradizionalmente, era attribuito il carattere di *arx*. Riferimento comune di questa ampia area era la valle del Foro con le sue preziose acque sorgive. Ma è possibile verificare come, accanto a tale ripartizione della *civitas* se ne definisce progressivamente una seconda, fundamentalmente bipartita, derivante dalla fusione fra aree in senso lato «sabine» (Quirinale-Subusa) e «latine» (Palatino-Velia). Nel nuovo contesto urbano la via Sacra rappresentava la linea di demarcazione e, al tempo stesso, di sutura fra le due diverse componenti: un asse sacro, diretto dalle *Carinae* alla sommità del Campidoglio (sede dell'*auguraculum*), lungo il quale, i luoghi mitici legati alle fasi salienti dello scontro-riappacificazione fra Latini e Sabini avrebbero trovato adeguate espressioni monumentali nel sacello di *Ianus Geminus* (all'incrocio fra *Sacra via* e *Argiletum*), nel Comitium e nel sacello di Venere Cloacina. Luoghi depositari, come la strada che li collegava, del rito etiologico di fusione delle due comunità protostoriche in un'unica *civitas*<sup>12</sup>.

Chiare tracce della primigenia competizione-pacificazione dei due gruppi protagonisti del patto

sinecistico si ritrovano in molte antichissime cerimonie; fra esse, in particolare, giova ricordare quella dell'*Equus October* con cui il quindicesimo ottobre si celebrava, con il concorso di tutta la popolazione, il trionfo di Romolo.

Il rito, che aveva inizio con una corsa di bighe (o forse, in origine, di trighe) e con il sacrificio di uno dei cavalli vincitori, si risolveva in una competizione fra *Sacravienses* e *Suburani* (evidente trasposizione della mitica contesa fra Latini e Sabini) per il possesso della testa del Cavallo. Teatro privilegiato, anche se non unico, della cerimonia era la via Sacra. Su di essa si svolgeva, tra l'altro, la concitata corsa finale con cui la coda e (in caso di vittoria dei *Sacravienses*) la testa del cavallo sacrificato venivano trasportate fino alla *Regia*<sup>13</sup>.

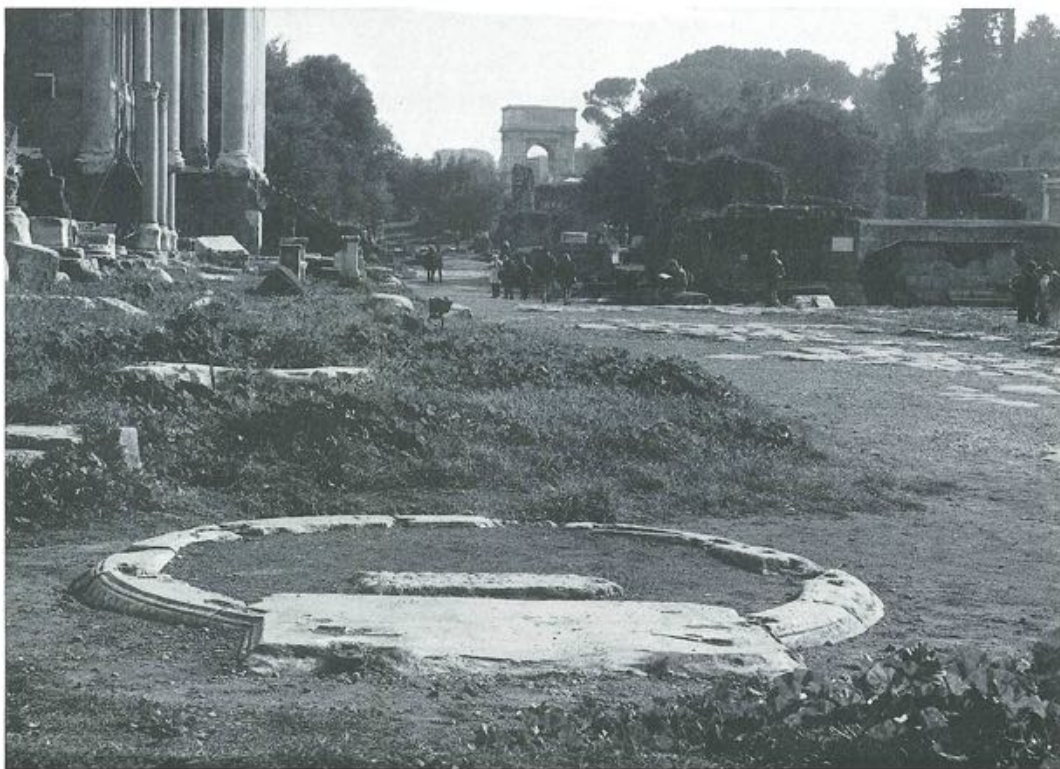
Questo genere di competizione si ritroverà in epoca più tarda nel rituale della duplice confraternita dei *Salii*, consistente in una danza (alla quale partecipavano 12 giovani della comunità del Palatino ed altrettanti di quella del Quirinale) con cui si celebrava l'inizio dell'anno agrario, con la rievocazione, in forma mediata, delle fasi salienti dello scontro tra Latini e Sabini; anche in questo caso, la scelta (attendibilmente ipotizzabile) della via Sacra come teatro della cerimonia e la denominazione delle due confraternite (*Salii Palatini* e *Collini*), rimanda ad un'ampia entità urbana definita da due parti fondamentali (orientale e occidentale), gravitanti su un asse sacro precisamente orientato sull'*auguraculum*.

Ulteriori specificazioni sulle caratteristiche di questo sistema le possiamo ottenere interpretando il senso dei primi tentativi di monumentalizzazione con cui, a partire dalla metà del VII secolo, viene trasformato il carattere di quelle propaggini della valle del Foro (già occupate da capanne e sepolcreti) che lambivano i margini nordoccidentale e sudorientale della zona acquitrinosa. Mi riferisco esplicitamente alla costruzione della prima sede del Senato (la *Curia Hostilia*), rivelata, almeno ipoteticamente, dai resti di tegole rinvenuti sotto il primo pavimento del Comitium e a quella, di poco successiva, della prima *Regia* in muratura<sup>14</sup>.

Da rilevare, inoltre, che fin da questa prima fase i due edifici rappresentavano qualcosa di più complesso e significativo delle pur importanti funzioni cui erano destinati: essi costituivano i riferimenti essenziali di un modello urbano che avrebbe caratterizzato l'assetto del centro cittadino per i successivi sei secoli.

Oltre alla Curia, nell'area del Comitium (ove, secondo la tradizione erano stati uccisi *Hostus Hostilius* — nonno del terzo re —, Faustolo e lo stesso Romolo-Quirino, fondatore della città e nume tutelare delle Curie) doveva esistere, sin dalle fasi





più antiche il santuario di Vulcano, dio degli inferi<sup>15</sup>; i luoghi prossimi alla *Regia* erano invece consacrati a Vesta, dea del focolare e «figlia del re». Possiamo fin d'ora immaginare che in aderenza alle norme augurali etrusco-italiche questo secondo nucleo individuasse nello spazio urbano (inteso come proiezione *in terris* del *templum* celeste) un'area nord-occidentale, sede delle divinità «notturne» e un'area sud-orientale, sede di quelle «diurne».

La *Sacra via* si avvia ad assumere il significato di *cardo*: principale asse orientato del *templum*, nonché luogo di sutura fra le sue regioni nord-occidentali e sud-orientali (definite solo embrionalmente per la mancanza o, comunque, scarsa rilevanza di un asse che fungesse da decumano) e di delimitazione fra quelle nord-orientali e sud-occidentali; in tal modo si crea una corrispondenza diretta tra struttura materiale della città e assetto del *templum*, come fra caratteristiche socio-culturali del processo sinecistico e apparato simbolico-rituale di cui si dota la comunità.

Questa ricchezza di attributi e motivazioni fornisce un ulteriore criterio interpretativo delle possibili interrelazioni fra modelli tripartiti e bipartiti; come avviene in altri casi, i due sistemi, forse nati in diversi ambiti culturali, in una particolare fase della storia dell'urbanistica dell'Italia arcaica

(quando sono ancora vive le influenze indoeuropee ed italice in presenza di influssi di diversa natura, provenienti dal mondo etrusco) convivono e si sovrappongono<sup>16</sup>: nel nostro caso, se l'assetto materiale della *civitas* (riferito ai tre colli principali ed alla ripartizione in tribù) testimonia la permanenza dei fondamentali motivi della locale tradizione insediativa, quello simbolico-rituale, definito principalmente dalla tecnica augurale etrusco-italica, è portatore di nuovi modelli organizzativi. Conseguentemente, per un breve periodo, lo spazio della città risulta riferito ad una struttura topografica (e sociale) tripartita, inserita forse fin d'ora nel più vasto perimetro circolare, di impianto tendenzialmente cardodecumano del *templum*: segno e sintomo di una trasformazione in corso che nel suo manifestarsi lasciava sul campo evidenti contraddizioni (come, ad esempio, la presenza della Curia e del principale asse viario all'esterno della linea pomeriale), che verranno superate solo quando il nuovo sistema simbolico-rituale si materializzerà, condizionando in maniera diretta l'assetto concreto della città.

Saranno i Tarquini ad attuare questa radicale trasformazione che, come vedremo, renderà incompatibile il nuovo assetto urbanistico di Roma rispetto a quello originario<sup>17</sup>.



4/ Foro Romano, resti del sacello di Venere *Cloacina* ai lati della via Sacra (foto G. Orrù, 1991).

5/6/ Roma, Campidoglio, Tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*, resti del muro orientale (Fototeca Unione, n. 961, a. 1952) e della parte nord-orientale del podio (Fototeca Unione, n. 961, a. 1954).

Al riguardo, va anzitutto registrata la tendenza ad ampliare ulteriormente la città, con l'inclusione in essa di genti di provenienza diversa e porzioni di territorio che in precedenza erano considerate periferiche. Atto letteralmente rivoluzionario, se si considera che il perimetro dell'originario nucleo «romuleo» sul Palatino, anche se nei fatti era ampiamente superato, rivestiva ancora un importante valore simbolico (tanto che nella fascia compresa fra pomerio e mura non era stato possibile erigere alcun edificio)<sup>18</sup>.

Con Tarquinio Prisco, viceversa, possiamo presumere che i più antichi confini dell'insediamento vengano coscientemente superati; anzi, potremmo affermare che le principali costruzioni attribuite al primo dei re «etruschi» siano accomunate dall'intento di esaltare al massimo un simile processo, fornendo ad esso adeguate espressioni monumentali.

In questa chiave si prestano ad essere interpretate tre delle principali opere tradizionalmente attribuite al re «etrusco»: il primo impianto (ligneo?) del Circo Massimo, opera che, adottando come proprio asse di simmetria il lato sud-occidentale della linea pomeriale, ne decreta il definitivo superamento e consente (grazie anche alla presumibile bonifica della *vallis Murcia*), un più attivo collegamento fra il centro cittadino e le aree periferi-



che del Velabro e dell'Aventino; il tempio capitolino, dedicato a *Iuppiter Maximus*, volto a monumentalizzare il limite della città e a trasferire simbolicamente in esso gli attributi propri del culto di *Iuppiter Latiaris*, che si svolgeva (all'aperto) su un'area sacrificale collocata sul più alto dei colli laziali<sup>19</sup>; infine la costruzione di quell'efficientissimo sistema di canali di drenaggio che verranno unificati (presumibilmente da Tarquinio il Superbo) nella *Cloaca Maxima*: opera che, con l'attraversare diagonalmente tutta la città ne contesta di fatto l'originaria *limitatio*, consentendo uno stabile recupero delle aree paludose che, fino ad allora, avevano costituito un insormontabile ostacolo all'ampliamento dei nuclei originari.

In particolare, quest'ultima eccezionale opera pubblica consente il riassetto della parte centrale dell'area urbana, compresa all'interno del triangolo formato dalle vie *Sacra*, *Nova* e dal *vicus Iugurinus*.

A quest'opera va sicuramente relazionata sia la prima pavimentazione del Foro (parte in terra battuta, parte in lastre di cappellaccio), che la stabile sistemazione del tratto della via Sacra compreso fra Comizio e *Regia* (che precedentemente doveva essere soggetto a periodici allagamenti), come infine le prime espressioni monumentali, su tale asse, dei culti di *Ianus Geminus* e di Venere Cloacina<sup>20</sup>. Pur non potendo essere confortati da precise informazioni di natura archeologica sull'epoca della prima realizzazione di tali opere, è chiara la subordinazione di esse ad un progetto (in senso lato) ampio ed unitario, sicuramente coerente con la prima definizione delle caratteristiche della via Sacra come asse urbano.

Particolarmente significativa, in questo contesto, si rivela la posizione del sacello dedicato a Venere (quasi al centro dei segmenti compresi fra *Curia* e *Regia* e fra *Auguraculum* e *Porta Mugonia*), soprattutto se consideriamo che proprio in quel luogo la via indicava l'ideale luogo di sutura fra le comunità che si erano rese protagoniste del patto sinectico: il sacello specifica il luogo di tale patto, individuandolo come centro del tratto principale della strada stessa. Conseguentemente, l'area centrale si presenta come una sorta di zona franca comune a tutte le componenti cittadine, ma non attribuibile in forma esclusiva a nessuna di esse. È per questo, forse, che la *Curia* e la *Regia* si collocano in posizione equidistante dal sacello di Venere e, per lo stesso motivo, immagino, senza poterlo provare, che all'interno dell'area definita da tali elementi non fosse consentita la costruzione di edifici privati.

Il significato complessivo di tutti questi interventi si presta, infine, ad essere ulteriormente chiarito se ci soffermiamo ad esaminare anche le implica-

zioni simbolico-rituali che ad esso dovevano competere.

Penso, in particolare, ai molteplici significati connessi con il trasferimento del culto di Giove dal santuario dei colli Albani a quello del Campidoglio: scelta di fondamentale importanza, che stabilisce uno stretto rapporto fra le due alture, individuando nel territorio una sorta di asse sacro attraverso il quale, idealmente, l'autorità religiosa del santuario più antico potesse trasmettersi a quello più recente.

Con la realizzazione dell'*auguraculum* sul Campidoglio (e degli interventi nell'area del Foro), l'asse territoriale si specifica in *axis urbis*, sovrapponendosi al tratto iniziale della *Sacra via*; quest'ultima, dunque, assume pienamente la funzione di cardo del vasto perimetro sacro, tendenzialmente circolare, del *templum in terris*.

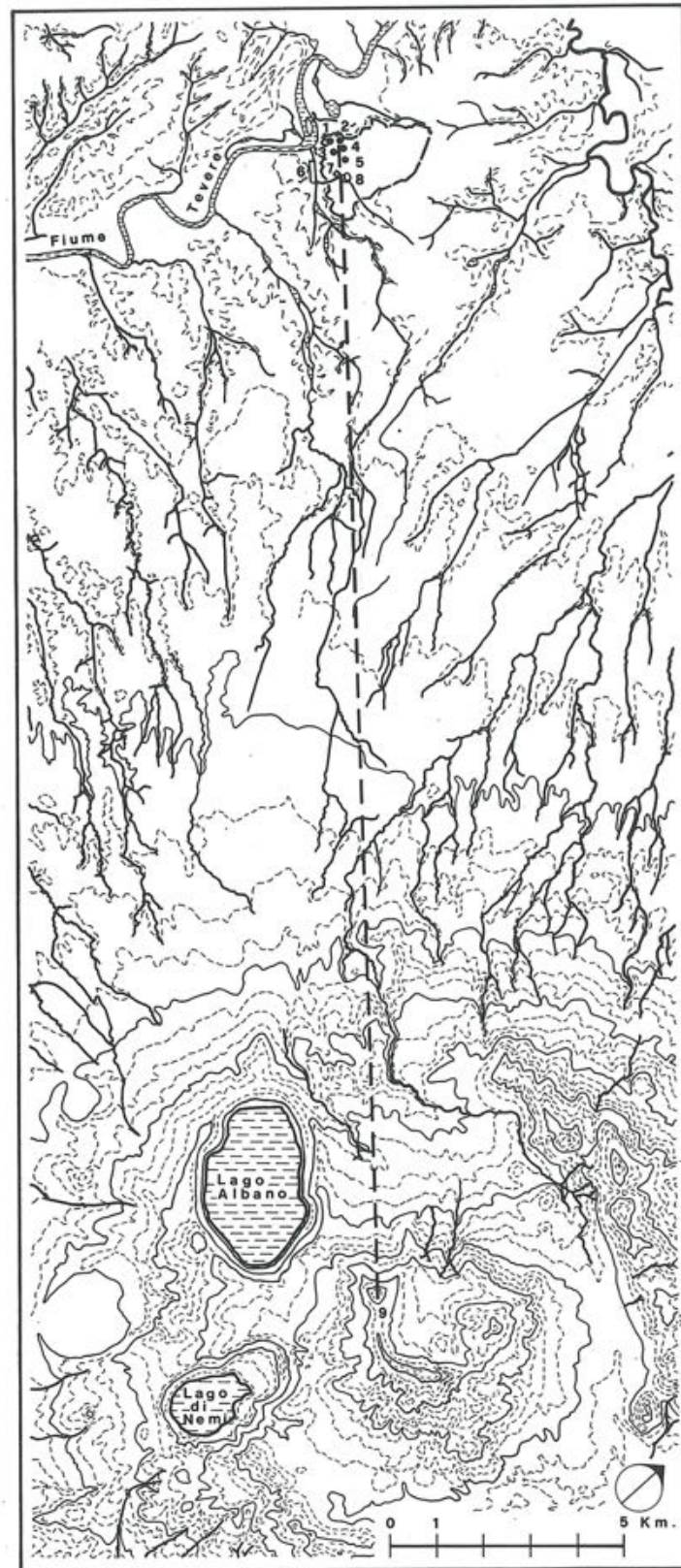
I principali interventi in campo urbanistico e legislativo tradizionalmente attribuiti a Servio Tullio, sono caratterizzati dalla volontà di portare alle estreme conseguenze quella particolarissima logica della espansione continua che aveva ispirato l'opera del primo dei Tarquini.

All'interno di un simile programma si collocano iniziative di grandissima rilevanza, come la costruzione della nuova cinta muraria (straordinariamente estesa sia in rapporto alle cinte coeve che alle reali dimensioni dell'abitato), la promozione urbanistico-culturale delle zone periferiche dell'Aventino e del Velabro (grazie soprattutto alla costruzione dei templi di Diana e, rispettivamente, di Fortuna) e la vanificazione dell'antica *limitatio* romulea (dovuta alla occupazione, archeologicamente documentata, delle aree comprese fra mura e pomerio)<sup>21</sup>.

Stando alla cronologia dei principali ritrovamenti archeologici, possiamo presumere che a questa spregiudicata e al tempo stesso lungimirante opera di smantellamento di ciò che restava della struttura urbana originaria si sia accompagnata una capillare e decisa conferma dell'assetto che la parte centrale della città si avviava ad assumere in seguito alla bonifica; è probabile che proprio in questi anni si sia definito l'impianto del *vicus Tuscus*, come collegamento ortogonale alla via Sacra fra porto tiberino e Foro; mentre indizi archeologicamente più consistenti testimoniano dell'ampliamento

7/ L'asse sacro del territorio romano, compreso fra l'*Auguraculum* capitolino ed il tempio di *Iuppiter Latiaris* sul monte Cavo (dis. G. Orrù, 1991).

1. Tempio di Giove Capitolino; 2. *Auguraculum*; 3. *Regia*; 4. Comizio; 5. *Porta Mugonia*; 6. Circo Massimo; 7. Arco di Costantino; 8. Colosseo; 9. Monte Cavo (tempio di *Iuppiter Latiaris*).







8/ L'axis urbis nella «Roma dei Tarquini» come specificazione urbana ed origine dell'asse territoriale (dis. G. Orrù, 1991); rif. cartogr.: «Pianta di Roma... alla fine dell'età arcaica», in *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, p. 34).

1. Tempio di Iuppiter Optimus Maximus; 2. Arce con Auguraculum; 3. Ara Saturni; 4. Comizio; 5. Lacus Curtius; 6. Sacello di Venere Cloacina; 7. Tempio di Vesta; 8. Regia; 9. Porta Mugonia; 10. Circo Massimo; 11. Arco di Costantino; 12. Colosseo; A. Campidoglio; B. Palatino; C. Celio; D. Oppio; E. Subura; F. Velia; G. Cispio; H. Viminale; I. Quirinale.

mento della Curia e della Regia, come della sistemazione del Comizio (che viene dotato di un pavimento, sopraelevato rispetto a quello del Foro, e di un cippo contenente precise prescrizioni giuridico-rituali)<sup>22</sup>.

Il contesto in cui si colloca l'insieme di tali trasformazioni è costituito dalla celebre riforma attribuita a Servio Tullio con cui, fra l'altro, in sostituzione dell'antico ordinamento tripartito (3 tribù, 30 curie), viene adottata una inedita suddivisione della città in quattro «regioni» e del corpo sociale in centurie.

Innovazione, questa, che se ha grande rilevanza dal punto di vista socio-politico (l'ordinamento centuriato inserisce i cittadini in un preciso ordine gerarchico che esclude dall'assemblea cittadina i non abbienti-non armati), dal punto di vista storico-urbanistico conclude una vera e propria rivoluzione che comporta il definitivo abbandono degli antichissimi sistemi di riferimento che tanto peso avevano avuto nella conformazione della prima città arcaica.

Se con il primo dei Tarquini il parallelo consolidamento del Comizio e della Regia, come la bonifica della zona centrale e la prima definizione dell'area forense avevano determinato uno spostamento verso S.E. del baricentro urbano (e quindi una prima contestazione dell'impianto urbano originario), ora la costruzione di un asse ortogonale alla via Sacra e l'adozione della ripartizione in regioni, inaugura sia in campo giuridico che urbanistico un modello di città quadripartito e cardodecumano in cui Comizio e Regia rappresentano due nuclei equipollenti ma, forse, contrapposti in quanto rappresentativi di una frattura latente fra le diverse componenti cittadine.

Particolare estremamente importante perché, come vedremo, indurrà consistenti trasformazioni nel futuro assetto della città.

Riesaminando alcune testimonianze offerteci dalla tradizione annalistica e mitistorica è possibile individuare importanti tracce di una simile frattura, utili a chiarirne il carattere.

La stessa origine servile attribuita al secondo dei Tarquini (nato dall'unione di una schiava col fuoco) la dice lunga sulla discontinuità che i nuovi venuti avevano indotto nella linea di trasmissione del potere regio come nell'assetto sociale della città.

Difatti, se non si può negare che in questo periodo si sia registrata una consistente espansione numerica della aristocrazia e, in genere, dei ceti dominanti, tuttavia è anche possibile ipotizzare con buona approssimazione che parallelamente si siano anche sviluppati quei ceti marginali (mercanti, servi, avventurieri, stranieri, ecc.) il cui attivo inserimento nella società romana veniva legittimato, non solo dalle nuove esigenze di un apparato economico-produttivo in rapida trasformazione, ma anche dalla introduzione in città di nuove forme di culto.

Penso, in particolare, ai significati connessi con la fondazione del Tempio di Diana sull'Aventino (identica divinità del *Nemus Aricinum*, cioè del santuario arcaico, teatro dell'antichissimo rito del *rex nemorensis*, con cui si celebrava l'assunzione del titolo di re da parte di uno schiavo che aveva sconfitto ed ucciso in duello il precedente re), o a

quelli inerenti la fondazione sul pomerio, nel luogo in cui il *vicus iugarius* si immetteva nel Velabro, del santuario emporio di Fortuna, nume tutelare (come la fenicia *Ishtar* e la cipriota *Afrodite parakypousa*) di ogni radicale cambiamento di status. Ma penso anche ai numerosi santuari (una decina secondo Plutarco) dedicati alla stessa dea che, presumibilmente, sorgevano ai margini della cinta muraria. Segno evidente della penetrazione di nuove concezioni, forse di derivazione orientale, che nella localizzazione periferica dei santuari individuavano solidi motivi di contatto con l'elemento allotrio<sup>23</sup>.

In questo contesto assume un diverso significato la stessa cinta «serviana» le cui dimensioni, evidentemente, non erano commisurate solo a motivi funzionali (contenimento e protezione delle aree urbanizzate) ma anche ideologici (vanificazione della inattuale *limitatio* del nucleo «romuleo»).

La Roma di Servio si fonda non più sulla esclusione ma sulla programmatica e spregiudicata apertura verso il mondo esterno. Questa è la sua forza, questa la sua carica innovativa e, direi, eversiva, ma questa è anche la causa di molte contraddizioni interne: rotti i tradizionali equilibri, ogni componente sociale può aspirare con la protezione di Fortuna al miglioramento del proprio status; l'antinomia trasformazione-conservazione è il nodo attorno a cui ruota il conflitto fra *novi cives* e componenti sociali di più antica origine.

Non a caso le fonti storiche riconducono l'origine di questo conflitto all'inizio del regno dei Tarquini, materializzandolo nello scontro fra Tarquinio Prisco, il re straniero fautore delle più ardite trasformazioni, e l'augure Atto Navio.

L'opposizione dell'augure impedisce al primo dei Tarquini di attuare una completa riforma della cavalleria che comportasse, oltre all'aumento numerico degli *equites*, anche il cambiamento delle denominazioni antiche legate, presumibilmente, alle prime tribù. Di un analogo conflitto abbiamo notizia riguardo ad importanti trasformazioni della struttura materiale della città, come l'ampliamento dei templi, della Curia e del Comizio «voluti dal re e avversati, con i tradizionali strumenti religiosi dell'*augurium*, dagli esponenti della classe dirigente aristocratica»<sup>24</sup>.

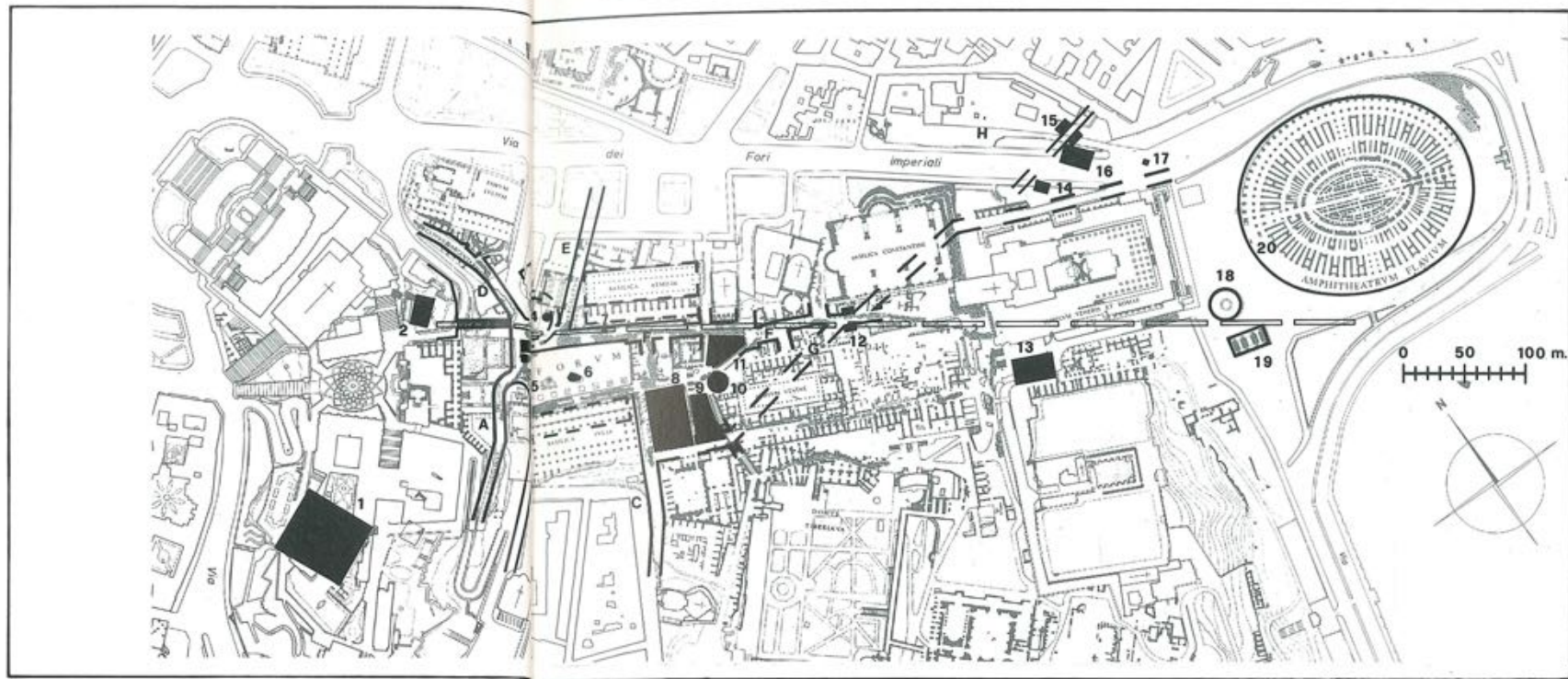
A tal riguardo, con estrema chiarezza la tradizione riporta un evento che può aiutarci ad individuare le implicazioni storico-urbanistiche dei fenomeni descritti; mi riferisco all'episodio del mitico trasferimento dalla grotta del Lupercale nel Comizio della *Ficus Ruminalis* (l'albero, sicuramente sacro ed inviolabile agli occhi di ogni romano, che indicava il luogo in cui la mitica Lupa aveva allattato i Gemelli).



9/ Foro Romano, l'*axis urbis* nel territorio compreso fra *Auguraculum* e Colosseo (dis. G. Orrù, 1991); Base cartografica: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica di Roma, *Roma - Area archeologica centrale*, De Luca ed., Roma 1983; disegno Coop. Modus.).

Da rilevare la perfetta sovrapposizione dell'*axis* con il tratto della via Sacra compreso fra Porta Mugonia e *Auguraculum*; la straordinaria durata nel tempo di tale allineamento si ritrova nella particolare ubicazione della Meta Sudante, dell'Arco di Costantino e del Colosseo; strutture che, dovendo essere relazione all'*axis*, senza tuttavia interromperne la continuità, sono state collocate ai lati di esso.

1. Tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*; 2. *Auguraculum*; 3. *Senaculum, Ara Saturni, Mundus*; 4. Comizio; 5. Foro; 6. *Lacus Curtius*; 7. Sacello di *Veneris Cloacina*; 8. Tempio dei Castori; 9. Complesso del *Lacus Iuturnae*; 10. Tempio di *Vesta*; 11. *Regia*; 12. Porta *Mugonia*; 13. Tempio ignoto (detto di *Giove Statore*); 14. *Strenia*; 15. *Tigillum Sororium*; 16. Tempio della *Tellus*; 17. *Compitum Aclii*; 18. Meta Sudante; 19. Arco di Costantino; 20. Colosseo. A. *clivus Capitolinus*; B. *vicus Iugarius*; C. *vicus Tuscus*; D. *clivus Argentarius*; E. *Argiletum*; F. *Sacra via*; G. primo tracciato della *Nova via*; H. *Carinae*.



Atto Navio è testimone e, in qualche modo, nella sua veste di sacerdote, artefice della miracolosa traslazione: in seguito ad essa, ora, il fondatore è legato al Comizio, non solo dai simboli della sua uccisione-scomparsa («tomba» di Romolo)<sup>25</sup>, ma anche da quelli che ne ricordano la nascita.

Se dal punto di vista sociologico l'evento testimonia della comprensibile volontà delle componenti autoctone (o comunque di quelle componenti estranee all'*entourage* etrusco-greco di Tarquinio Prisco) di riaffermare la propria autorità in un periodo di grandi cambiamenti, da quello storico-urbanistico esso può suggerire considerazioni molto più articolate ed originali.

A tal riguardo giova ricordare che in vari studi sull'argomento, la natura dei contrasti interni alla «Roma dei Tarquini» risulta alquanto appiattita: se, ad esempio, talvolta Atto Navio è presentato come «augure di Tarquinio Prisco», così il Comizio (a Roma come in altri casi) è visto semplicemente come «parte del Foro».

Se, come possiamo ragionevolmente ipotizzare, l'opposizione di Atto Navio alle principali iniziative regie fornisce una chiara testimonianza della più generale avversione della componente sacerdotale alla trasformazione radicale della città, la miracolosa traslazione della *Ficus* può essere interpretata come l'estremo tentativo dell'augure di riaffermare la centralità del Comizio contro le spinte centrifughe in atto.

Ora, se ricordiamo che fin dalle origini la Curia (e quindi il Comizio) non era relazionata tanto alla valle del Foro, bensì al colle capitolino, del quale occupava, come ha efficacemente rilevato il Romanelli, l'estrema propaggine sud-orientale<sup>26</sup>, possiamo immaginare che nella città arcaica si sovrapponevano due diversi sistemi: uno, più antico, collinare e pedecollinare (socialmente basato sulla ripartizione in tribù), l'altro, più recente, collinare e vallivo, originato dal prosciugamento delle zone paludose e strutturato socialmente sulle innovazioni introdotte dalla riforma serviana.

In questo contesto si spiega come lo scontro tra innovatori e tradizionalisti nella Roma dei Tarquini si materializzasse nella contrastante volontà, degli uni, di fissare nel Foro il nuovo centro di una città ampia e cosmopolita, degli altri, di riaffermare la permanenza nel Comizio dei valori costitutivi della *civitas*.

Infine, riflettendo sulla diversità dei modelli di città che si riferiscono al Comizio e, rispettivamente, al Foro, potremmo forzare il senso delle nostre argomentazioni fino a formulare un'ipotesi di lavoro in cui gli eventi riportati siano visti come sintomi di una trasformazione più generale nella storia dell'urbanistica antica, consistente nella sovrapposizione di impianti quadripartiti e cardodecumanici (derivati dalla fusione di motivi etruschi e greci) sui più tradizionali e meno rego-

lari impianti tripartiti, caratteristici e distintivi del mondo etrusco-italico.

Si tratta, al momento di una formulazione ancora ampiamente ipotetica, la cui attendibilità potrà essere confermata, rettificata o, forse, smentita dall'ulteriore arricchimento delle conoscenze archeologiche sull'argomento; per ora, comunque, i dati di cui disponiamo ed i risultati di precedenti studi ci incoraggiano ad osservare il rapporto Comizio-Foro da questa particolare prospettiva.

Penso, ad esempio, al caso di Gubbio, riguardo al quale possiamo attendibilmente ipotizzare (grazie anche alla preziosa testimonianza delle «Tavole Iguvine») che l'originario impianto urbano, tripartito con centro nel Comizio, all'atto della romanizzazione sia stato modificato radicalmente dalla definizione, ai margini dell'insediamento arcaico, di una struttura viaria cardodecumanica con centro nel Foro<sup>27</sup>; penso alla drammaticità di una simile trasformazione (l'insieme dei riti ereditati dal passato era organizzato in triadi) e, quindi, alla incompatibilità del nuovo sistema urbano rispetto al precedente.

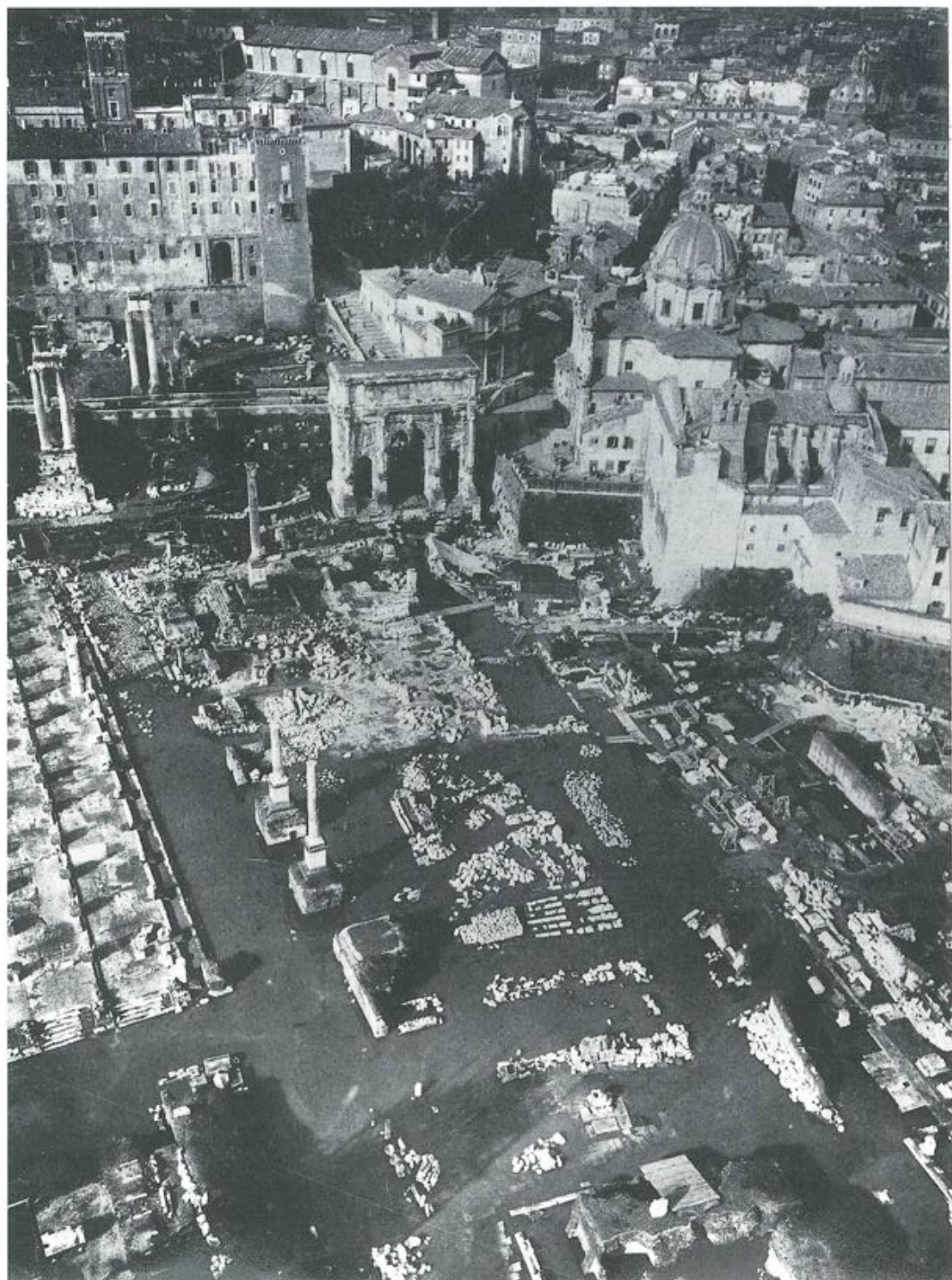
Nel caso di Roma disponiamo di dati molti più consistenti sull'argomento; dati che ci consentono di verificare in maniera sufficientemente puntuale, come in età repubblicana l'ulteriore accelerazione dei ritmi di crescita della città ed il consolidamento dell'impianto urbano ereditato dai

Tarquini vada di pari passo con la progressiva obsolescenza del Comizio (all'interno di quella, più generale, della prima città arcaica). Mi riferisco, in particolare, alla drammatica sottrazione di funzioni che si verifica attorno alla metà del II secolo (in un momento in cui Roma è scossa da lotte intestine di particolare intensità) con la creazione dei primi tribunali speciali e con lo spostamento dei Comizi Tributi in prossimità del Tempio dei Castori: eventi che estendono all'attività legislativa e giudiziaria quel decentramento di funzioni che in passato aveva interessato le attività elettorali (che da tempo si svolgevano nei *Saepta*).

Il valore polemico di tali trasformazioni si precisa ulteriormente se consideriamo che in quegli stessi anni veniva offerta una definizione monumentale al concetto di centro cittadino in un'opera (il *Mundus*, poi *Umbilicus Urbis*) prossima ma non coincidente con il Comizio<sup>28</sup> e che parallelamente anche gli oratori, nelle *contiones*, dai *Rostra* presero a rivolgersi verso il Foro (ove era riunito il popolo) e non più, come in passato, verso il Comizio e la Curia, sede del Senato. Evento particolarmente significativo, le cui implicazioni politiche sono lucidamente individuate da Plutarco che in un passo delle «*Vitae*» ne attribuisce (forse erroneamente) la paternità a Caio Gracco, rilevando come:

«Egli, mentre tutti i tribuni prima di lui si rivolgevano verso la Curia e verso il Comizio, per primo



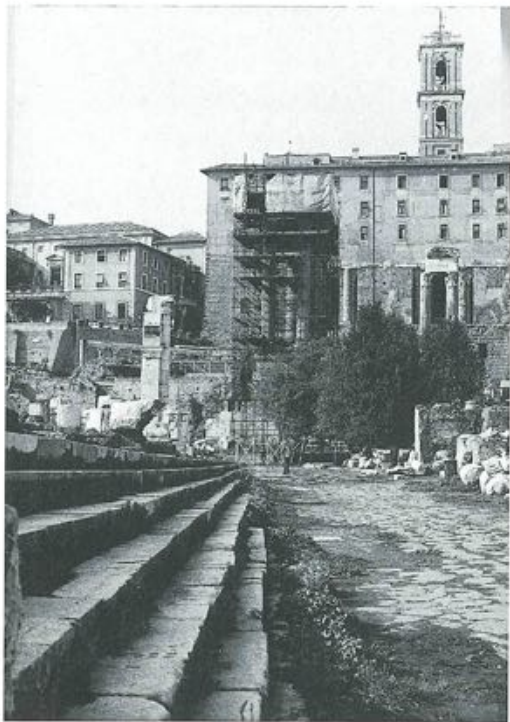


10/11/ Foro Romano, vedute aeree della zona nord-occidentale durante l'inondazione del 1902 (Fototeca Unione, nn. 3218 F, 3219 F, a. 1902). I livelli delle acque stagnanti rivelano con esattezza l'orografia del sito, restituendo con buona approssimazione lo stato in cui doveva trovarsi l'area del Foro prima



della bonifica attuata dai Tarquini; in particolare nelle due foto aeree si nota come le zone occupate dal Comizio e dalla *Regia*, leggermente sopraelevate rispetto al Foro, si trovassero ai margini della zona maggiormente soggetta ai periodici allagamenti.





12/ Foro Romano: le gradonate della Basilica Julia rivelano con chiarezza le differenze di livello fra il centro dell'area forense ed il suo limite nord-occidentale.

parlò rivolto all'esterno verso il Foro, creando una nuova tradizione seguita da tutti dopo di lui. Con questa insignificante rotazione e spostamento di posizione dette avvio ad una grande trasformazione e in certo senso finì con il mutare lo Stato da aristocratico in democratico<sup>29</sup>.

Ma accanto ad una simile interpretazione che privilegia gli aspetti politico-istituzionali delle trasformazioni verificatesi nella parte centrale della città, possiamo formularne altre di natura squisitamente storico-urbanistica: gli interventi realizzati attorno alla metà del secondo secolo forniscono infatti una precisa risposta a quella crisi della centralità del Comizio che nei secoli precedenti era sì rilevabile, ma solo intuitivamente, ché la carica simbolica di cui il luogo era portatore impediva, nei fatti, qualsiasi attacco alla sua struttura fisica. Ora, invece, ha luogo un vero processo di smembramento che comporta il trasferimento in altri siti dei portati mitici, religiosi, culturali, nonché politico-assembleari che erano propri del più antico «centro» cittadino.

Con gli interventi del secondo secolo, l'asse longitudinale del Foro si avvia ad assumere un ruolo di primaria importanza, mentre acquistano grande importanza urbanistica l'incrocio fra *Nova via* e *vicus Tuscus*, grazie all'assimilazione delle nuove

funzioni indotte dallo spostamento dei Comizi Tributi, dalla monumentalizzazione del *Lacus Iuturnae* e dal rifacimento in forme monumentali del Tempio dei Castori.

Una volta avviato, lo smembramento del Comizio procede con ritmo incalzante, rendendosi definitivo nel corso del 1° secolo a.C.

Con Silla, attorno all'80 a.C., parallelamente all'ampliamento della Curia, si assiste addirittura ad una radicale ristrutturazione del sito: viene spostato il *Volcanal e*, con esso, le statue di Alcibiade e Pitagora che erano state collocate «*in cornibus comitii*» forse all'inizio del III sec., mentre viene realizzata una nuova pavimentazione in lastre di peperino, presumibilmente estesa all'intera area del Comizio<sup>30</sup>, si tratta, in realtà di una specie di *exauguratio* del luogo, da cui, però, non può che restare escluso l'*heroon* di Romolo, considerato inamovibile.

Con la collocazione su di esso del *Lapis Niger*, la sacralità dell'area viene al tempo stesso individuata, circoscritta ed isolata da un contesto reso ormai improprio dalle più recenti trasformazioni. Con Cesare, il processo che sin qui abbiamo delineato ottiene un nuovo impulso in seguito allo spostamento dei *Rostra* sul lato occidentale del Foro e, soprattutto, con la rotazione di 45° dell'orientamento della Curia: il nuovo edificio (sede delle riunioni del senato) verrà rivolto verso il *Forum inlii*, perdendo ogni significativo rapporto con l'area del Comizio. Privato degli antichi caratteri, quel luogo così carico di memorie, decadrà irrimediabilmente; come se il *Lapis Niger* avesse separato per sempre da esso non solo l'anima del fondatore, ma anche il complesso di miti, leggende, storia che ne avevano fissato i peculiari valori per oltre sei secoli.

All'interno di una più generale laicizzazione della città, il Comizio, che in origine era addirittura delimitato e distinto dalle zone circostanti da un recinto (presumibilmente di tronchi d'albero)<sup>31</sup>, viene ora percorso, usato, direi contaminato dalla stessa varia, colorita umanità che quotidianamente utilizzava il centro cittadino, dedicandosi alle più varie attività; di modo che Plauto, nella realistica descrizione dell'ambiente del Foro, contenuta nel *Curculio*, può affermare:

«Se vi serve di incontrare uno spergiuo, andate nel Comizio; se invece desiderate un bugiardo o un fanfarone andate al sacello di Cloacina. I mariti ricchi e spendaccioni cercateli alla Basilica, dove ci sono anche vecchie bagasce e mediatori di affari, mentre al *forum piscarium* troverete quelli che scroccano inviti a pranzo... Alle *tabernae veteres* ci stanno gli strozzini e i loro clienti, mentre dietro al Tempio dei Castori trovi gente di cui non devi fidarti senza pensarci bene...»<sup>32</sup>.

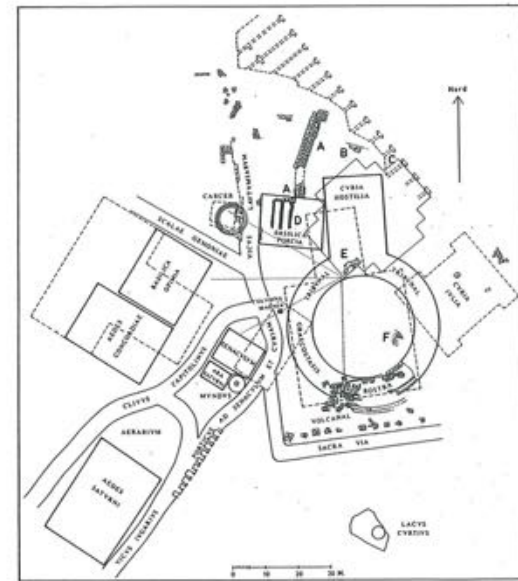


13/ Area del Comizio: veduta del complesso dei monumenti arcaici e del *Lapis Niger* (Fototeca Unione, n. 51, a. 1953).

14/ Pianta schematica del Comizio e delle zone circostanti in età tardo-repubblicana.

A. muraglione medio-repubblicano; B. sostruzione; C. *taberna*; D. Basilica Porcia; E. mosaico sotto i SS. Luca e Martina; F. resti del Comizio (da F. Coarelli, 1986, p. 139).

Da rilevare, in particolare, la rotazione dell'asse della *Curia Julia*, rispetto a quello della più antica *C. Hostilia*.



Note

<sup>1</sup> I primi frammenti della pianta (fatta incidere su 151 lastre di marmo tra il 203 e il 211) furono rinvenuti nel 1562 nell'orto confinante con la basilica dei SS. Cosma e Damiano. Donati da Torquato Conti, proprietario dell'orto, al cardinale Alessandro Farnese, furono sistemati nel nuovo palazzo che la potente famiglia si era fatto costruire nel rione Arenula. Nel 1742 i preziosi frammenti, che erano stati donati da Carlo VII di Napoli (erede dei Farnese) a Benedetto XIV, vennero trasferiti nel museo Capitolino ed affissi ad una parete della scala di accesso. Tempestivamente il Piranesi ne pubblicò i principali frammenti (*Le antichità romane...*), contribuendo così a divulgare un'immagine di Roma antica in cui il rigore filologico non sottrae spazio alle possibilità di immaginazione visionaria. La bibliografia sull'argomento è eccezionalmente ricca; primi essenziali riferimenti vanno ricercati in A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, pp. 39-42.

<sup>2</sup> Cfr. M.F. CALVO, *Antiquae Urbis Romae cum regionibus simulacrum*, Roma 1527. L'opera assume un carattere esemplare in quanto, commissionata nel 1519 a Raffaello (e realizzata dal Calvo dopo la morte dell'Urbinate) testimonia ad un tempo dell'ultima formulazione e del crollo dei tentativi rinascimentali di fornire una immagine sintetica ed unitaria della città.

<sup>3</sup> È una tendenza che matura nella metà del '700, in seguito all'esaurimento dei tentativi compiuti da Clemente XII e Benedetto XIV di ridare vigore al piano Sistino. Tramontato questo sogno, si assiste ad una programmatica rinuncia dei pontefici ad intraprendere per Roma iniziative urbanistiche di grande respiro.

Winckelmann e Piranesi, per diversi motivi, forniscono due delle più mature testimonianze degli effetti prodotti da questa tendenza nell'ambiente romano della seconda metà del Settecento: il primo, come principale responsabile e promotore, attraverso la ricerca archeologica, di una conoscenza per parti della città; il secondo come testimone, attraverso le immaginarie ricostruzioni degli antichi frammenti, delle drammatiche soluzioni di continuità che separavano la Roma settecentesca da quella antica.

Descrizione ricca di dissacrante realismo, da cui emerge una immagine nuova del centro di Roma, molto diversa da quella delle origini celebrata dalle fonti annalistiche e mitologiche: naturale epilogo di un lungo processo di trasformazione, motivato dalla necessità di cancellare, col Comizio, un modello di città ricco di memorie storiche, ma inattuale; o anche, se volete, ultima manifestazione di uno sviluppo basato su una concezione «laica» del centro cittadino che presupponeva una separazione netta dell'ambito religioso da quello civile e, quindi, una specializzazione e delimitazione funzionale sempre più spinta dei luoghi esplicitamente destinati al culto dalle altre parti della città.

Possiamo credere perciò che quest'ultima, privata dell'antica sacralità, a distanza di oltre cinquecento anni dalla sua prima stabile definizione urbanistica, non fosse più vista come proiezione del cosmo, né come parte del *templum in terris*: ché, ormai, i *templa*, come oggetti tangibili, formalmente definiti e delimitati, erano diventati parte di essa... insieme a mille altre presenze eterogenee e contraddittorie ma, forse, proprio per questo, cariche di una inarrestabile vitalità.



<sup>4</sup> Cfr. R. LANCIANI, *Forma urbis Romae*, Roma 1893-1901. Da segnalare la recentissima riedizione dell'opera (Roma, Quasar, 1989) preceduta da una interessante presentazione di F. Coarelli.

<sup>5</sup> Cfr. P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica — Il mondo romano*, Bari 1988, p. 64.

<sup>6</sup> Prima dell'incendio neroniano il tracciato della *Nova via* divergeva sensibilmente da quello attuale: esso, interamente compreso fra la *Porta Mugonia* e il *Signum Vortumni* seguiva un tracciato orientato quasi perfettamente in direzione E-O, occupando la fascia di terreno compresa fra il più antico *Atrium Vestae* e le pendici settentrionali del Palatino (cfr. G. CARETTONI, «La Domus Vestigium Vestalium» e la «Domus Publica» del periodo repubblicano, in «RPAA», 51-2, 1978-80, pp. 325-55, in partic. pp. 328-329).

Secondo F. COARELLI: «Alla via appartiene probabilmente il lastricato di tufo visto alle spalle di quest'ultimo (l'*Atrium Vestae*, nda), orientato esattamente come quello scavato dal Boni davanti al sacello di Giuturna, sacello che sembra aver conservato anch'esso il primitivo orientamento della *Nova via*, sulla quale doveva affacciarsi» (*Il Foro Romano — Periodo arcaico*, Roma 1986, p. 227).

Riguardo al rapporto col Velabro, da un passo di Varro (L.L., V 43,34) apprendiamo che l'area in cui la *Nova via* raggiungeva il Velabro era utilizzata come luogo di imbarco: «di conseguenza, vi si accedeva (all'Aventino, nda) dalla città a mezzo di barche: tracce di ciò sono il fatto che il luogo per il quale si passava si chiamava Velabro (da *vehere*, trasportare) e il luogo dove salivano a bordo, presso la parte bassa della *Nova via*, sacello (del Velabro)» (cit. in F. COARELLI, *op. cit.*, p. 229, nota 10).

<sup>7</sup> L'originario percorso della *Sacra via* non coincideva completamente con quello attuale. In particolare, l'ultimo tratto (per chi provenga dal Foro) dell'antico tracciato viario, invece di raggiungere l'Arco di Tito e il Colosseo, era diretto a NE, verso la sella che collegava la Velia all'Esquilino (*Carinae*).

Del tracciato di questa antichissima strada che conduceva dal sacello di Strenia fino all'*auguraculum* del Campidoglio, permangono interessantissime citazioni in Varro (de L.L. v. 45): «*Carinae pote a caerimonia, quod hinc oritur caput Sacrae viae ab Streniae sacello quae pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem et per quam augures ex arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae viae pars haec sola vulgo nota quae est a foro eunti primore clivo*»; e in Festo (p. 372 L.): «*Itaque, ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a Regia ad domum regis sacrificali, sed etiam a regis domo ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in arcem*» (Cfr. F. COARELLI, *Op. cit.*, p. 15).

La modifica del tratto orientale dell'originario tracciato della strada («dalla Casa del Re al Sacello di Strenia») è dovuta alle trasformazioni indotte in tutta l'area della Velia dalla costruzione, prima, delle *horrea Piperataria* (in epoca successiva all'incendio neroniano), poi, della Basilica di Massenzio (inizio IV sec. d.C.). Sulla ubicazione del *Tigillum Sororium* e della vicina edicola del *Compitium Aclii*, rinvenuta nel 1932, v. A.M. COLINI, *Compitium Aclii*, «BCAR», LXXVIII (1961-'62), pp. 147-157; sulle caratteristiche del tratto orientale della via *Sacra*, oltre alla citata opera del COARELLI (pp. 11-56), cfr. F. CASTAGNOLI, *Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano*, «Arch. class.», XVI (1964), pp. 195-199, A. CASSATELLA, *Il tratto orientale della via Sacra*, «Roma-Archeologia nel centro», I, Roma 1985, pp. 99-105.

La trasformazione del tracciato originario è dovuta alle intense trasformazioni verificatesi dopo l'incendio neroniano (64 d.C.) e soprattutto in coincidenza della costruzione, in prossimità delle *Carinae*, della Basilica di Massenzio (inizio IV sec. d.C.).

<sup>8</sup> Ad evitare ogni arbitraria semplificazione su tali argomenti, va comunque ricordato che in merito alla data di fondazione di Roma si registrano pareri discordi. La stessa cronologia tradizionale oscilla, come rileva C. AMPOLO: «dall'XI secolo di Ennio all'814 di Timeo, ai più diffusi 753 e 752-751, fino al più recente 728 di Cincio Alimento» (*La nascita della città*, «Storia di Roma», I, Milano 1988, p. 156 e nota 10).

Riferimenti indispensabili per la identificazione dei manufatti più antichi e per la periodizzazione delle varie fasi di occupazione del sito sono rintracciabili soprattutto in E. GJERSTAD, *Early Rome*, I-IV, Lund 1953-73; G. COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente*, «Arch. Class.», XVI (1964), pp. 1-12 e, dello stesso autore, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, «Popoli e civiltà dell'Italia antica», II, Roma 1974, pp. 275-346; H. MULLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959 e, dello stesso autore, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962.

Un interessante disamina di varie ipotesi di datazione del processo di trasformazione dell'originario insediamento protostorico in una vera città-stato si ha in C. AMPOLO, *op. cit.*, pp. 153-169.

Sul significato urbanistico della formazione della grande necropoli sull'Esquilino vedi, fra l'altro, P. GROS, M. TORELLI, *op. cit.*, p. 65.

<sup>9</sup> Un primo, vivace resoconto sui risultati degli scavi è contenuto nell'intervista ad A. CARANDINI a cura di A.M. STEINER, *Le origini di Roma*, «Archeo», 48, febb. 1989, pp. 49-59.

<sup>10</sup> Sul significato etnografico di questa arcaica ripartizione della società sono state avanzate diverse ipotesi. Per P. GROS e M. TORELLI, l'etimo delle tre tribù, se esatto rifletterebe «la triplice realtà etnica di Roma arcaica rispettivamente latina quella dei *Rammes*, collegata con il nome di Roma e di Romolo, sabina quella dei *Tities*, da rapportare al nome del re sabino Tito Tazio, ed etrusca quella dei *Luceres*, in cui si è voluto vedere un nome di origine etrusca» (*op. cit.*, p. 70).

Sensibilmente diversa l'interpretazione di A. BERNARDI secondo cui: «gli abitanti dei colli si erano venuti configurando in tre gruppi, corrispondenti alle tre tribù genetiche del popolo romano: *Tities* o *Titienses*, quelli in un modo o nell'altro di ascendenza sabina; *Rammes* o *Rammenses*, quelli prossimi al *Rumon*, il Tevere, cioè i «fiumaroli» del Palatino, forse l'etnos più antico dell'area romana; *Luceres*, quelli insediati nei *luci* delle colline meridionali (vale a dire i Latini strettamente collegati con i gruppi etnici dei colli Albani)» (*La Roma dei re fra storia e leggenda*), «Storia di Roma», I, 1988, p. 188).

<sup>11</sup> La tradizione attribuisce a Tullio Ostilio (ipoteticamente 672-641 a.C.) l'ampliamento delle *curiae* e la realizzazione della sede del senato (*Curia Hostilia*) i cui resti potrebbero essere individuati nello stato di tegole sottostante il primo pavimento del Comizio. Da registrare che le *curiae veteres*, a differenza di quelle *novae*, erano caratterizzate da nomi non gentilizi (VARRONE, *De lingua latina*, V, 155; FESTO, p. 174 L.; TACITO, *Annales*, XII, 24; cfr. P. GROS, M. TORELLI, *op. cit.*, p. 68).

<sup>12</sup> Il collegamento fra *Sacra via* e le fasi salienti dello scontro-pacificazione fra Latini e Sabini è evidenziato con tanta nettezza dalle fonti letterarie, da costituire un mito di fondazione della nuova entità urbana. Al riguardo giova ricordare che secondo FESTO (p. 372 L.) la strada venne così denominata perché in essa sarebbe stato stipulato il trattato fra Romolo e Tito Tazio; analogamente, per Servio, in memoria di tale avvenimento, sarebbero stati collocati sulla *Sacra via* (nel Comizio) le statue di Romolo (sul lato rivolto al Palatino) e quella di Tazio «per chi venga dai Rostra» (*Ad Aen.* VIII, 641). Per quanto concerne il Sacello di Venere Cloacina, di

cui è stato ritrovato il basamento circolare marmoreo (D. VAGLIERI, *Nuove scoperte al Foro Romano*, «BCAR», XXVIII, 1900, pp. 61-62; id., *Gli scavi recenti nel Foro Romano*, «BCAR», XXXI, 1903, pp. 97-99), giova ricordare il passo tratto da PLINIO in cui, narrando della pacificazione fra Romani e Sabini, avvenuta nel luogo «ove sono i simulacri di Venere Cloacina», si collega l'appellativo della divinità al termine *cluere* (usato dagli antichi per «pulire») e, quindi, la funzione del sacello ai riti di purificazione: «[myrtus] fuit ubi nunc Roma est, iam tum cum conderetur; quippe ita traditur, myrtea verbera Romanos Sabinosque, cum propter raptas virgines dimicare voluissent, depositis armis purgatos in eo loco qui nunc signa Veneris Cluacinae habet; cluere enim antiqui purgare dicebant» (N.H. XV, 119-120).

Per F. COARELLI: «è evidente che la stipulazione della tregua tra Romani e Sabini avviene in corrispondenza del confine tra i due popoli, o comunque, di quello che era ritenuto tale» (*op. cit.*, p. 86).

Una funzione analoga doveva competere al sacello di *Ianus Geminus*, eretto all'incrocio fra *Sacra via* e *Argiletum*, nel luogo in cui il primo assalto dei Sabini sarebbe stato arrestato da un improvviso getto di acqua calda miracolosamente sgorgato dal sottosuolo: «postquam Romulus et Titus Tatius in foedera convennerunt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum» (SERVIO, *Ad Aen.* XII 198; cfr. F. COARELLI, *op. cit.*, p. 97).

Analoghe testimonianze del carattere «bifronte» dei riti che avevano luogo sulla via *Sacra* (che rimandano ad una ideale bipartizione dello spazio urbano) si ha: nel *Volcanal* (quindi, nel Comizio), costruito sul luogo dell'accordo tra Romolo e Tito Tazio; nel *Tigillum Sororium*, originaria porta trionfale della *Sacra via* che, come già abbiamo rilevato, era collegata ai sacelli di *Ianus Geminus* e di *Iuno Sororia*, presumibilmente utilizzati per la celebrazione dei riti di iniziazione maschili e femminili. Cfr. nota 7 e G. DUMEZIL, *La religion romaine archaïque*, 2<sup>a</sup> ed., Paris 1974, pp. 227-235; F. COARELLI, *op. cit.*, pp. 116-117.

<sup>13</sup> *Id.*, p. 74; la descrizione delle fasi salienti della cerimonia è in FESTO, p. 190 L.

<sup>14</sup> Riguardo alla costruzione della *Curia Hostilia*, P. GROS, M. TORELLI (*op. cit.*, p. 78) rilevano che: «l'esplorazione del Foro ha restituito un primo pavimento, forse parziale, attorno all'area della *Curia*, databile attorno al 640 a.C. e connesso, come si ricorderà, all'erezione della *Curia Hostilia*, la sede del senato, che le fonti riferiscono a Tullio Ostilio e di cui si sarebbero rinvenute in crollo le tegole di copertura. Ma soltanto attorno al 600 a.C. si provvide a stendere un pavimento, in parte battuto e in parte, secondo recentissimi rinvenimenti presso il tempio dei Castori, costruito con lastre di cappellaccio, che l'esplorazione archeologica ha messo in luce in più punti dell'intera area forense».

L'argomento è stato trattato da molti autori che hanno variamente interpretato le risultanze dello scavo effettuato dal Boni alla fine dell'Ottocento (cfr. G. BONI, *Esplorazioni nel Comizio*, «NSA», 1900, pp. 295-340).

Attualmente le ipotesi più accreditate sono frutto della revisione critica della cronologia assoluta definita da E. GJERSTAD (*op. cit.*, in partic. III, 1960, pp. 217-259, 295-306 e IV, 1966, pp. 378-386, 383-384) che, al riguardo, sostiene, fra l'altro, che: «the gravelling of the open area later occupied by the Comitium took place in connection with or soon after the construction of the first pebble floor of the Forum Romanum dating from c. 575 b.C.» (*ivi*, vol. III, p. 223). Riferimenti essenziali per una simile opera di revisione critica sono rintracciabili, tra l'altro, in R. PERONI, *Per una nuova cronologia del sepolcro arcaico del Foro*, «Civiltà del Ferro», Bologna, 1960, pp. 463-499 e in G. COLON-

NA, *Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente*, «Arch. Class.», XVI (1964), pp. 1-12. Da rilevare, infine, che l'allontanamento (rispetto alle ipotesi di E. GJERSTAD) della datazione dei resti fittili rinvenuti sotto il primo pavimento del Foro (facenti parte, presumibilmente della *Curia*) si accorda con l'attribuzione dell'opera a Tullio Ostilio (che è sostenuta da Cicerone nel *De Republica*): *Fecitque idem Tullus Hostilius et saepsit de manubiis Comitium et Curiam*» (II, 17, 13).

<sup>15</sup> Sull'argomento sono stati effettuati numerosi studi; una efficace sintesi delle più recenti acquisizioni è in F. COARELLI, *op. cit.*, pp. 188-199.

<sup>16</sup> Particolarmente significativo il caso della Gubbio umbra del cui assetto urbanistico-rituale possiamo conoscere varie componenti grazie soprattutto alla preziosa testimonianza offertaci dalle celebri «Tavole Eugubine». Sull'argomento esiste una vasta bibliografia; fra le opere che abbiamo consultato, ci teniamo a segnalare, in particolare, l'affascinante studio di G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, Firenze 1948 (2<sup>a</sup> ediz. 1977) e quelli più recenti ed aggiornati di A.L. PROSDOCIMI, *Le Tavole di Gubbio*, Padova 1978 e *Le Tavole Iguvine*, Firenze 1984.

Riguardo alle interpretazioni storico-urbanistiche del testo delle Tavole e al singolare intreccio fra sistemi bipartiti e tripartiti nell'assetto della città umbra che da esso è desumibile, rimando ad un mio precedente studio: *Storia e dell'architettura e dell'urbanistica di Gubbio*, Roma 1988, pp. 9-36.

<sup>17</sup> Sulle caratteristiche della città in questo importantissimo periodo storico esistono numerosissimi studi. L'opera più recente è: *La grande Roma dei Tarquini* (catalogo della mostra a cura di M. CRISTOFANI, Roma, Palazzo delle Esposizioni, 12 giugno-30 settembre 1990), Roma 1990; ad essa rimandiamo, fra l'altro, per l'esauriente bibliografia delle pp. 273-288.

<sup>18</sup> Possiamo dedurre riferendoci a quanto emerso dagli scavi recentemente effettuati alla base del Palatino, sotto la direzione di A. Carandini. Difatti, i materiali rinvenuti negli strati più profondi hanno consentito, fra l'altro, di ipotizzare che fra mura e limite pomeriale «romuleo» esistesse — fra la seconda metà dell'VIII e la metà del VI secolo — una fascia di terreno su cui non era possibile realizzare alcuna costruzione, di larghezza pari a circa 13 metri.

Sull'argomento, una prima, vivace testimonianza è rintracciabile nel citato articolo a cura di A.M. STEINER (*Le origini di Roma*, «Archeo», 48, 1989, pp. 48-59), in cui sono riportate le prime conclusioni di Andrea Carandini sui risultati dello scavo.

<sup>19</sup> I primi indizi archeologici di un uso cultuale del colle Capitolino risalgono alla fine del VII secolo. La tradizione attribuisce la costruzione del Tempio di Giove a Tarquinio Prisco, l'ultima azione al Superbo e l'inaugurazione all'inizio del periodo repubblicano (509 a.C.). Per G. COLONNA (*Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, «PP», XXXVI, 1981, pp. 41-59), la costruzione del tempio, intrapresa all'inizio del VI sec., avrebbe subito una temporanea interruzione fra il 583 e il 579, a causa dell'uccisione di Tarquinio Prisco. Per la realizzazione delle decorazioni il re si sarebbe avvalso di artisti etruschi; la statua di Giove, in particolare, sarebbe stata realizzata da quel Vulca cui è attribuito l'Apollo del Museo Nazionale di Villa Giulia.

La statua, realizzata anch'essa negli stessi anni in cui venivano sistemate le zone basamentali del tempio, venne forse sistemata provvisoriamente in una edicola costruita allo scopo di consentire la continuità del culto in attesa del completamento del tempio. Tale culto infatti, come rileva il Colonna, era essenziale all'immagine che Roma volle darsi di città egemone «se è vero che il santuario capitolino si contrappose idealmente al santuario



albano di Giove Laziale e, aggiungerei, ai santuari sabini di alture come quello di Minerva ad Orvinio» (*ibid.*, p. 48).

<sup>20</sup> Cfr. nota 12 e F. COARELLI, *op. cit.*, p. 97.

<sup>21</sup> Al riguardo ANDREA CARANDINI, nella citata intervista concessa alla rivista «Archeo», basandosi su quanto emerso dagli scavi effettuati ai piedi del Palatino, sostiene che «l'intero sistema di recinzione venne distrutto deliberatamente, la sua *sanctitas* cancellata alla metà del VI sec. a.C., quando venne urbanizzata questa parte della città. Questo dato permette indirettamente di provare, offrendone al contempo una datazione archeologica, l'allargamento del pomerio e la conseguente costruzione delle mura cittadine da parte di Servio Tullio: altra realtà narrata dalla tradizione e messa in dubbio da molti storici» (*ibidem*, p. 58).

E ancora, parlando della fondazione della città: «...io credo che Roma sia diventata città in due momenti precisi! Nel primo di questi — siamo nell'VIII secolo — un re augure, a cui la tradizione dà il nome di Romolo, traccia il limite della città con un aratro, fondando così il primo sistema pomeriale di Roma... in un secondo giorno... questa volta non più dell'VIII bensì del VI secolo a.C., Servio Tullio, nelle vesti di novello Romolo, rifonda la città, spostando il pomerio e costruendo le sue nuove mura» (*ibidem*).

Sull'argomento recentemente è stato fornito un interessante contributo dalla mostra, tenutasi a Roma (Palazzo delle Esposizioni, 12 giugno-30 settembre 1990), significativamente intitolata: *La grande Roma dei Tarquini*; del citato catalogo, a cura di M. CRISTOFANI, cfr. il saggio di L. QUILICI, *Forma e urbanistica di Roma arcaica*, pp. 29-44.

<sup>22</sup> Riguardo alla realizzazione del *Vicus Tuscus* (che presuppone il proscioglimento della palude del Velabro) possiamo individuare come *terminus post quem* gli anni a cavallo fra VII e VI secolo, assunti come epoca di esecuzione della prima pavimentazione del Foro.

Riguardo agli altri elementi del «centro» della città arcaica che abbiamo menzionato, giova ricordare che, in base a quanto emerso dalle più recenti interpretazioni degli scavi archeologici (che, come abbiamo già rilevato, si discostano sensibilmente dalla cronologia assoluta individuata dal Gjerstad) la prima pavimentazione artificiale del Comizio sarebbe databile ad epoca di poco precedente la metà del VI secolo.

Al riguardo, giustamente P. GROS e M. TORELLI rilevano che: «questa nuova forma del Comizio è inscindibile dalla attività di Servio Tullio in relazione alle riforme che trasformano i *comitia curiata* (significativamente sopravvissuti tuttavia in forma simbolica per la formalizzazione dell'*imperium*) in *comitia centuriata*» (*op. cit.*, p. 79).

Parallelamente è stato rilevato un analogo ampliamento della *Regia* (560 a.C. circa) le cui decorazioni fittili sono molto simili a quelle della *Curia*; si delinea così una sequenza che mette in stretto parallelo i primi pozzi sacri del circolare tempio di Vesta (630 a.C.), l'edificio della *Regia* e quello della *Curia*, e la seconda fase di questa con la pavimentazione generale del Foro e del Comizio» (*ibidem*).

<sup>23</sup> Cfr. P. GROS, M. TORELLI, *op. cit.*, pp. 76-77.

<sup>24</sup> M. TORELLI, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, «Storia di Roma», I, 1988, p. 257; sullo stesso argomento v.: G. PICCALUGA, *Attus Navius*, «SMSR», XL, 1969, pp. 151-208; C. AMPOLO, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro della nuova realtà urbana*, «Storia di Roma», I, 1988, p. 221; F. COARELLI, *op. cit.*, p. 226, secondo cui il trasferimento della *figus ruminalis* dall'originario santuario palatino del *Lupercal* al Comizio sarebbe avvenuto in una fase «che corrisponde alla fondazione della città secondo il rito etrusco».

Sui conflitti sociali nella Roma arcaica possiamo disporre di una notevole quantità di studi. Fra i più recenti ed aggiornati ricordiamo: K.A. RAAFLAUB (a cura di), *Social struggles in archaic Rome*, California 1986 e il citato saggio di M. TORELLI (*Dalle aristocrazie gentilizie...*) che, tra l'altro, fornisce a p. 261, nota 23, una esauriente bibliografia. Sull'argomento e più in generale, sui conflitti sociali nella Roma arcaica esiste una nutrita serie di saggi. Fra i più recenti ed aggiornati (utili anche alla ricostruzione di una articolata bibliografia) registriamo: M.A. LEVI, *Roma arcaica e il connubio fra plebei e patrizi*, «PP», XXXVIII (1983), pp. 241-259; E.S. STAVELY, *The nature and aims of the patriciate*, «Historia», XXXII (1983); M. TORELLI, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, «Storia di Roma», I, pp. 241-261 (v. in partic. nota 23), Torino 1988.

<sup>25</sup> Il termine «tomba» è improprio perché, stando ad una delle tradizionali credenze sulla morte di Romolo (riportata da Plutarco), il mitico fondatore, dopo essere stato ucciso dai senatori nel Comizio, sarebbe scomparso per assumere poi le fattezze di Quirino, dio delle Curie (PLUT., *Romulus*, 27.6). In età sillana, come rileva F. COARELLI, «Il santuario (come altri edifici del Comizio) fu ricostruito in un luogo adiacente: ciò risulta dall'esistenza del *Volcanal* ancora in età imperiale quanto dallo spostamento del culto di *Stata Mater*, strettamente connesso a quello di Vulcano. Ma il culto di Romolo-Quirino — come tutti i culti eroici — era probabilmente considerato inamovibile. Da qui la riconsacrazione del luogo a mezzo del *Niger Lapis*, e il ricordo esclusivo della «tomba di Romolo», che rimase collegata ad esso» (F. COARELLI, *Il Foro Romano... cit.*, p. 197).

Il mito della scomparsa-smembramento e trasformazione di Romolo in Quirino, in opposizione alle riduttive interpretazioni di derivazione positivista è stato rivalutato in tutta la sua importanza come mito agrario o come metafora della trasmissione del potere regio ad organismi di tipo assembleare: cfr. A. BRELICH, *Quirinus, una divinità romana alla luce della comparazione storica*, «SMSR», XXXI (1960), pp. 76-80; B. LIU GILLE, *Cultes «héroïques romains»*, Paris 1980.

Il mito dello smembramento, come origine e legittimazione delle componenti parziali di più vasti organismi (religiosi, politici, sociali) era sufficientemente diffuso presso vari popoli come, ad esempio, è testimoniato dal rituale delle *feriae latinae*, in cui il toro sacrificato a *Lupiter Latiaris* (divinità in cui, come nel caso di Romolo-Quirino, si sarebbe trasformato, il re latino) veniva suddiviso tra i trenta popoli latini; oppure — come ha rilevato M. LIVERANI, *Messaggi, Donne, Ospitalità: comunicazione intertribale in Giud.*, «Studi stor. relig.», III (1979), pp. 303-341 — dai riti descritti nella Bibbia in cui lo smembramento della vittima sacrificale simboleggia la riunificazione assembleare delle tribù di Israele.

<sup>26</sup> P. ROMANELLI, *Nuove ricerche intorno ai monumenti del Niger Lapis nel Foro Romano*, «PP», XXXVI (1981), pp. 65-70.

<sup>27</sup> P. MICALIZZI, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica di Gubbio*, Roma 1988, pp. 9-36.

<sup>28</sup> Da un passo della *Vita Romuli* di PLUTARCO (11, 2) apprendiamo che il *Mundus* era una fossa circolare scavata in prossimità del Comizio (secondo le prescrizioni fornite da esperti sacerdoti etruschi appositamente convocati da Romolo per sovrintendere alla fondazione rituale della città) entro cui ognuno dei nuovi cittadini gettava primizie e zolle di terra del luogo di provenienza, quale simbolica espressione del processo sinecistico che aveva portato alla formazione della *civitas*.

Lo stesso autore precisa che il *Mundus* costituiva anche, almeno teoricamente, il centro geometrico del limite circolare della città.

È molto probabile che il *Mundus* coincidesse con l'*Umbilicus Urbis* i cui resti sono stati identificati nel manufatto cementizio con paramento in mattoni che attualmente sorge fra il cosiddetto *Volcanal* (in realtà *Ara Saturni*) e i *Rostra* imperiali. Considerato che tale manufatto era la base di un *monopteros* in travertino databile — come gli analoghi monumenti di Preneste e del Foro triangolare di Pompei — all'ultimo quarto del II secolo a.C., si potrebbe far risalire a questa data la monumentalizzazione del *Mundus* ed il *terminus post quem* al cambiamento della relativa denominazione in *Umbilicus Urbis*: cfr. M. VERZAR, *L'Umbilicus Urbis. Il mundus in età tardo-repubblicana*, «Dialoghi di archeologia», IX-X (1976-1977), pp. 378-398; F. COARELLI, *op. cit.*, pp. 199-226.

Da parte nostra, considerato che precedentemente in quel luogo esisteva il *Sacellum Ditis* (non necessariamente coincidente con il *Mundus*) non escludiamo la possibilità che la monumentalizzazione dell'ideale centro del pomerio con il *monopteros* del II secolo, abbia comportato anche la *exauguratio* della primitiva fossa di fondazione e quindi, lo spostamento in un sito diverso (anche se molto vicino al precedente) del *Mundus*. In tal caso, l'evento si inserirebbe perfettamente all'interno di quel particolare processo di sottrazione di funzioni dal Comizio che nella 2ª metà del II sec. a.C. registra una decisa ed irreversibile accelerazione.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Vitae parallelae*; il passo è citato in P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica... cit.*, p. 109.

<sup>30</sup> Gli scavatori identificano questa fase con la 6ª pavimentazione del Comizio la cui datazione, dopo qualche equivoco causato da E. GJERSTAD (*Il Comizio romano dell'età repubblicana*, «Opusc. Arch.», II, 2, 1941, p. 52) è stata stabilita nel corso di recenti scavi con buona approssimazione da N. LAMBOGLIA (*Uno scavo didattico dietro la «Curia Senatus» e la topografia del Foro di Cesare*, «RPAA», 37, 1964-1965, pp. 105-126 e *Prime conclusioni sugli scavi nel Foro di Cesare dietro la Curia (1960-1970)*, «Cuadernos de trabajos de la Escuela Espanola de historia y arqueologia en Roma», XIV, 1980, pp. 216-240, secondo cui: «circa la sua costruzione e cronologia si possono fare due ipotesi: che esso sia opera di età sillana, collegata col restauro della *Curia Hostilia* e della zona circostante effettuato dallo stesso Silla, o che appartenga al momento, in realtà già cesariano, in cui Fausto Silla, figlio del dittatore, nel 52 a.C. fu incaricato dell'ultimo restauro o ricostruzione della *Curia Hostilia*, incendiata nel 54 durante i funerali di Clodio; o ancora ad un momento intermedio, quando nel 61 fu rifatta, conservando le stesse colonne, la Basilica Emilia» (*Prime conclusioni... cit.*, p. 128).

Riguardo allo spostamento e alla ricostruzione in un luogo adiacente del santuario dedicato a Vulcano, F. COARELLI (*op. cit.*, p. 197) precisa che «ciò risulta tanto dall'esistenza del *Volcanal* ancora in età imperiale, quanto dallo spostamento del culto di *Stata Mater*, strettamente connesso a quello di Vulcano. Ma il culto di Romolo-Quirino — come tutti i culti eroici — era probabilmente considerato inamovibile. Da qui la riconsacrazione del luogo a mezzo del *Niger Lapis*, e il ricordo esclusivo della «tomba di Romolo», che rimase collegato ad esso».

<sup>31</sup> L'esistenza di una simile delimitazione possiamo dedurla da alcuni pozzetti rinvenuti lungo il lato meridionale del Comizio, in cui, presumibilmente, venivano piantati pali in modo da formare un recinto che simboleggiasse l'originario *Templum* circoscritto da alberi. Cfr. M. TORELLI, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, «RAL», 8, 21, 1966, pp. 1-21; F. CASTAGNOLI, *Per la cronologia dei monumenti del Comizio*, «Stud Rom», 23, 1975, pp. 187-189, nota 12; R.E.A. PALMERA, *The king*

and the Comitium, «Historia», XI (1969), p. 45; F. COARELLI, *op. cit.*, p. 140.

<sup>32</sup> PLAUTO, *Curculio*, 469-480; cfr. P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica... cit.*, p. 164.



## Espansioni «moderne» nei centri minori del Lazio (XVII secolo)

Marco Noccioli

*Questo articolo raccoglie sinteticamente i risultati della tesi di ricerca svolta dal sottoscritto nell'ambito del Corso di Perfezionamento in «Teorie dell'architettura», tenutosi presso la Facoltà di Architettura di Roma nel 1989. La tesina, dal titolo «Teorie della città negli in-*

### 1. Centri e periferie

La ricerca si è posta l'obiettivo di ricostruire i termini di quel dibattito culturale che, attorno alla metà del XVII secolo, influenzò a Roma, le scelte in campo urbanistico.

In particolare, si tratta di indagare se, e con quale tipo di rispondenza, sia esistito un rapporto tra alcune teorie, sull'architettura e sulla città, e le diverse realizzazioni prodottesi in quegli anni nel territorio laziale.

Già lo Zocca aveva individuato come, nel cosiddetto periodo «barocco», il rapporto tra Roma ed i territori circostanti fosse caratterizzato da un duplice atteggiamento. Da una parte, un movimento lineare che da Roma (intesa come centro culturale) si muoveva verso la periferia (intesa come luogo di applicazione e verifica di metodologie, modelli e linguaggi già sperimentati e collaudati). Dall'altra, un movimento di tipo circolare che lasciava un certo margine di autonomia agli architetti; dove i ruoli di centro e di periferia erano più sfumati; dove gli schemi della cosiddetta architettura rappresentativa venivano tradotti più liberamente<sup>1</sup>.

Infatti, ogni qualvolta si approfondiscono (mediante comparazione) fenomeni urbani geograficamente vicini e tra di loro sincronici, emergono quei caratteri analoghi che, tra molteplici esempi, evidenziano le cause generali comuni. Così, evitando di considerare le cause particolari (locali)

*terventi «moderni» del XVII secolo: il Lazio» (relatore Prof. Enrico Guidoni), sviluppa il tema del rapporto tra teoria sulla città e costruzione della città, applicato ad alcune espansioni urbanistiche realizzate, nel Seicento, nei centri feudali del Lazio.*

come le sole che siano state determinanti per la trasformazione della città, si può meglio comprendere sia l'influenza di culture «esterne» nella pratica progettuale di alcuni centri minori del Lazio, sia verificare l'importanza che certe originalità locali possono aver ricoperto come modelli da reinterpretare altrove. In questo senso, il rapporto tra «centro culturale» e «periferia» cambia in un intreccio in cui esistono più centri e più periferie. All'interno di questo ampio ed interessante filone di ricerca vi è la possibilità di approfondire vari aspetti del problema<sup>2</sup>: uno di questi è il rapporto tra gli interventi progettati e realizzati nei centri laziali e le teorie che intervennero ad influenzare la cultura architettonica.

### 2. Caratteri della nuova mentalità barocca

Il Seicento è un secolo di contraddizioni forti. Da una parte, è un periodo contraddistinto da guerre, calamità e disordine. In Italia, vi furono due tremende epidemie (1630-31 e 1656-57) che falciarono più di 1/3 della popolazione urbana, portando ad uno stato generale di stagnazione economica e di declino demografico, rispetto al trend ascendente del XVI secolo.

Inoltre, la crescita prodigiosa tra 1550 e 1650 dei centri urbani aveva evidenziato grossi problemi di modernizzazione (disfunzione nei rifornimenti alimentari; preparazione nello smaltimento

dei rifiuti; carenze di alloggi; necessità di pavimentare le strade; pericolo di malattie epidemiche) non facilmente superabili da una società tecnologicamente arretrata ed economicamente debole.

Ma, d'altra parte, il Seicento è anche il secolo della rivoluzione scientifica. Se, infatti, nel Medioevo, ed ancora nel Rinascimento, non si aveva la convinzione che la ricerca scientifica si potesse rivelare utile a scopi pratici, già dall'inizio del XVII secolo i progressi nel campo della geografia, cartografia, topografia, astronomia, ecc., si traducono in supremazia tecnologica dell'Europa rispetto al resto del mondo. Gli uomini del '600 sentono di vivere in una nuova «età dell'oro».

Tra queste due contraddizioni (stagnazione e forte progresso scientifico) si inserisce in quegli anni un elemento di svolta: si afferma, nelle arti in genere, una mentalità «moderna» che, rispetto al passato, comporta un diverso atteggiamento nei confronti del sapere e che si riflette, nello specifico urbanistico, in una nuova sensibilità nell'affrontare i problemi della progettazione urbana. È il momento in cui anche il metodo progettuale si orienta verso una sistematicità razionale e scientifica.

«Il Seicento... rappresenta in campo urbanistico il secolo delle scelte di fondo, delle sottili distinzioni, della drammatica alternativa tra quantità e qualità, tra opera individuale e sistemi collettivi, che così profondamente sono radicati nella mentalità che si suole chiamare «moderna»...».

«...la coscienza di se e del distacco dal passato nasce nel Seicento con l'uso e la diffusione del termine «moderno», adoperato soprattutto in senso scientifico...»<sup>3</sup>.

Il dibattito (non solo architettonico) dell'epoca ruota intorno a termini come «modernità», «scientificità», «razionalizzazione», «omogeneità», «codificazione»; si restringe il margine degli interventi episodici, privilegiando, invece, la città nel suo complesso, come luogo di riprogettazione del rapporto tra edificio e spazio collettivo.

La città storica è il terreno nel quale si affronta decisamente il problema di «modernizzare» la struttura urbana mediante sia progetti complessivi di ristrutturazione, sia di costruzione ex-novo.

Il tema posto era: la qualità dei tempi moderni. Nella querelle tra «antico» e «moderno», si inserisce l'opera di Alessandro Tassoni (1565-1635), con il libro «De' pensieri diversi», pubblicato a più riprese dal 1620 al 1676.

Non è un teorico dell'architettura in quanto tale, ma proprio perché la sua opera spazia su tutto lo scibile, permette di cogliere nel suo complesso il nuovo clima culturale (il gusto dell'epoca): egli si fa sostenitore della superiorità, nella dottrina e

nelle arti, degli ingegni moderni rispetto agli antichi; tutti i «pensieri diversi» ruotano attorno al continuo raffronto tra gli uomini «moderni» e gli «antichi» (in genere, romani e greci), evidenziando quel senso di superiorità che la nuova cultura borghese aveva assunto nei confronti del passato. Di particolare interesse il Libro Decimo («Ingegni Antichi e moderni»), Capitolo XVII («Fabbriche Antiche e Moderne»)<sup>4</sup>.

Da una lettura del testo, seppur per brani scelti, emergono alcuni concetti molto chiari (cfr. Appendice documentaria).

La modernità deve riguardare tutti gli aspetti della città: dall'ambito privato agli spazi collettivi.

Se prima, negli edifici antichi, le stanze erano mal distribuite, piccole, buie; ora, negli edifici moderni, devono essere spaziose, ben illuminate, orientate, aerate, ben distribuite.

Se prima le facciate degli edifici erano a «bisquadro», con finestre piccole e strette, ora si richiede una facciata ampia, aperta e diritta, con finestre grandi e regolari, al pari della distribuzione interna degli spazi<sup>5</sup>.

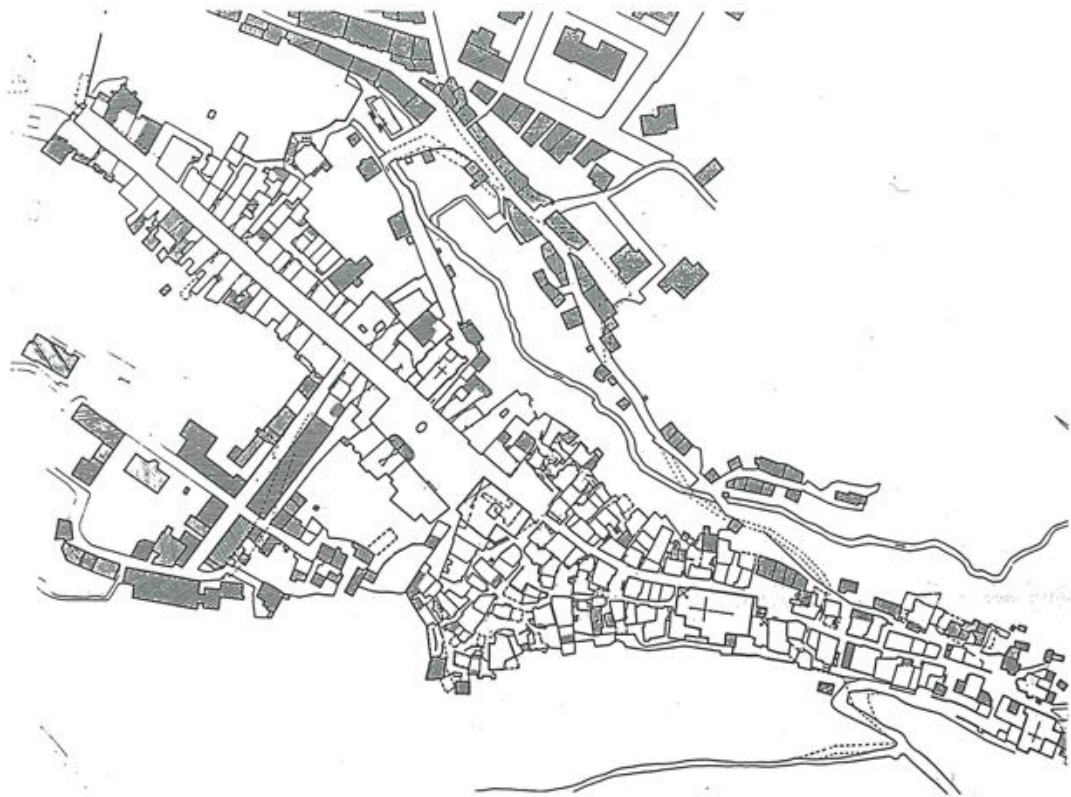
Se prima le strade erano «strette e ritorte», con edifici troppo alti, causa di sporcizia ed oscurità; ora, alle strade si richiede di essere spaziose (con larghezza di almeno 25 palmi), diritte, lunghe e belle. (Si noti l'associazione estetica del «bello» a questi requisiti urbani).

Occorre cioè tener conto nella progettazione (o ristrutturazione) della città di un nuovo gusto, di nuove quantità, di nuove categorie come la comodità, l'igiene edilizia, il traffico veicolare («è divenuto vile l'andare a piedi»): deve cambiare tutto il paesaggio urbano e ci sono le condizioni (economiche e culturali) perché ciò sia possibile. Infatti, nel Tassoni vi è grande fiducia nelle capacità tecnologiche («sapere e ingegno»; «l'industria») della nuova classe borghese nel costruire (qualitativamente e quantitativamente) una nuova città a misura dei nuovi bisogni. Una classe che, ove necessitasse, saprebbe costruire magnifici edifici come gli Antichi: tutto si può fare, meglio di prima, o quantomeno al pari delle migliori realizzazioni dell'antichità.

### 3. Gli interventi nel Lazio

Tutte queste considerazioni del Tassoni, anche se non costituenti un vero e proprio trattato sulla città, sono certamente indice di un clima decisamente favorevole alla «modernizzazione» degli abitati, qualora si ponesse il problema di intervenire. E le occasioni per tali interventi hanno, nel Lazio, sicuramente un'accelerazione dalla fine del '500, fino a buona parte del secolo successivo.





1/ Campagnano (RM). L'intervento secentesco si incentra nel rettilineo del Borgo Paolino (attuale Via Vittorio Emanuele II) che, per estensione, segna un raddoppio del precedente centro. Il Borgo si estende dalla Porta Romana (XVII sec.) fino alla Fontana di Piazza Maggiore (fatta restaurare da Agostino Chigi).



2/ Monterotondo (RM). Planimetria del centro storico. In evidenza, il Borgo Barberini, posto fuori Porta Roma-

Si tratta del fenomeno «neofeudale»<sup>6</sup> di insediamento delle più importanti famiglie dell'aristocrazia romana nei centri minori: l'intervento — messo in moto dal complesso meccanismo degli investimenti economici — si caratterizza subito per il ruolo che l'architettura vi dovrà svolgere come espressione forte del dominio (fisico e culturale) del signore sulle comunità locali.

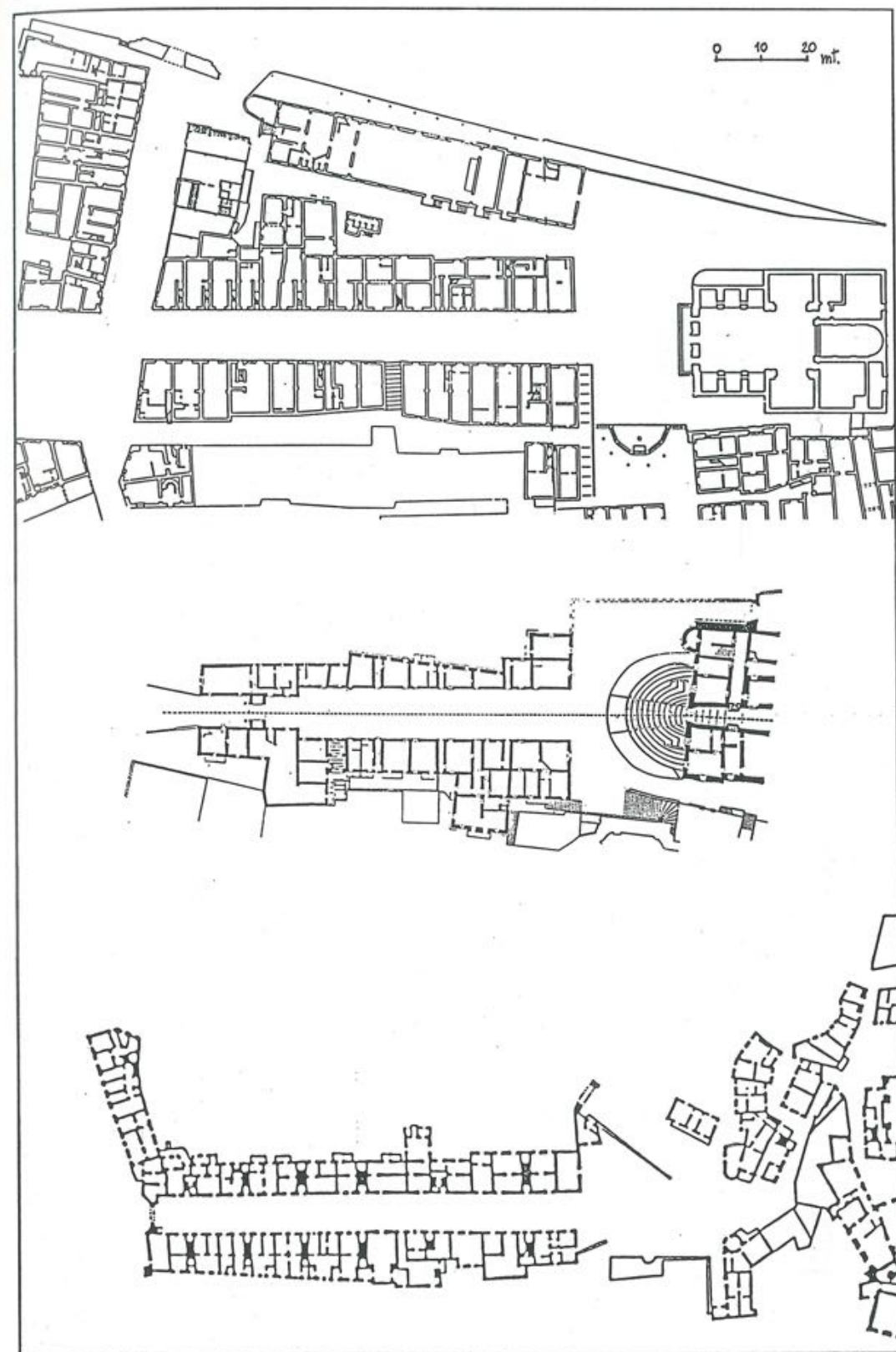
I modi di questa nuova feudazione rivelano una volontà di differenziare l'intervento nuovo rispetto all'insediamento storico ereditato. Qui intendiamo, soprattutto, soffermarci sulle tecniche dell'intervento moderno, per rintracciarvi i caratteri di una teoria sulla città.

na, la cui struttura (strada rettilinea con fondale) si differenzia nettamente, per forma e dimensioni, dall'insediamento tardo-medievale.

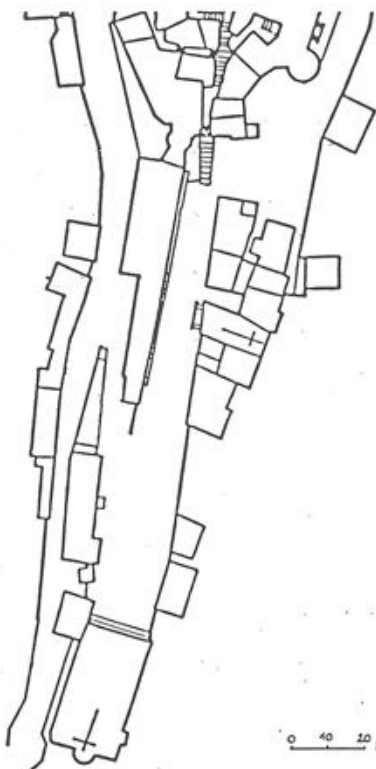
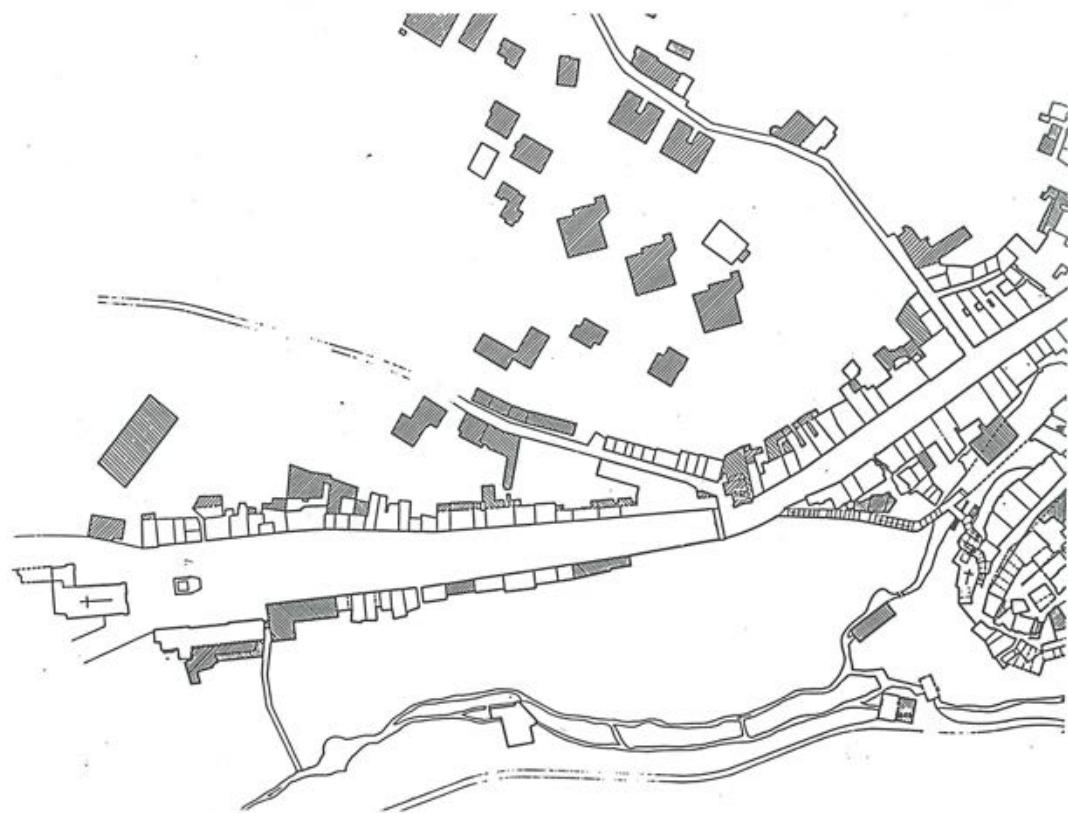
3/ Monterotondo (RM). Pianta delle strutture murarie del Borgo nuovo (da P. Albisinni-L. De Carlo, Dal rilievo verso il progetto, Roma, 1988).

4/ Filacciano (RM). Il Borgo Orsini è caratterizzato dalla Strada Nova, posta in asse con il Castello e con l'ingresso al borgo medievale. (Rilievo di L. Antonelli, 1989).

5/ Sambuci (RM). L'ampliamento del feudo (voluto dal Card. Camillo Astalli e dal fratello, marchese Tiberio) — il Borgo Theodoli — è organizzato lungo una strada rettilinea con portale di accesso, da una parte, e fondale del Castello, dall'altra. Planimetria generale dell'insediamento con le strutture murarie portanti (da AA.VV., Un disegno per il riuso, Roma, 1983).



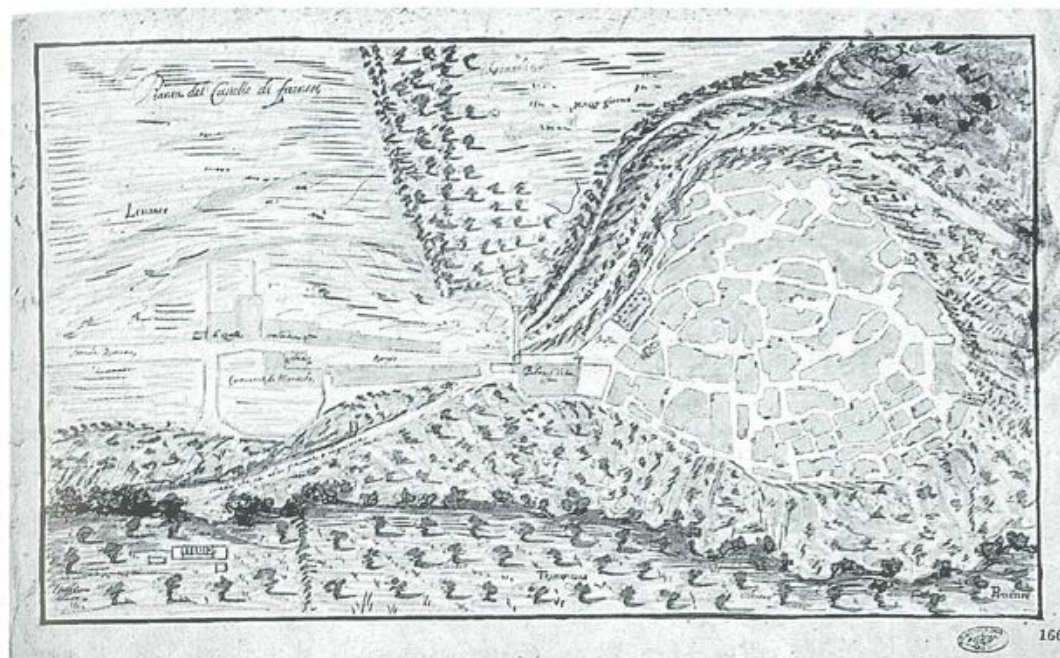




0 40 80 mt.

6/ Ronciglione (VT). Particolare del centro abitato. Dalla Porta Romana (1630) si apre Via della Pace (con il Borgo omonimo del XVII sec.), esempio di strada/slargo a divergenza prospettica col fondale della Chiesa di S. Maria della Pace (1581).  
7/ Sacrofano (RM). Planimetria dell'insediamento, con, in basso, la strada-piazza congiungente la Porta di Sotto con la Chiesa di S. Biagio. Il Borgo S. Biagio (risale agli inizi del XVIII secolo) è un esempio di sistemazione urbana a fini prospettici che utilizza il modello stradale definitosi a Roma nella seconda metà del '600 (cfr. Via degli Orsini, tra Monte Giordano e piazza dell'Orologio).

8/ Farnese (VT). «Pianta della Città» (B.A.V., Archivio Chigi, P.VIII 17, 166). Sulla sinistra, dopo il Palazzo Farnese, vi è il Borgo Nuovo, un esempio, probabilmente del XVII secolo, di strada e canocchiale, dove le pareti divergenti degli edifici tendono ad avvicinare percettivamente la facciata della Chiesa di S. Rocco (sec. XVI).  
9/ Farnese (VT). Foto aerea dell'abitato con al centro, dopo il viadotto, l'espansione «moderna» (Aerofototeca ICCD, n. 5/573).



166







10/ Roccaforte dei Marsi (LT). L'espansione tardo-seicentesca (ad opera della famiglia Ginnetti) non modifica il borgo medievale (a forma circolare) ma si sviluppa lungo un asse monumentale che dal Palazzo Baronale giunge fino alla Chiesa dei Santi Leonardo e Erasmo, articolandosi in una grande piazza («Piazzone Novo») ricca di scalinate, giardini, fontane e monumenti, tra cui la Fontana ovale della «Rifolta» (oggi distrutta). L'intervento segna, per dimensioni, un raddoppio, di fatto, dell'insediamento preesistente.

Se, infatti, le motivazioni sono, in genere, varie e compresenti (necessità di ripopolamento; volontà di rinascita economico-territoriale; questioni di prestigio personale; ecc...) il progetto di «modernizzazione» di un nucleo preesistente utilizza essenzialmente tre tecniche: la trasformazione (mediante ritocchi e aggiornamenti) del nucleo storico; l'aggiunta ex-novo al nucleo storico; la rifondazione.

In gran parte dei centri presi in considerazione (cfr. Tabella) l'intervento si concretizza in una aggiunta ex-novo (il «Borgo»), senza coinvolgere la struttura urbana preesistente (in genere, di impianto altomedievale). Una scelta certamente non casuale: anzi, quella che maggiormente rimarcava il tipo di distacco (culturale prima che fisico) tra l'aggiunta moderna e la città storica. Vi è un salto di scala tra il vecchio ed il nuovo che testimonia una concezione diversa della città, come luogo della progettazione architettonica. (Ba-



11/ Lanuvio (RM). L'intervento «moderno» si realizza con la costruzione (ad opera di C. Fontana) di un grande piazzale con fontana (1675), fuori Porta Romana, attorno a cui si svilupperà l'espansione successiva in direzione Genzano.

## Tabella

luogo	tipo di intervento	periodo	famiglia
Ariccia	Piazza di Corte	1661-65	Chigi
Campagnano	Borgo Paolino	post 1661	Chigi
Capranica	Borgo Vitt. Veneto	XVII sec.	
Farnese	Borgo nuovo	XVII sec. (?)	Farnese
Filacciano	Borgo Orsini	XVII sec.	Orsini
Galliciano	Borgo Rospigliosi	XVII sec.	Rospigliosi
Genzano	Strada Livia	1674-97	Cesarini
Lanuvio	Piazzale	1675	Cesarini
Monterotondo	Borgo Barberini	1675	Barberini
Rignano Flaminio	Borgo Savelli	XVII sec.	Savelli
Roccaforte dei Marsi	Piazza	fine XVII	Ginnetti
Ronciglione	Borgo della Pace	XVII sec.	Chigi
Sacrofano	Borgo S. Biagio	fine XVII	Chigi
Sambuci	Borgo Theodoli	1650-55	Astalli
S. Gregorio da Sassola	Borgo Pio	1658	Pio
S. Martino al Cimino	Città di Donna Olimpia	1648-54	Pamphili
S. Vito Romano	Borgo Theodoli	1649	Theodoli
Zagarolo	Borgo Rospigliosi	1605	Rospigliosi

sti pensare alla «misura» della residenza baronale rispetto al tessuto edilizio circostante, sproporzionata e incomprensibile se non inquadrata in questa dinamica economico-celebrativa).

Ecco perché la qualità degli interventi urbanistici in provincia non ha nulla da invidiare alle coeve esperienze urbane: si afferma una nuova tipologia urbana dove l'insediamento, così come risulta dopo l'intervento seicentesco, si struttura lungo un asse ideale (prima che fisico) che lega in un nuovo rapporto l'antico paese (investito, al massimo, da semplici ritocchi), il palazzo signorile (cerniera tra il vecchio insediamento ed il nuovo intervento), la villa (il fondale naturale di tutta la composizione), l'aggiunta moderna.

Tutto il paesaggio urbano subisce una modificazione significativa.

Analizzando alcuni esempi di addizioni moderne (una ventina circa, realizzati in gran parte tra gli anni '50 e gli anni '60 del XVII secolo), rintracciamo alcuni temi ricorrenti:

- la strada rettilinea — in genere in asse con un fondale monumentale — (Campagnano, Capranica, Filacciano, Galliciano, Genzano, Monterotondo, Sambuci), affiancata da un'edilizia in serie. Il rettilineo segna, rispetto alle dimensioni dei vecchi tracciati urbani, un'inversione significativa: si passa, da una larghezza di 3/4 metri per le preesistenti arterie maggiori, a larghezze di 8/10 metri (fino ai quasi 17,5 mt. dello stradone di Genzano).
- la strada/piazza — slargo a canocchiale prospettico — (Farnese, Rignano Flaminio, Ronciglione, Sacrofano).

c) la piazza (Ariccia, Lanuvio, Roccaforte dei Marsi) come grande elemento di mediazione tra il vecchio nucleo e le aree di future espansioni. Da questo punto di vista, il caso più eclatante è quello di Roccaforte dei Marsi, in cui il «Piazzone novo» ricopre una superficie da sola superiore all'intera area occupata dal borgo medievale.

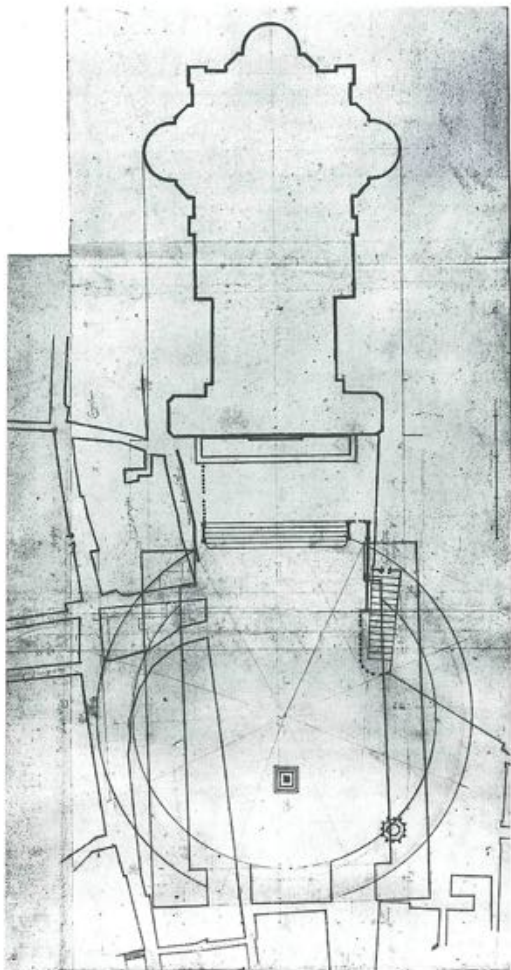
In altri centri (Zagarolo, S. Martino al Cimino, S. Gregorio da Sassola), l'intervento barocco si caratterizza per una maggiore complessità e ricchezza di temi; nel caso di S. Martino, poi, si tratta di un progetto complessivo di ristrutturazione urbana che non può essere semplicisticamente classificato all'interno della casistica di interventi sopradescritti. Valga per tutti, comunque, che ciò che emerge nella chiarezza dell'impianto «moderno» è la nuova «misura» urbana che, rispetto alle precedenti dimensioni, si impone sia nella composizione degli spazi costruiti che nella organizzazione degli spazi vuoti.

### 4. Il caso di S. Gregorio da Sassola<sup>7</sup>

Tra i vari esempi di borghi «nuovi», ha una sua peculiarità quello realizzato in S. Gregorio da Sassola, proprio per il particolare rapporto tra teorie sulla città ed edilizia «minore».

Il Borgo fu edificato nel 1658 per volere del Cardinale Carlo Pio, divenuto proprietario del feudo nel 1655. A seguito della peste del 1656, fu infatti deciso di avviare un articolato programma di rinascita territoriale di cui il Borgo Pio doveva essere l'intervento più importante (e più costoso).





12/ Studi per la soluzione del colonnato di Piazza S. Pietro (B.A.V., Archivio Chigi, P VII 9, 32v-33).

La nuova addizione (una strada con cinque blocchi di case a schiera ed una piazza di forma ovale) risulta essere, rispetto alla preesistenza (ur. nucleo medievale con alcuni interventi cinquecenteschi), un «fuori scala», dal punto di vista dimensionale (un vero e proprio raddoppio), formale e culturale: più che un progetto è un «disegno» di città nuova, i cui cardini non sono tanto le soluzioni architettoniche proposte (per la verità, un'edilizia modesta) quanto il suo impianto planimetrico. Un impianto che chiaramente denuncia il carattere «teorico» impresso dal progettista a tutta l'operazione, una sorta di «esercizio di stile», senza alcuna preoccupazione per il «luogo» (storico e geografico), grazie anche alla totale assenza, nell'area del nuovo impianto, di preesistenze che avrebbero potuto condizionare il progetto. All'interno di questa sorta di «manifesto» di città nuova, emerge, poi, l'eccezionalità della pla-

tea (chiamata «Theatrum») a forma di ellisse/ovale.

Perché, infatti, una realizzazione formalmente così colta (tra l'altro all'epoca ritenuta tecnicamente difficile; dirà il Caramuel «... son muy difficultoses sus delineaciones...») in un ambiente geografico e culturale così «distante» da Roma? Quali spinte culturali supportarono una realizzazione altrimenti incomprensibile?

E allora, mentre l'autore di questo progetto del 1658 è ancora anonimo, è possibile, invece, indagare l'ambito culturale in cui maturarono simili scelte; senza dimenticare la «fortuna» che in quel periodo ebbe il tema dell'ellisse<sup>9</sup>.

Sono gli anni in cui Bernini porta a compimento i disegni per la Platea Obliqua di S. Pietro (vi lavora dal 1656; il 17 marzo 1657 presenta il progetto complessivo del colonnato, che viene approvato da Papa Alessandro VII, Fabio Chigi; il 28 agosto 1657 iniziano i lavori che saranno ultimati nel 1666).

Sono gli anni in cui nella Curia romana hanno un qualche peso le teorie architettoniche del benedettino spagnolo Juan de Caramuel Lobkovitz (1606-1682), che, giunto a Roma il 1° settembre 1655 (per esplicita volontà del Pontefice), partecipa direttamente al dibattito sulla progettazione della Piazza S. Pietro (forse è suo il famoso «controprogetto»). Sarà allontanato, poi, dalla città nel luglio 1657 per andare a ricoprire la carica di Vescovo nella Diocesi di Campagna.

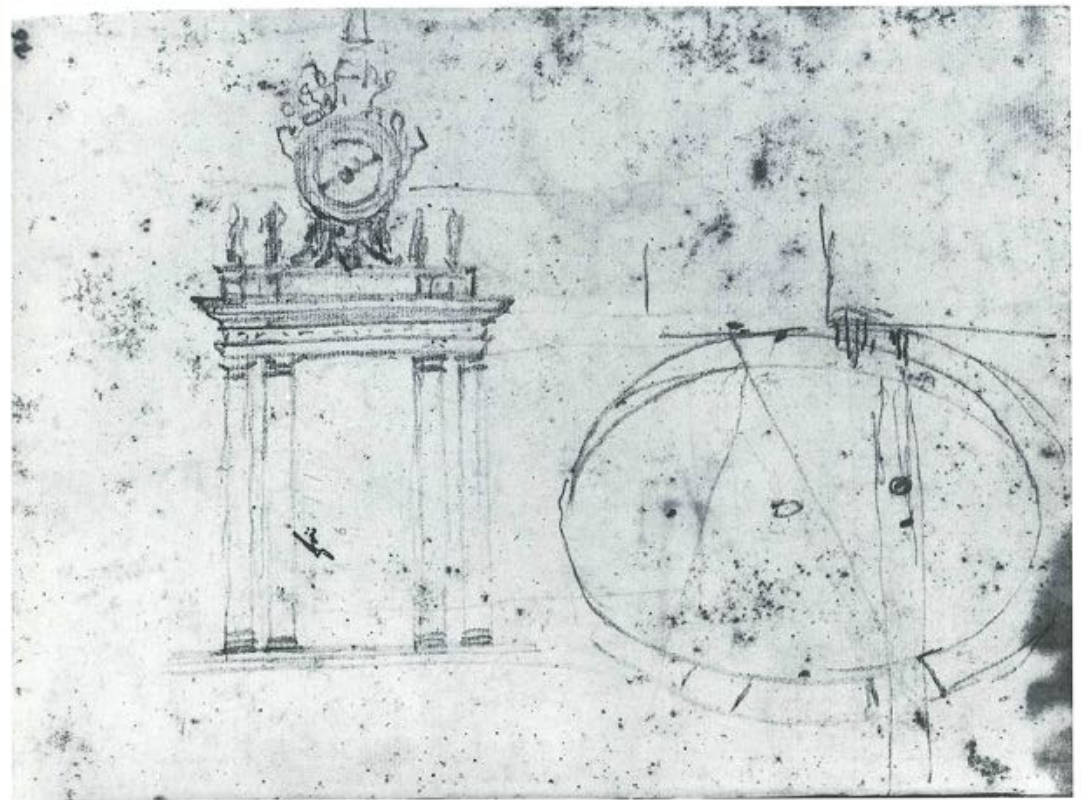
Importante, a questo punto, approfondire il ruolo di teorico che il Caramuel svolge in quegli anni a Roma.

Nell'arco della sua vita scrisse ben 67 opere, occupandosi di tutto lo scibile e ricoprendo un ruolo non marginale nella società e nell'ambiente scientifico del secolo<sup>10</sup>.

Fu teologo, erudito enciclopedico, architetto, tecnico militare. Nel suo trattato sull'architettura (*Architectura civil. Recta y Obliqua*), anche se pubblicato nel 1678, espone tra l'altro concetti (la filosofia dell'obliquo) da lui già propugnati negli anni del soggiorno romano.

L'opera, in tre volumi, è suddivisa in nove trattati: il VI («En que se ensena la Architectura Obliqua») è dedicato alla sua personale invenzione «rivoluzionaria». È un libro «...en que con curiosidad se describen y miden las Prostapheres y Parallaxes con que la Architectura Obliqua se origina y procede de la comun, que en sus libros non ensena Vitruvio...».

Se l'architettura «recta» è quella conforme alle regole, quella «obliqua» non assume più Vitruvio come un dogma, ma abbraccia tutte le forme geometriche che scaturiscono dall'impiego della prospettiva.



13/ Schizzi per la soluzione ovale del colonnato. Da i «Disegni Varij» di Alessandro VII (B.A.V., Archivio Chigi, a. I 19, 26r).

La categoria del «nuovo» per Caramuel significa applicazione rigorosa dei principi scientifici all'architettura<sup>11</sup>: l'architettura «obliqua» sarà «scientia obliqua aedificandi».

Se quella «recta» è sinonimo di «bene» («...luego el que obra bien, sin vicio, siguiendo los ordines, que las leyes le dan, agit recte...»); invece, «...agere oblique es obrar sin guardar leyes de prudencia y racon...».

Elogia il Tassoni che «...por ser Italiano, libremente discurre», e presenta la sua teoria così: «Hor nace una Arte Nueva; de la qual nadie ha escrito en el Mundo. La Architectura Obliqua digo: porque a ella se ordena quanto de la Architectura Recta, quanto de el Templo de Jerusalem, quanto de la Arithmetica, Geometria, Logarithmica, Pictoria, Estatuaria, Perspectiva y otras Ciencias en este libro se disputa».

L'architettura «obliqua» è l'arte che «saca Ellipses de Circulos y Cuerpos Ouales de Globos». L'ellisse, cioè, come il più complesso caso di obliquità: disegnare un'ellisse significa rigettare le indicazioni di Vitruvio che preferiva la forma rettangola.

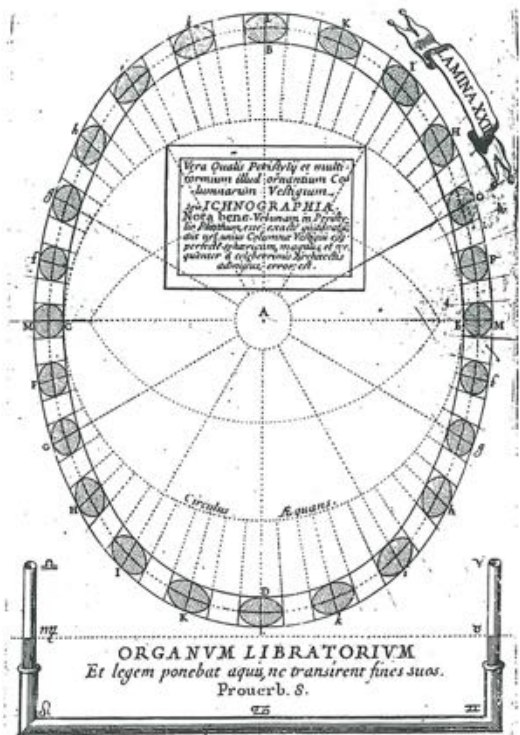
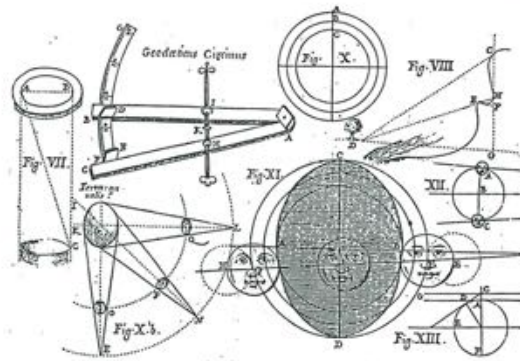
Questo suo approccio matematico-geometrico ai problemi dell'architettura, come una sorta di metodo nuovo, ha sicuramente influenzato l'attività del Bernini, anche se poi il progetto per S. Pietro sarà criticato dal Caramuel proprio perché la Plaza Elliptica si sottrae alla verifica geometrica, non essendo cioè conforme ai dettami della nuova arte. Proporrà al contrario un suo disegno di Amphiteatro Oval.

Sull'importanza della forma ovale nel progettare Piazze nuove, interviene anche l'opera di Carlo Fontana (1634-1714), che lavorò col Bernini tra il 1660 ed il 1670.

Ma soprattutto i suoi due scritti (il *Templum Vaticanum* del 1675 e l'*Anfiteatro Flavio* del 1694) lavorano su questo tema dell'ellisse.

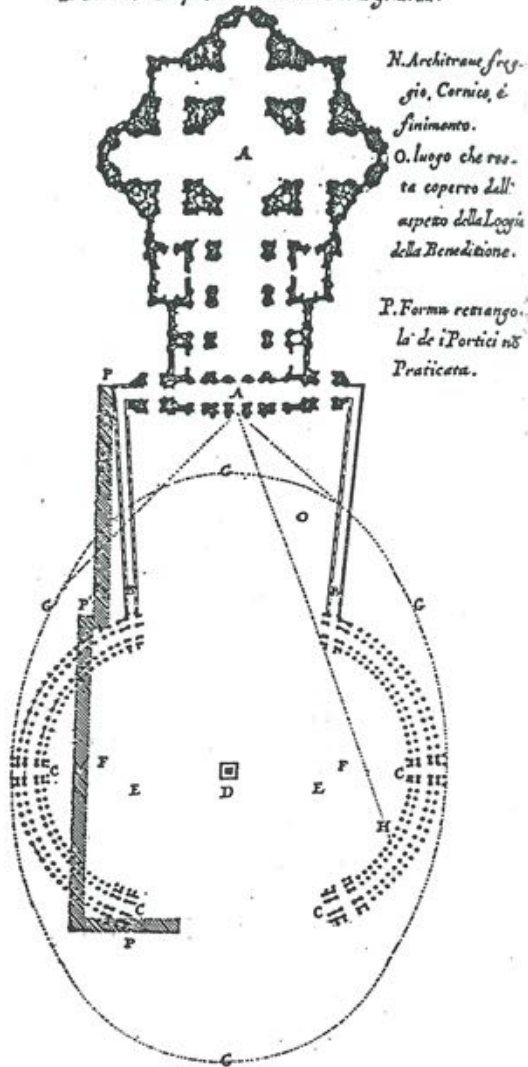
Nel primo trattato, al Libro IV (pp. 177-191), viene fatto il paragone tra la Piazza Obliqua di S. Pietro («figura quasi di Elipse») e l'edificio del Colosseo: vengono rintracciate le regole geometriche che sottostanno alla costruzione delle due ellissi (Ellipse Vaticano e Ellipse Flavio) e vengono misurate le rispettive dimensioni (circonferenza,





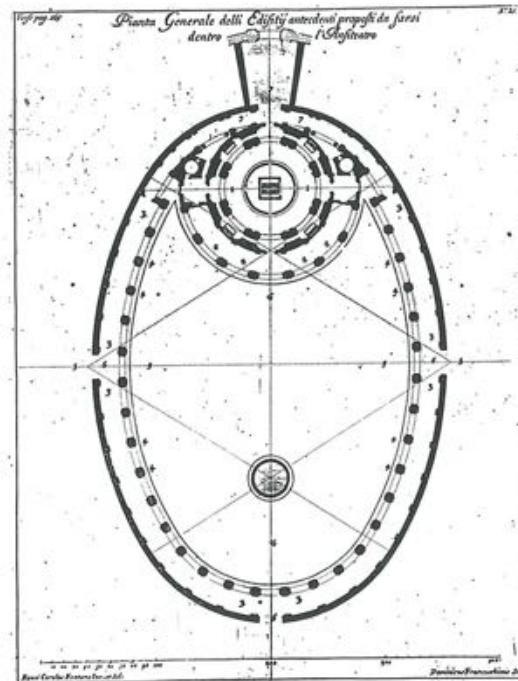
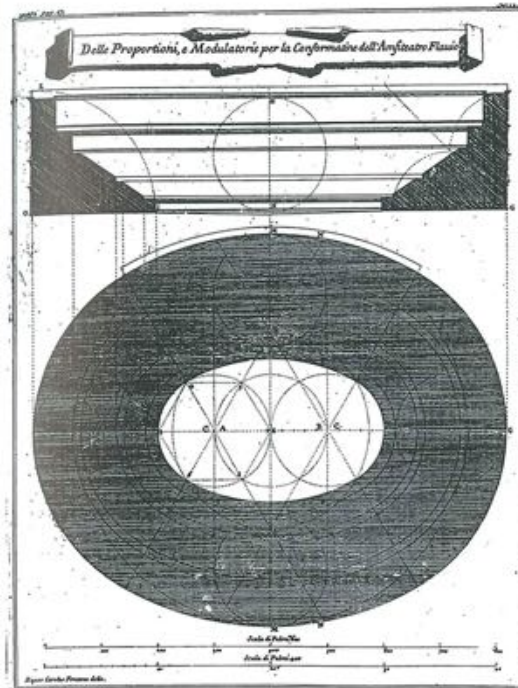
14/ J. Caramuel de Lobkowitz, *Architectura civil recta y obliqua*, Viglevani 1678; Tomo III, Parte Seconda, Lamina XVI.  
I risultati delle scoperte in astronomia e geodesia permettono al C. di desumere dalla nuova realtà i fondamenti della «Architectura Obliqua». «...Saca Ellipses de Circulos y Cuerpos Ouales de Globos...».  
15/ J. Caramuel, idem; Tomo III, Parte Quarta, Lamina XXIII.  
«De como han da fer las Colunas si fuere Elliptico o Redondo el lugar?». Esempio di «Ampitheatro Oval» contrapposto alla realizzazione berniniana.

a. *Parte del Tempio, o Portici cioè Sistema generale.*

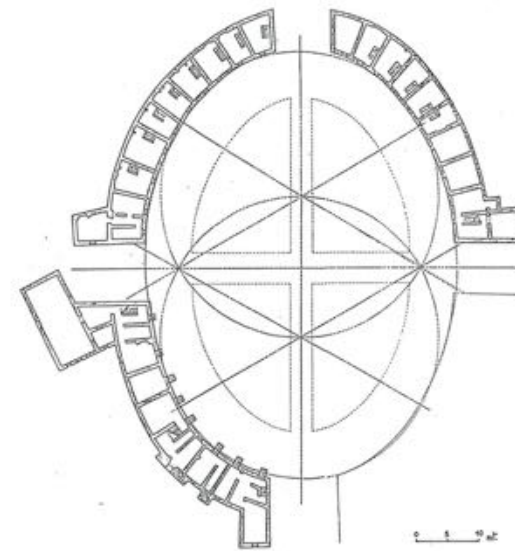
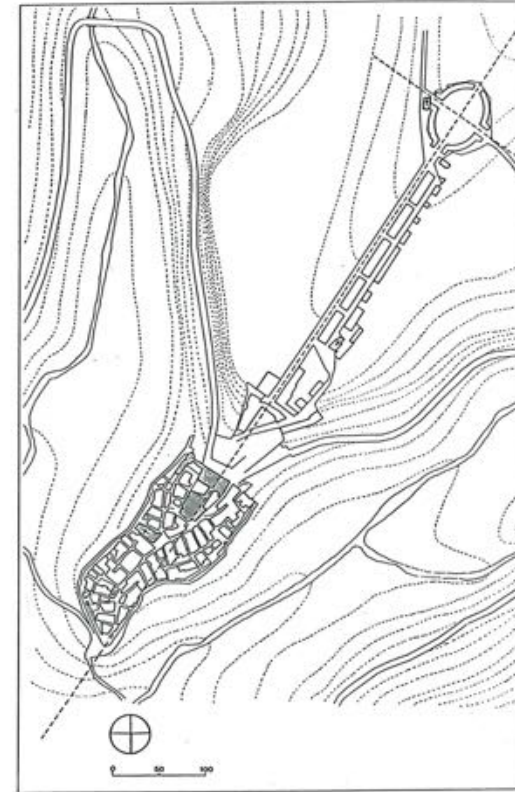


N. Architrave fregio, Cornice, e finimento.  
O. luogo che resta coperto dall'aspetto della Loggia della Benedizione.  
P. Forma rettangolare de i Portici non Praticata.

16/ C. Fontana, particolare da «Templum Vaticanum», Libro IV, Roma, 1694, p. 181.  
Con la lettera «G» viene indicata «la figura ellipse che avrebbe assegnato il perfetto modo de i portici». Il Fontana sottolinea come si poteva ottenere una corretta utilizzazione della figura ellittica se «...l'ovato di questi Portici fosse stato disposto per il lungo e non per il trasverso come è stato praticato» dal Bernini.



17/ C. Fontana, rilievo della figura ellittica della Cavea del Colosseo, da «L'Anfiteatro Flavio», Roma, 1725, pag. 67v.  
18/ C. Fontana, progetto di una Piazza Ovale con Edificio Templare all'interno della cavea del Colosseo, idem, pag. 165v.



19/ S. Gregorio da Sassola (RM). Planimetria generale dell'insediamento. L'espansione moderna, in alto, è costituita da cinque blocchi di case a schiera, disposti lungo un asse rettilineo che termina con la Piazza ovale.  
20/ S. Gregorio da Sassola (RM). La Piazza Ovale (rilievo eseguito nel 1989 da Francesca M. Delavigne).



area, diametro maggiore, diametro minore) per concludere che: «...la capacità maggiore del sito occupato solo dalla Figura Ovale de' Portici con quella ch'occupa L'Anfiteatro...». Interessante, in particolare, la critica alla soluzione berniniana dell'ellisse: «...la linea del diametro maggiore essendo parallela alla facciata del Tempio è impropria... mentre dovrebbe essere corrispondente a quella del mezzo del Tempio cioè essere situati i Portici per il lungo e formare la vera figura Ellipse colla quale dovrebbero quasi essere congiunti al Tempio come è stato praticato dagli antichi romani nei loro Teatri. Questi ponevano la Scena e Orchestre ne' due termini del diametro maggiore dell'Ellipse acciò si potesse comprendere dalla vista ogni minima parte e ciascheduna persona che dentro vi fosse stata... L'impedimento non si sarebbe causato, se l'ovato dei portici fosse stato disposto per il lungo, non per il traverso come è stato praticato... ma non devesi censurare il Bernino (in quanto la presenza dei Palazzi Vaticani, n.d.r.) gl'impedì il dare detta migliore forma.»

Il Fontana a questo riguardo disegna anche una Piazza S. Pietro con l'indicazione della giusta disposizione dell'ellisse che ribalta il progetto berniniano.

Nel secondo trattato, quello sul Colosseo, vi è un preciso studio delle dimensioni della figura ellittica della Cavea (l'Ovale) in cui inserisce il suo progetto per una «Nova platea interna con Edificio Templare».

Interessante a questo punto «misurare» e paragonare l'ellisse della Cavea Flavia e l'ellisse del Piazzale in S. Gregorio: infatti, la Cavea interna del Colosseo misura circa canne 38x24, mentre il Teatro del Borgo Pio ne misura circa 30x22.

È una conferma che la forma della Piazza, ed in parte anche le sue misure, nascono all'interno di un atteggiamento culturale che legge la Storia e gli Edifici dell'Antichità come riferimenti dell'architettura<sup>12</sup>: nella piazza ovale viene reinterpretato il carattere eccezionale e tradizionale del Colosseo. È un'opera «ambigua» nel suo rimescolamento (tipicamente barocco) di vecchio e nuovo: il «nuovo», mentre simula fedeltà all'antico, afferma proprio quei valori moderni che ripudiano il «vecchio». L'equilibrio tra vecchio e nuovo è in questa idea per cui la matematica (dell'ellisse) riproduce per analogia l'ordine delle cose.

Emblematicamente, la realizzazione della nuova S. Gregorio, da una parte si pone come il risultato dell'incontro/scontro tra Antico e Moderno; dall'altra parte, si pone come l'applicazione rigorosa «in periferia» di forme che «nella capitale» si presentano a volte «contaminate».

## Note

<sup>1</sup> M. ZOCCA, *Architettura minore in Italia. Lazio e suburbio di Roma*, 1940.

<sup>2</sup> E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanista. Il Seicento*, 1979.

<sup>3</sup> E. GUIDONI, A. MARINO, *op. cit.*, p. 6.

<sup>4</sup> A. TASSONI, *De' pensieri diversi...*, Venezia, 1676, pp. 319-325.

<sup>5</sup> Cfr. anche F. ESCHINARDI, *Architettura civile ridotta a metodo facile...*, 1675; in particolare, il Libro IV («Delle case, chiese ed altre fabbriche»), pp. 41-45, in cui pone chiaramente il problema dell'orientamento delle stanze (a seconda della loro funzione) e del giusto proporzionamento degli ambienti tra loro.

<sup>6</sup> Cfr. E. GUIDONI, *Introduzione*, «Inchieste su centri minori», Storia dell'Arte italiana, Einaudi, vol. 8, 1980, pp. 13-24.

<sup>7</sup> Si anticipano qui alcuni temi che sono svolti più completamente nel volume, di prossima pubblicazione (curato da M. Noccioli e F. Delavigne), su S. Gregorio da Sassola, nella collana degli «Atlanti storici delle Città italiane».

<sup>8</sup> Sulla fortuna del termine «Theatro», si noti l'utilizzo, in quello stesso periodo, per le piazze di Albano, S. Martino al Cimino, S. Pietro, come pure nei disegni di Carlo Fontana (post 1690) per il «Teatro per comedie nella Oval Accademia» dentro Palazzo Riario a Roma.

<sup>9</sup> Già nel Cinquecento vi erano stati studi sulla forma ellittica (gli schemi ovali di Peruzzi, Serlio, Vignola, per alcune chiese). Quello che cambia ora è il rilievo (quasi ideologico) dato a tale forma: non più una derivazione, in quanto «schacciamento» dell'impianto classico circolare, ma una forma reale. È evidente l'influenza delle scoperte di Keplero («Astronomia Nova» del 1609) che sostituiscono l'ellisse al campo circolare nel quale, secondo gli Antichi, si muovevano gli astri.

Una conferma ulteriore della fortuna di tale forma si ha dai disegni contenuti nell'Archivio Chigi della B.A.V. (in particolare, P. VII 10); «Disegno a modo di Teatro con colonnati e case in Semicircolo» di Pietro Berrettini da Cortona (P. VII 10, 10-11); «Pianta del Campidoglio» con in evidenza l'ellisse della pavimentazione (P. VII 10, 93); «Pianta di una chiesa ovale» di Carlo Rainaldi (P. VII 10, 128-129-130).

<sup>10</sup> Sull'opera del Caramuel cfr.: D. DE BERNARDI FERREIRO, *Il conte J. Caramuel...*, in «Palladio», 1965, pp. 91-110; A. MARINO, *Il colonnato di Piazza S. Pietro...*, in «Palladio», 1973, pp. 81-120; W. OECHSLIN, *Osservazioni su Guarino Guarini e J. Caramuel*, in «Atti del Convegno Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco», 1970, pp. 573-595.

Del Caramuel cfr.: *Architectura civil. Recta y Obliqua*, Vigevano, 1678.

<sup>11</sup> La nuova mentalità scientifica traeva principalmente spunto dalle sistematizzazioni di Galilei e Cartesio; soprattutto quest'ultimo, la cui opera era conosciuta dal Caramuel. Così pure, l'opera di Leibniz per il quale geometria e matematica sono gli elementi ordinatori dello spazio.

<sup>12</sup> In questo senso vi è continuità del seicento con la tradizione rinascimentale e manierista; ad esempio, per il Borromini, Storia e Antichità sono alla base della architettura (si pensi alla sua «scoperta» di alcune opere dell'antichità come Villa Adriana e la Domus Aurea). Cfr. anche A. BRUSCHI, *Borromini: manierismo spaziale oltre il barocco*, Bari, 1978.

## Appendice documentaria

A. TASSONI, *De' pensieri diversi...*, Venezia, 1676; Libro Decimo, «Ingegni antichi e Moderni»; Capitolo XVII, «Fabbriche Antiche e Moderne», pp. 319-321.

(pag. 319)

«...Della magnificenza degli antichi palagi se ne può vedere qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicino a Tivoli, dove molte mura ancora restano in piedi, e un corridore quasi intiero con diverse camere a volta, che seguitamente passano d'una nell'altra, e tutte fanno l'entrata sul corridore, come le celle de' Frati, con una finestrella sopra la porta senza più. Ma piccole sono le camere e capaci a pena d'un letto, e di quattro sedie, con poca luce, si' che a fatica ora servirebbon per camerini; ne punte hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecavallo, Farnesiani, Colonnesei, Borghesiani, di San Marco, Lateranensi, e altri, nelle cui stanze capirebbero sei di quei camerini l'un sopra l'altro. E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese che d'architettura vince tutte le fabbriche antiche e moderne...»

(pag. 320)

«Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria non ne restan vestigi ma dall'architettura di Vitruvio e dagli Annali di Tacito e dal testimonio di Strabone si può conietturare ch'esse non fosser punto più belle delle moderne... Dal che si vede che l'altezza degli edifici di Roma non fu per bellezza ma per necessità. E però quell'altezza inordinata in quelle strade strette e ritorte più tosto immondezza e oscurità grandissima doveva cagionare... Si ché come scrive Strabone, Augusto fece un decreto che niuno potesse alzar più di settanta piedi; la qual misura essendo poi anco stata abbassata assai da Nerone, come dice Tacito si può credere, che avanzasse di poco quella delle case moderne di Roma a tre palchi...»

Certo le fabbriche antiche private non erano da paragonare con le nostre imperoché quei loro vestiboli e portici da barbogli che ingombravano le strade e quelle loro facciate a bisquadro, piene di finestrelle scheggiate e tramezzate di colonnette doppie, che oggi paiono gabbie da grilli, non hanno punto che fare con l'ample, aperte, diritte facciate moderne, ricche di finestre sì, ma di finestre grandi magnificamente ornate, e compartite con quella proportione e distanza che le sale e le camere richieggono... Dai camini passo alle strade, le quali si dee credere che sieno all'età nostra molto più spaziose e diritte e lunghe e belle che non erano anticamente se non per altro, almeno perché non manca sito, e per le carrozze, e cocchi sontuosi, e grandi, che s'usano a questi tempi in copia sì grande, che è divenuto vile l'andare a piedi; ne vi è strada dove non entrino a passeggiare né vicolo dove non possano dar luogo ad altri che incontrino, che per lo meno richiede lo spazio di 25 palmi fuor de le so-

glie, e sporti delle botteghe. So che gli antichi avevano anch'essi lettighe e carrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre carrozze, erano anche proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio a chi non faceva viaggio lontano più d'un miglio dalla città... E benché fossero poscia permesse non se ne potevano con tutto ciò servire, se non per le strade più principali peroché l'altre erano di maniera strette e impedita dalle botteghe che a fatica vi potevano passare gli uomini a piedi...

(pag. 321)

«...Ma avendo noi ragionato de gli edifici privati, par convenevole ragionare ancora de pubblici, essendo opinione di molti, che il poco numero e la ricchezza degli abitatori, e la capacità del sito, abbia potuto far rinascere i privati più spaziosi, e più belli; ma che tra i pubblici, per quello che dalle memorande reliquie degli antichi apparisce, non vi sia parallelo d'alcuna sorte... Me se in cotali magnificenze noi vogliamo paragonare i nostri moderni a gli antichi, è necessario distinguere e dire Che o del potere o del saper si favella. Se del potere certo... sarebbe cosa da ridere il voler paragonare lo stato, i sudditi, le ricchezze de' principi moderni con quelle de gli antichi romani. Ma se favelliamo del saper e dell'ingegno gli antichi non fecero mai cosa che i principi moderni non la facessero... e quanto alle meraviglie romane, benché manchi il potere, quando fossero cose dove la necessità strignesce, vedremmo l'impotenza superata dall'industria...»



# I lumi in provincia: disegni settecenteschi per la diocesi di Montefiascone e Corneto

Claudio Varagnoli

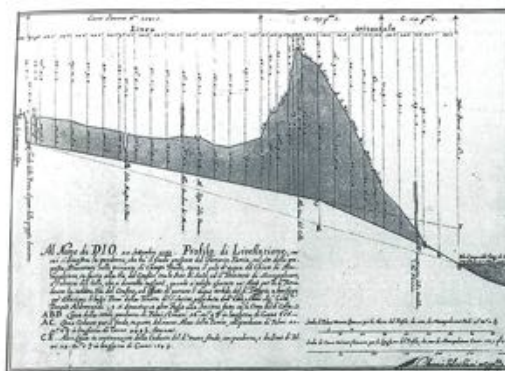
Un volume di disegni conservato nell'Archivio di Stato di Bologna<sup>1</sup> e una rilevante documentazione manoscritta costituiscono l'inedita testimonianza di alcune opere attuate nella diocesi di Montefiascone e Corneto (l'attuale Tarquinia), durante il vescovato di Pompeo Aldrovandi, tra il 1734 e il 1752. Si tratta di realizzazioni di modeste proporzioni, alcune delle quali frutto di adattamenti, o rimaste solo allo stato di progetto, che traggono tuttavia la loro importanza dal tentativo di riorganizzazione territoriale e urbana che le sottende.

Aldrovandi (1668-1752) è figura di primo piano nelle vicende dello Stato Pontificio della prima metà del Settecento<sup>2</sup>. Bolognese di nascita, e appartenente alla nobiltà cittadina, intraprese per tempo la carriera ecclesiastica, svolgendo, con alterne fortune, una intensa attività diplomatica a Parigi e a Madrid. Protetto da Clemente XII Corsini, fu nominato cardinale nel 1734, quando assunse anche la guida della diocesi di Montefiascone e Corneto. Il suo prestigio accrebbe con la nomina a Datario da parte di Benedetto XIV, carica che abbandonò nel 1743 per svolgere le funzioni di legato pontificio a Ravenna, ritirandosi infine nel 1750, a due anni dalla morte, nella sua diocesi. Malgrado alcune iniziative del primo Settecento, relative soprattutto a Corneto<sup>3</sup>, il territorio diocesano era afflitto dalla stasi pressoché totale di ogni rilevante iniziativa economica: la scarsità dei traffici e dei commerci, che avevano nella Cassia e nell'Aurelia gli unici arretrati assi di comunicazione territoriale, penalizzava la produzione agricola della regione, fonte tradizionale per l'approvvigionamento granario di Roma. Per questo, le Marche avevano gradualmente soppiantato il Cornetano nel rifornimento della capitale, che

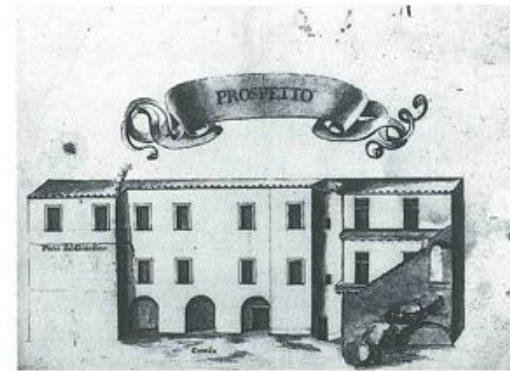
nel Settecento avveniva prevalentemente tramite navigazione da Ancona a Civitavecchia, o sfruttando in parte la navigazione sul Tevere<sup>4</sup>.

Per cercare di rianimare il tessuto sociale ed economico della piccola diocesi, l'azione di Aldrovandi poté ispirarsi a quei principi di rinnovamento, soprattutto mercantile e amministrativo, sviluppati, in sede teorica, nel decennio del pontificato corsiniano. Le riflessioni di intellettuali come Pascoli e Belloni<sup>5</sup>, ad esempio, si soffermavano, com'è noto, proprio sulla necessità di facilitare le comunicazioni, e quindi i commerci, all'interno dello Stato Pontificio, per rompere l'abbandono delle campagne, sempre più lasciate alla meno onerosa pastorizia o allo sfruttamento dei boschi. Nei provvedimenti di Aldrovandi infatti, oltre ai tradizionali interventi tesi a sottolineare il prestigio episcopale, si manifesta l'intendimento di potenziare le infrastrutture dell'area, nella previsione di un immancabile sviluppo economico. Permane, al fondo di tale concezione, la tendenza a considerare il territorio diocesano alla stregua di un feudo, un microcosmo autosufficiente governato da un vescovo-principe provvido e paterno, parallelamente a una certa impostazione «municipalista» del pensiero di Pascoli; emerge tuttavia l'aspirazione ad un'amministrazione «illuminata» che riprenda, a scala locale, tentativi più organici come quelli del prefetto della «Congregazione del Buon Governo» Giuseppe Imperiali<sup>6</sup>.

Dei disegni conservati a Bologna, il primo (v. fig. 1) illustra alcuni lavori che Aldrovandi intraprese per la sua tenuta di San Savino, presso il lago di Montepulciano in Toscana. Si tratta di un «profilo di livellazione» del torrente Parcia ad opera del perito Antonio Felice Facci — consultato anche da Imperiali per le sistemazioni del porto di Fano<sup>7</sup> —

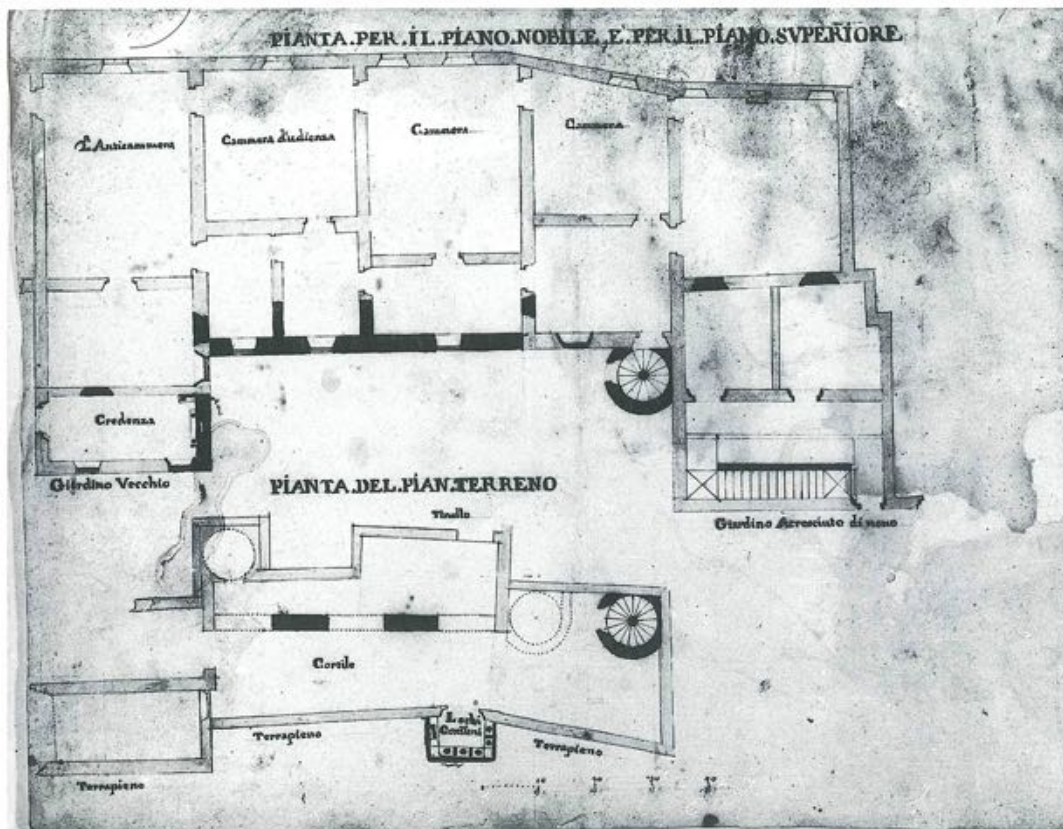


1/ ASB, Aldrovandi-Marescotti, b. 588, tav. I (le didascalie sono tratte dall'indice dell'album), *Profilo di livellazione, con cui si dimostra la pendenza, che ha il Fondo presente del Torrente Parcia nel sito della proposta Diversione nelle vicinanze di Campo Tondo sopra il pelo d'Acqua del Chiaro di Montepulciano [...], e l'altezza del Colle, che si dovrebbe tagliare, quando si volesse escavare un'Alveo per la detta Parcia*



[...] ad effetto di portare le Acque torbide del detto Torrente a bonificare per alluvione li bassi Piani della Tenuta di San Savino dell'É.mo sig. Card.le Aldrovandi qual Profilo è stato delineato in misura dal Perito Antonio Felice Facci (autorizzazione ASB 219/91).

2/ ASB, *ibidem*, tav. IV, *Prospetto del Piano, e Cortile del Giardino, che si crede di Montefiascone.*



3/ ASB, *ibidem*, tav. V, *Pianta per il Piano Nobile, e superiore del Palazzo Vescovile, secondo si crede, della Città di Montefiascone.*

accompagnato da due lettere dello stesso professionista. L'insieme configura un progetto di bonifica per colmata dei terreni posseduti dal cardinale, ottenuta immettendo, nell'area da rialzare, le acque torbide del torrente Parcia e facendole depositare sul terreno. Il progetto prevede un canale di diversione delle acque della Parcia, da scavarsi in una zona collinosa e dotato di una certa pen-

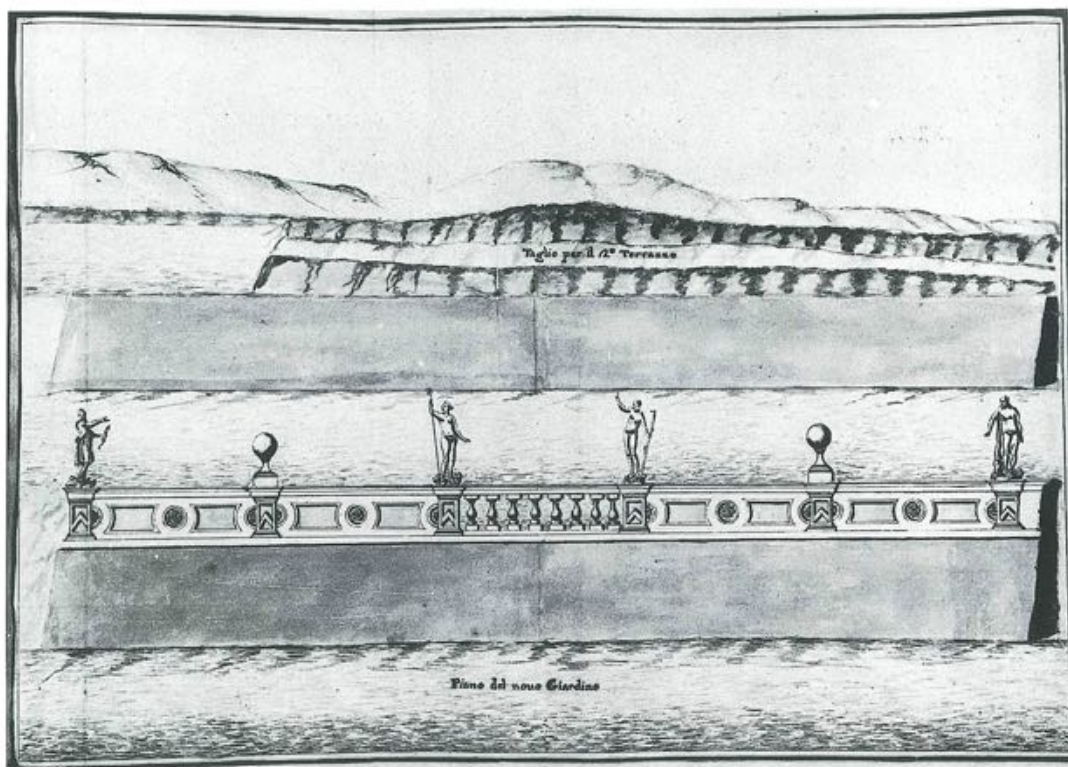




4/ ASB, *ibidem*, tav. XII, *Copia di due iscrizioni, o sieno Memorie, una delle quali si crede posta sopra il Palazzo Vescovile di Corneto, e l'altra sopra quello di Montefiascone dall'E.mo Aldrovandi restaurati, et aumentati.*

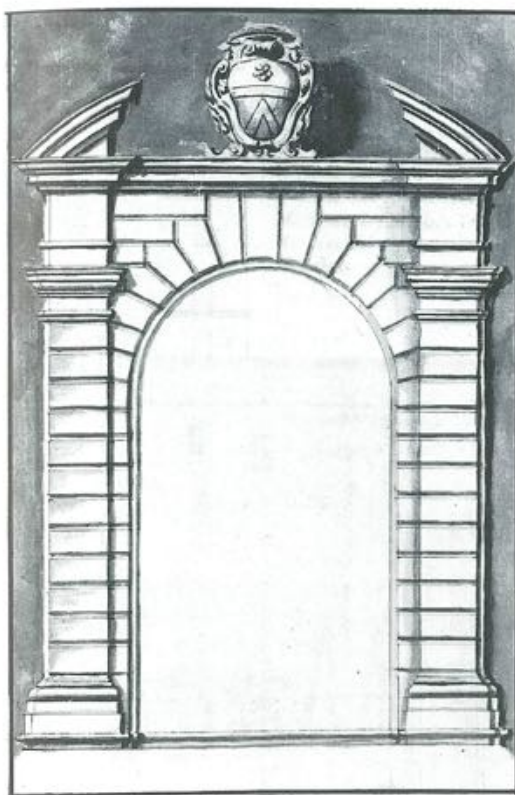
5/ ASB, *ibidem*, tav. VIII, *Pianta del nuovo Giardino in Montefiascone, o Taglio per il secondo Terrazzo.*

6/ ASB, *ibidem*, tav. VI, *Disegno di una Porta con l'Arma sopra dell'E.mo Aldrovandi, si crede del Giardino di Montefiascone.*



denza per evitare i depositi lungo il percorso: il deflusso delle acque chiarificate sarebbe stato poi assorbito dal prossimo lago di Montepulciano<sup>8</sup>. Quattro elaborati sono invece riferiti alle fabbriche di Montefiascone; le tavv. IV e V (figg. 2 e 3) presentano rispettivamente il prospetto posteriore e la pianta del piano nobile del palazzo vescovile. I lavori riguardanti questa fabbrica sono sinteticamente ricordati nelle iscrizioni, destinate a due lapidi, della tav. XII (fig. 4). La prima ricorda

lavori di riattamento del palazzo episcopale di Corneto, mentre la seconda si riferisce alla sede di Montefiascone. Da questa si apprende che Aldrovandi consolidò l'antico edificio, ingrandendone il giardino e sistemando il prospetto: la ristrettezza e l'asperità del sito impedirono al cardinale, conclude l'iscrizione, di procedere a imprese maggiori. Il palazzo era stato ricostruito nel Quattrocento da Pio II, ma doveva avere un'apparenza alquanto modesta, aggravata da un cattivo stato di



conservazione<sup>9</sup>. Sorge su una porzione di terreno stretta fra il ripido declivio che circonda la sommità, su cui si elevano i resti del palazzo papale, e la piazza della cattedrale: a seguito dei lavori del cardinale, il palazzo fu ingrandito lateralmente, raggiungendo le dimensioni che ancor oggi presenta. Gli elaborati di Bologna possono essere interpretati come un primo provvedimento teso a consolidare il prospetto posteriore con la creazione di un nuovo muro di facciata disposto a uniformare le preesistenze e aperto da cinque arcate a piano terra. Probabilmente si ricercava anche un maggior distacco dal pendio della collina mediante l'ampliamento del giardino, precedentemente addossato all'edificio con un terrapieno fino al terzo livello. La tav. VIII (fig. 5) mostra infatti il pendio retrostante al palazzo, con il livello del nuovo giardino, concluso da una balaustra con statue ed emblemi del cardinale, a cui fa seguito un primo terrazzo e l'indicazione per il taglio di un secondo ripiano. Come nei disegni precedenti, la sommaria tecnica di rappresentazione non consente una piena comprensione dell'intervento che tuttavia, anche a seguito di ampliamenti e alterazioni, è ancor oggi riconoscibile: il prospetto posteriore del palazzo mostra invece un assetto differente da quello dei disegni, dovuto forse ai successivi lavori di ampliamento realizzati, per il

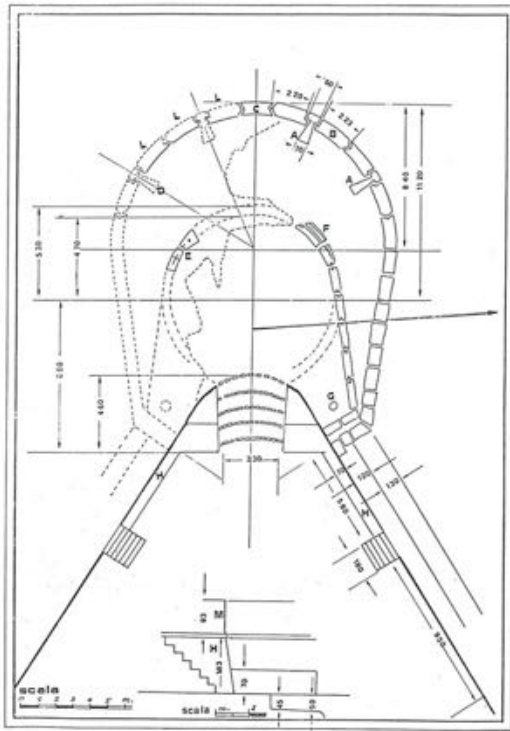
cardinale, da Domenico Gregorini<sup>10</sup>. La tav. VI (fig. 6), delinea con cura un portale bugnato, con timpano spezzato e segnato dall'arme Aldrovandi, di nitida impostazione classicista. L'anonimo estensore dell'indice del volume bolognese attribuisce dubitativamente il portale al giardino dello stesso palazzo vescovile, ma esso appare anche collegabile, soprattutto per l'uso del bugnato sovrapposto alle paraste, alla porta nord della città, detta di Borgheriglia, di cui sono noti restauri commissionati dal cardinale<sup>11</sup>.

Durante il suo vescovato, Aldrovandi ebbe modo di occuparsi anche della comunità di S. Lorenzo, inclusa nella diocesi, prima della sua radicale ricostruzione. L'abitato era stato danneggiato dagli smottamenti e dall'erosione del terreno, nonché dalla malaria causata dal ristagno di alcuni corsi d'acqua, con conseguente spopolamento del centro ridotto a 170 abitanti. Nel 1737, con due chirografi indirizzati rispettivamente al Tesoriere monsignor Sacripante e ad Aldrovandi, Clemente XII emanò disposizioni per la demolizione delle case pericolanti, il riattamento di quelle indenni, insieme al restauro della chiesa parrocchiale e all'acquisto di un edificio per il palazzo apostolico, concedendo agevolazioni fiscali alla comunità cittadina e ampi poteri decisionali ad Aldrovandi<sup>12</sup>. I provvedimenti sono rappresentativi della fertilità di iniziative della Roma corsiniana, in cui si iscrivono anche le imprese del cardinale. Il tenore delle disposizioni, che facevano seguito ad un sopralluogo di Aldrovandi, è insolitamente chiaro nel denunciare le cause del degrado, dovuto non tanto a fattori naturali, quanto alla «mala amministrazione di quelli, che fin'ad ora avevano amministrati li proventi [della comunità]». Altrettanto vigore informa l'indicazione dei rimedi: risarcimenti con sovvenzioni pubbliche delle abitazioni private; costruzione di nuovi alloggi a soli due livelli; eliminazione delle cause dell'impaludamento, mediante l'obbligo della coltura dei terreni con adeguata rete di drenaggio, unitamente a procedure di esproprio per quei proprietari che non realizzino le opere di spurgo. A tale programma va riferita la tav. VII (fig. 7), originariamente inserita in una stima dei lavori necessari al risarcimento della chiesa parrocchiale (agosto 1736), ritrovata fra le carte dell'archivio bolognese<sup>13</sup>. Il preventivo, prezioso per la conoscenza della pratica del cantiere di consolidamento settecentesco, faceva seguito ad alcune puntellature poste in opera da Navone e individuava i maggiori danni strutturali nella spinta eccessiva di un arcone «a terzo acuto» della copertura corrispondente alla sacrestia; come è evidenziato nella tav. VII, la chiesa presentava altre vistose lesioni dovute allo scavo di grotte e al crollo delle case che vi si ap-





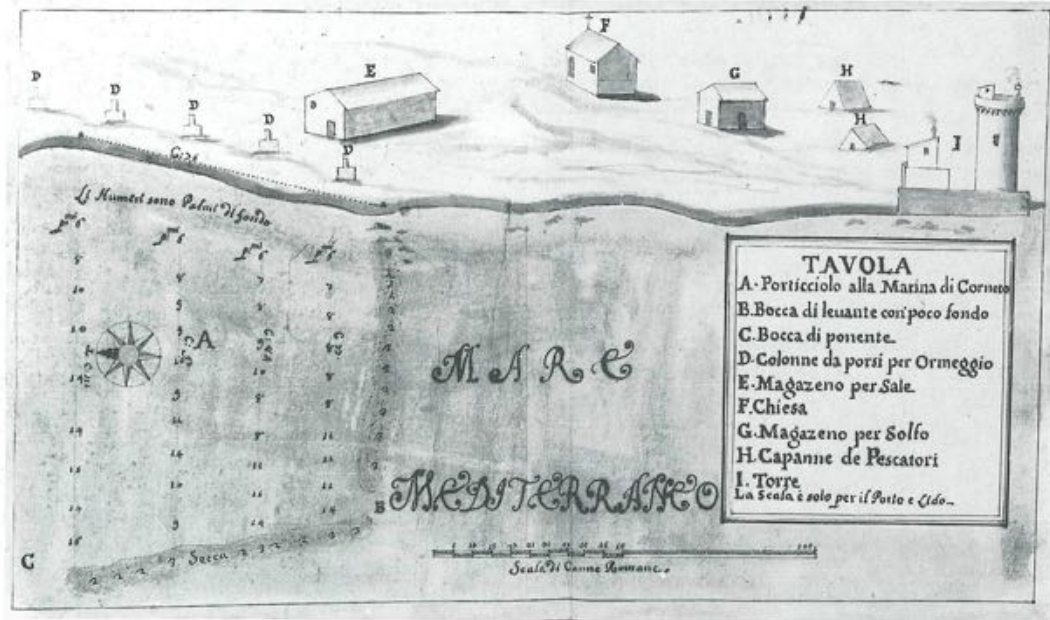




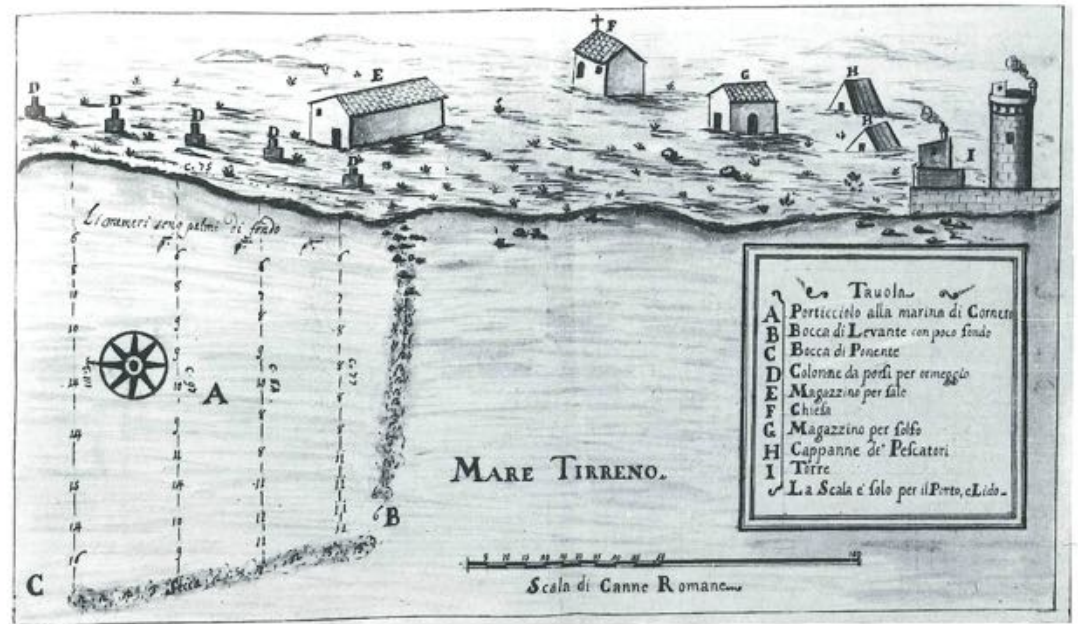
8/ Rilievo dei resti della piattaforma pentagonale e della testata semicircolare etrusca (da B. FRAU, *op. cit.*, p. 40).



9/ Marina di Tarquinia, i resti della piattaforma del «caricatore» (1989).

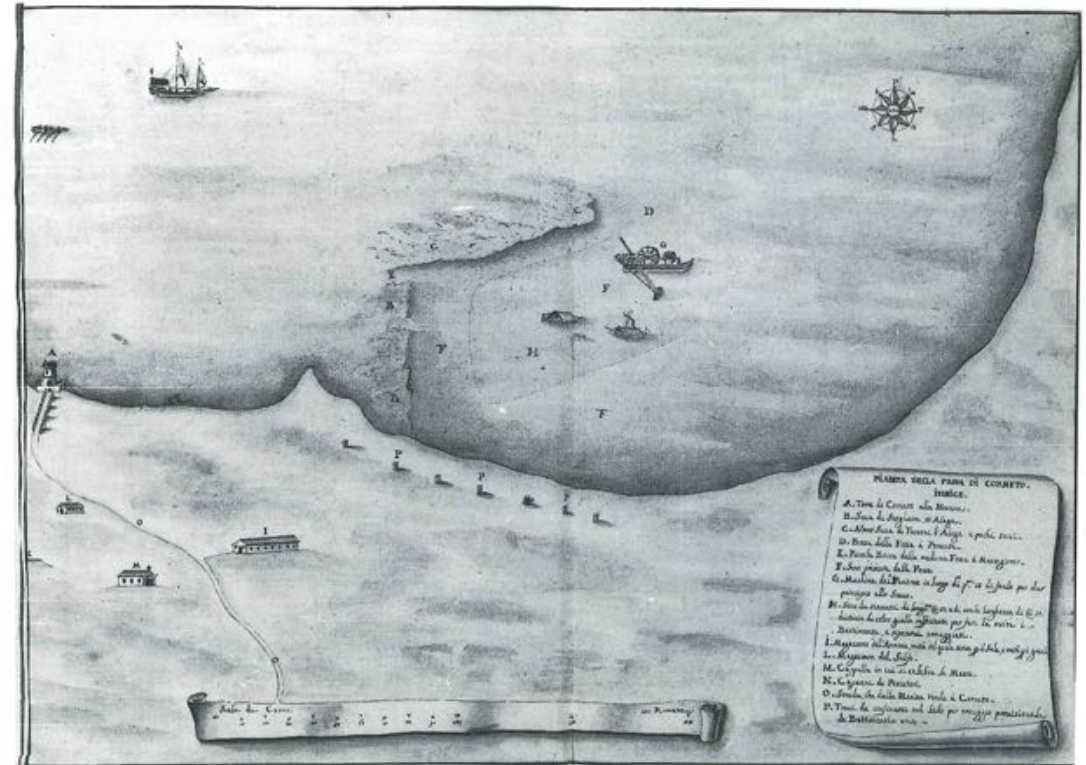


10/ ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 588, tav. XVIII, *Altra Pianta in misura della suddetta Fossa di Corneto colla sua Descrizione.*



11/ ASB, *ibidem*, tav. XIX, *Altra Pianta simile.*

12/ ASB, *ibidem*, tav. XI, *Pianta in misura della suddetta Fossa di Corneto con sua descrizione.*





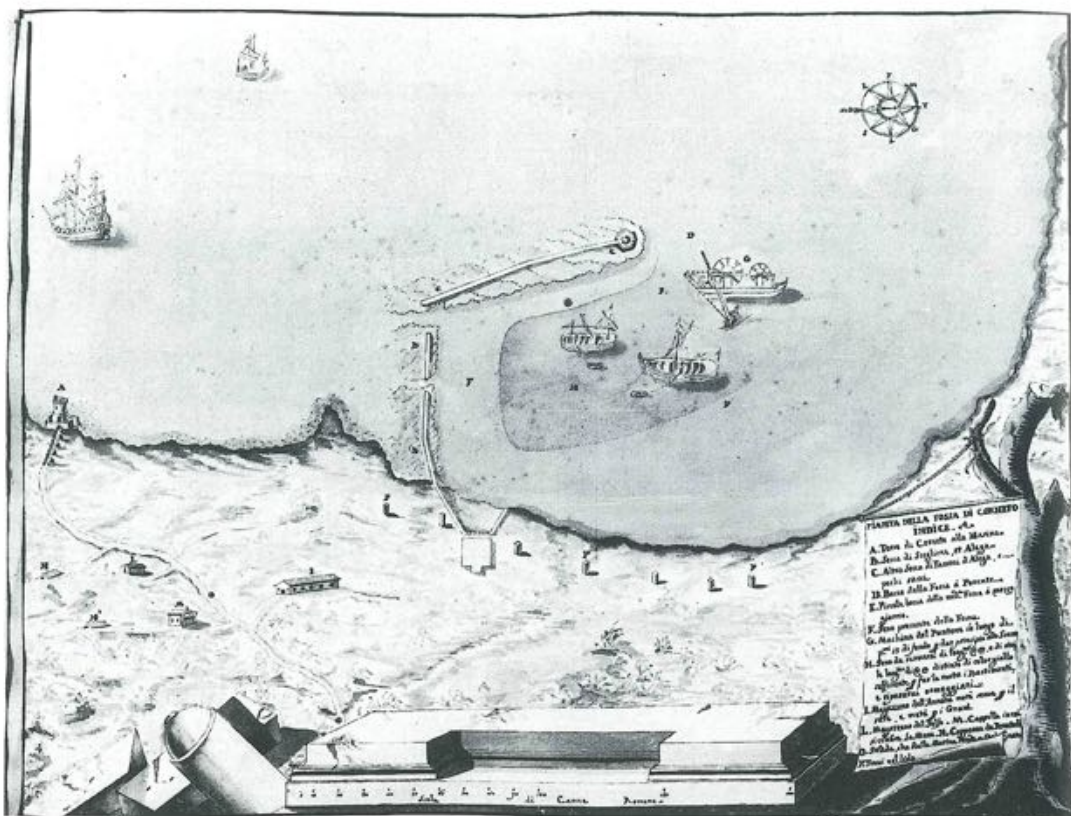
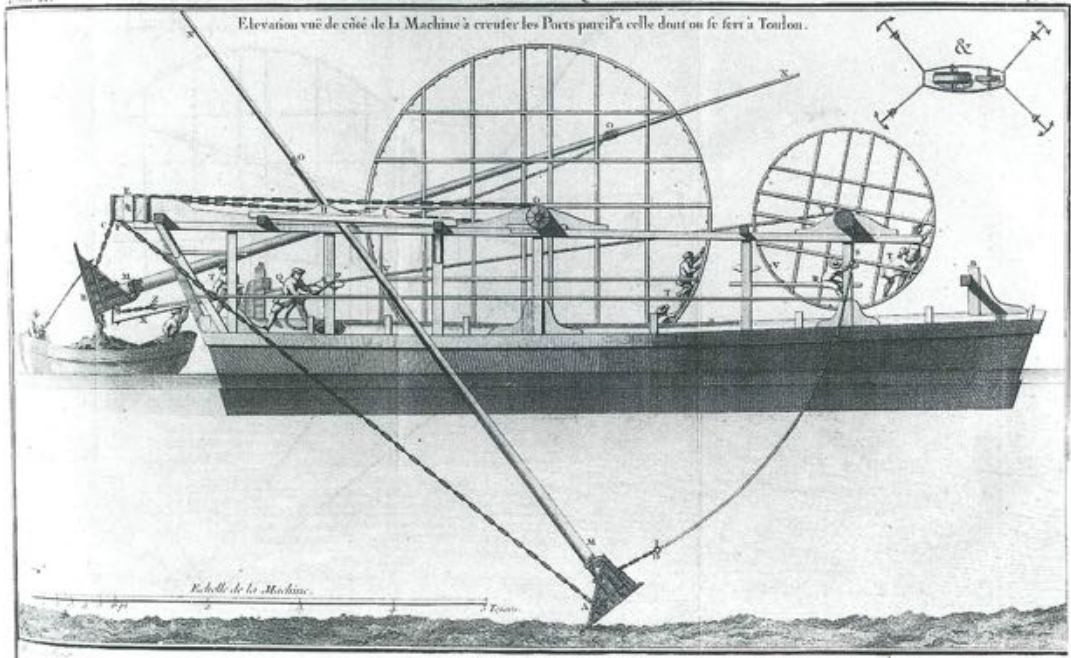


Fig. 12. ARCHITECTURE HYDRAULIQUE II PARTIE. Planche XX. Page 208

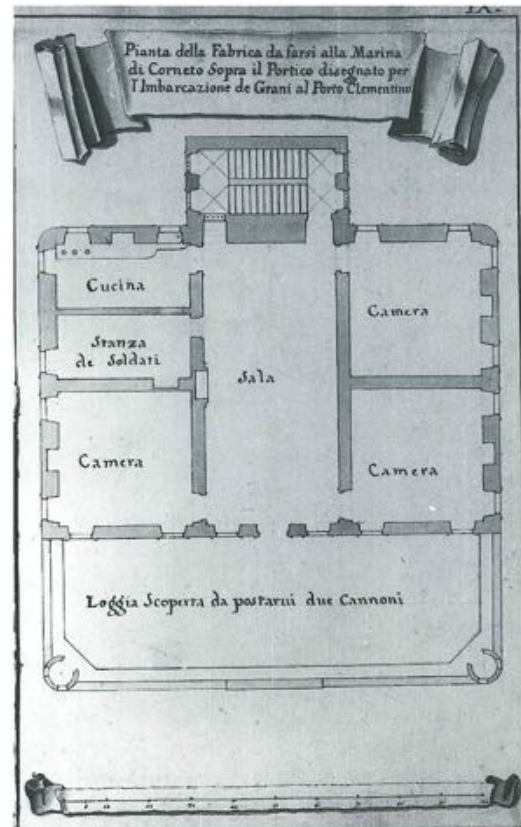


13/ ASB, *ibidem*, tav. XVII, *Altra Pianta in misura della Fossa di Corneto colla sua Descrizione, ed indice.*

14/ B.F. de Bélidor, *Architecture hydraulique*, II, t. II, pl. XX, *Elevation vue de côté de la Machine à creuser les Ports pareille à celle dont on se sert à Toulon.*

ti con quelle indicate da de Marchis nella sua relazione del 1738. La tav. XI (fig. 12) presenta una visione più organica dell'area, con la posizione delle due secche (nelle quali sono forse ravvisabili i resti di un antemurale etrusco o del porto di *Graviscae*, riparato da libeccio secondo uno schema analogo a quello di *Centumcellae*<sup>32</sup>; al centro dello specchio d'acqua difeso dalle secche, la «fossa» propriamente detta, estesa in un quadrato di circa m. 110 di lato (50 canne) con il puntone in attività. Una variante è nella tav. XVII (fig. 13), in cui sulle due secche appaiono posizionati un molo e una diga a sud e un antemurale a ovest; il molo meridionale è a sua volta collegato ad una costruzione in cui è da riconoscersi l'area di sedime del «caricatore». Maggior rilievo assume la rappresentazione del «puntone», sorprendentemente simile, se si tengono presenti le carenze tecniche e organizzative dello stato ecclesiastico, a quello usato per il porto di Tolone e illustrato da Bélidor nella sua *Architecture hydraulique*<sup>33</sup> (fig. 14). Per la complessità e per l'integrazione con il magazzino dei grani, il disegno sembra corrispondere pienamente agli intendimenti di Aldrovandi e de Marchis. Sei tavole (IX, X, XIII, XIV, XV, XVI) illustrano la costruzione prevista per il «caricatore» (figg. 15, 16, 17, 18, 19, 20). L'edificio segue uno schema tipologico originale, con un basamento porticato, a livello del mare, che sostiene una terrazza e un corpo più arretrato. Sembra rievocata, a scala ridotta, l'immagine dell'arsenale berniniano di Civitavecchia, o delle «logge dei mercanti» diffuse nel centro Italia fino al tardo Cinquecento.

Il piano terra è impostato su un quadrato costituito dalle nove campate del portico, sostenuto da pilastri e aperto su tutti i lati; sul retro, la campata centrale è chiusa da una nicchia con una statua di Clemente XII. Esterno al quadrato di base, un corpo scalare conduce al piano superiore, occupato per due terzi da camere e dall'alloggio dei soldati di guarnigione: il terzo rimanente è aperto dalla terrazza destinata alla postazione di due cannoni, con garitte angolari. I prospetti esplicitano con stringata consequenzialità lo schema distributivo, nella distinzione tra il portico, introdotto da archi senza cornice e inquadriati da uno scarno ordine a fasce binate, e l'alloggio superiore con il corpo scala, connotati da finestre rettangolari animate dal consueto motivo a «orecchie» angolari. L'essenziale paratatticità della composizione è attenuata dal cantonale semicilindrico che marca i quattro angoli del portico; il motivo assume maggiore pregnanza nel prospetto principale, ove appare in continuità con i volumi, anch'essi cilindrici, delle garitte. Il fronte principale, verso il mare, è inoltre ravvivato da una targa celebrativa con due stemmi cardinalizi, certo Aldrovandi e Bolo-

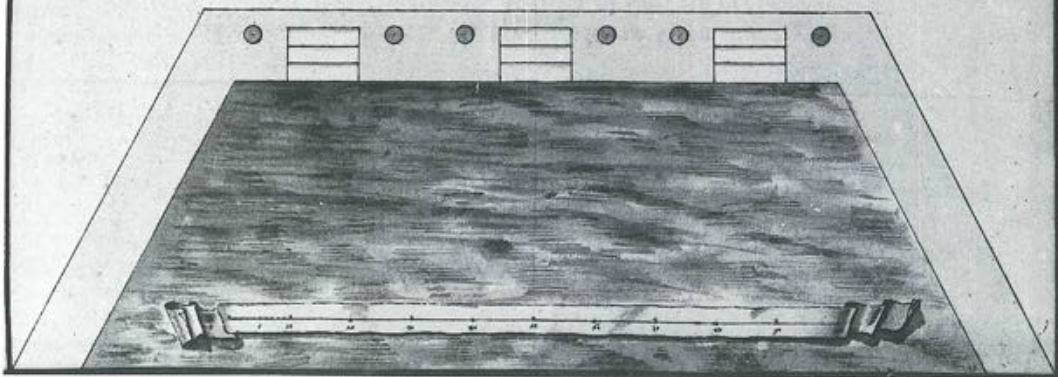
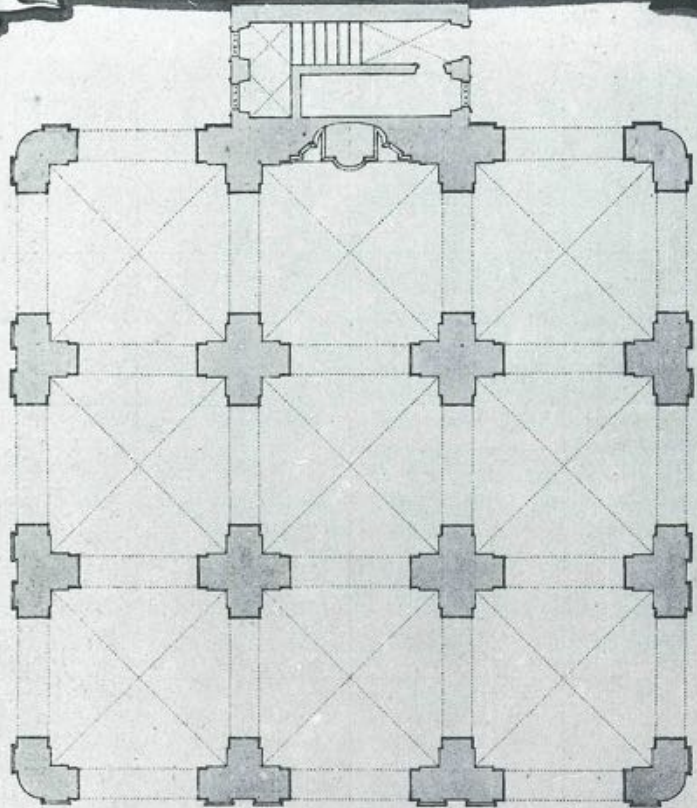


15/ ASB, Aldrovandi-Marescotti, b. 588, tav. IX, *Pianta della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto sopra il Portico disegnato per l'imbarcazione de' Grani al Porto Clementino.*

gnetti, coronati dall'arme corsiniana. Nel complesso, l'opera sembra orientata ad un pragmatico prosciugamento dei mezzi espressivi, subordinati alle esigenze funzionali, fino a rivisitare l'austero sintetismo tardo-cinquecentesco; si veda l'uso dell'ordine a fasce, ricorrente anche nelle opere «utilitarie» di un Barigioni o di un Posi<sup>34</sup>. I disegni bolognesi vanno considerati comunque come un primo progetto, successivamente modificato secondo un altro «modello», che venne seguito per l'avvio del cantiere, con una ulteriore proposta riduttiva richiesta dagli oculati mercanti cornetani. La vicenda è esplicitata da una missiva del giugno 1744 di de Marchis ad Aldrovandi, accompagnata da una nuova versione del progetto in due piante, una secondo il «modello» definitivo, l'altra con le decurtazioni richieste<sup>35</sup>. Rispetto ai disegni del volume, il secondo progetto colloca il «caricatore» su una piattaforma circondata dal mare e collegata da un ponte alla terraferma (fig. 21); l'inusolito basamento presenta inoltre un perimetro pentagonale che echeggia le costruzioni militari, modellandosi sui resti, ancor oggi visibili, del molo etrusco<sup>36</sup>. Scompare inoltre



Pianta della Fabbrica da farsi al Porto Clementino, già detto la Fossa posta alla Marina di Corneto per comodo d'imbarcare li Grani

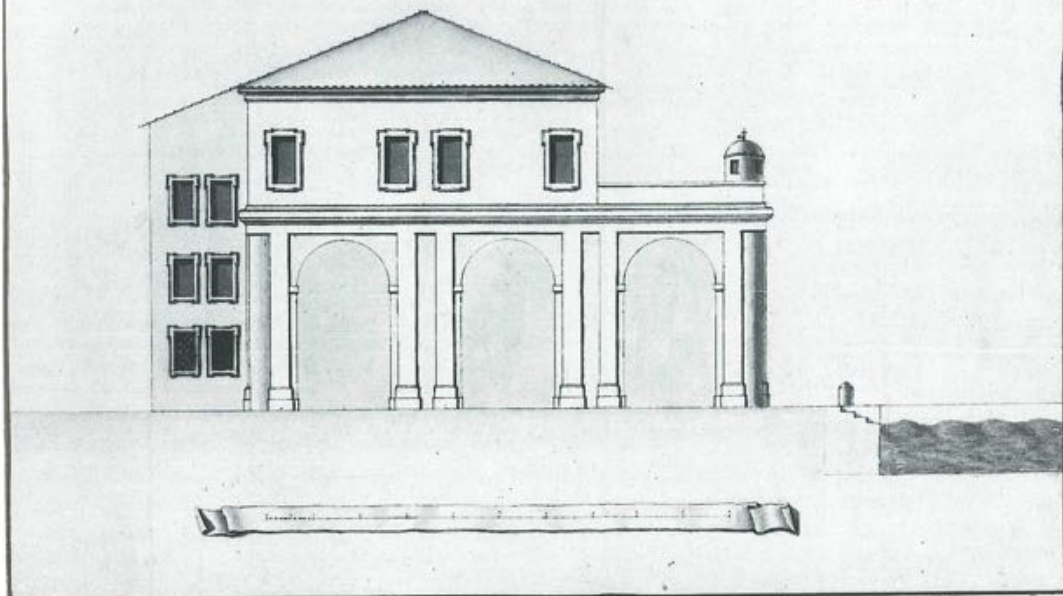


16/ ASB, *ibidem*, tav. X, Altra Pianta della Fabbrica da farsi al Porto Clementino già detto la Fossa posta alla Marina di Corneto per comodo d'imbarcare i Grani.

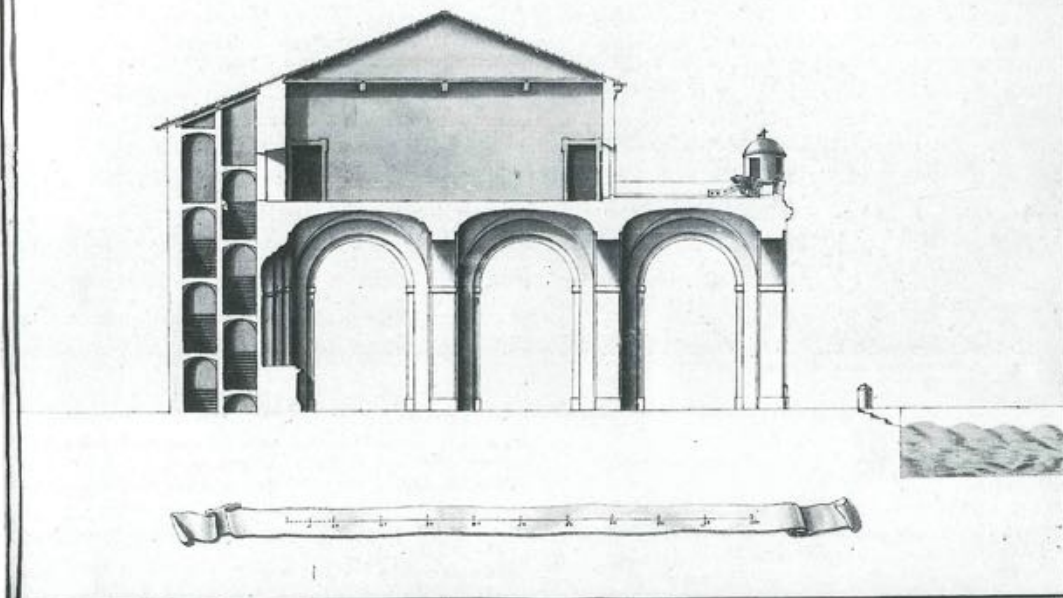
17/ ASB, *ibidem*, tav. XIII, Prospetto di un lato della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo delle imbarcazioni de' Grani al Porto Clementino.

18/ ASB, *ibidem*, tav. XIV, Spaccato, che dimostra la parte interiore dalla Fronte al Fondo della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo dell'Imbarcazioni de' Grani al Porto Clementino.

Prospetto di un lato della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo dell'Imbarcazione de Grani al Porto Clementino

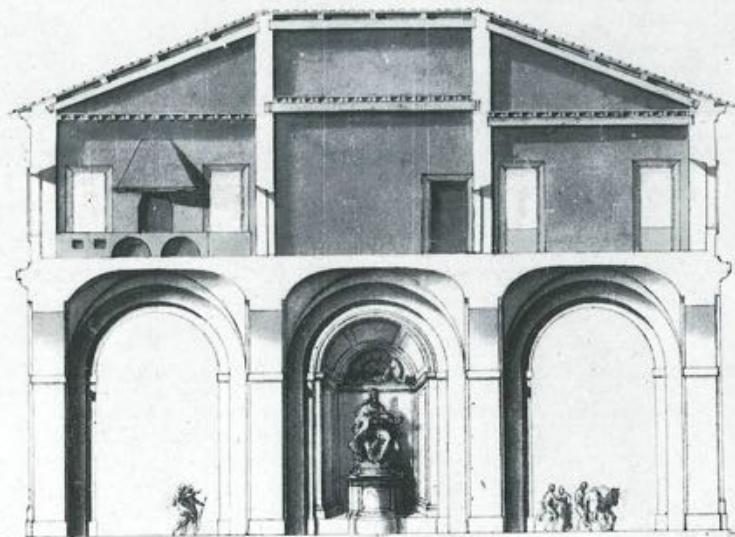


Spaccato che dimostra la Parte Interiore dalla Fronte al fondo della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo dell'Imbarcazione de Grani al Porto Clementino

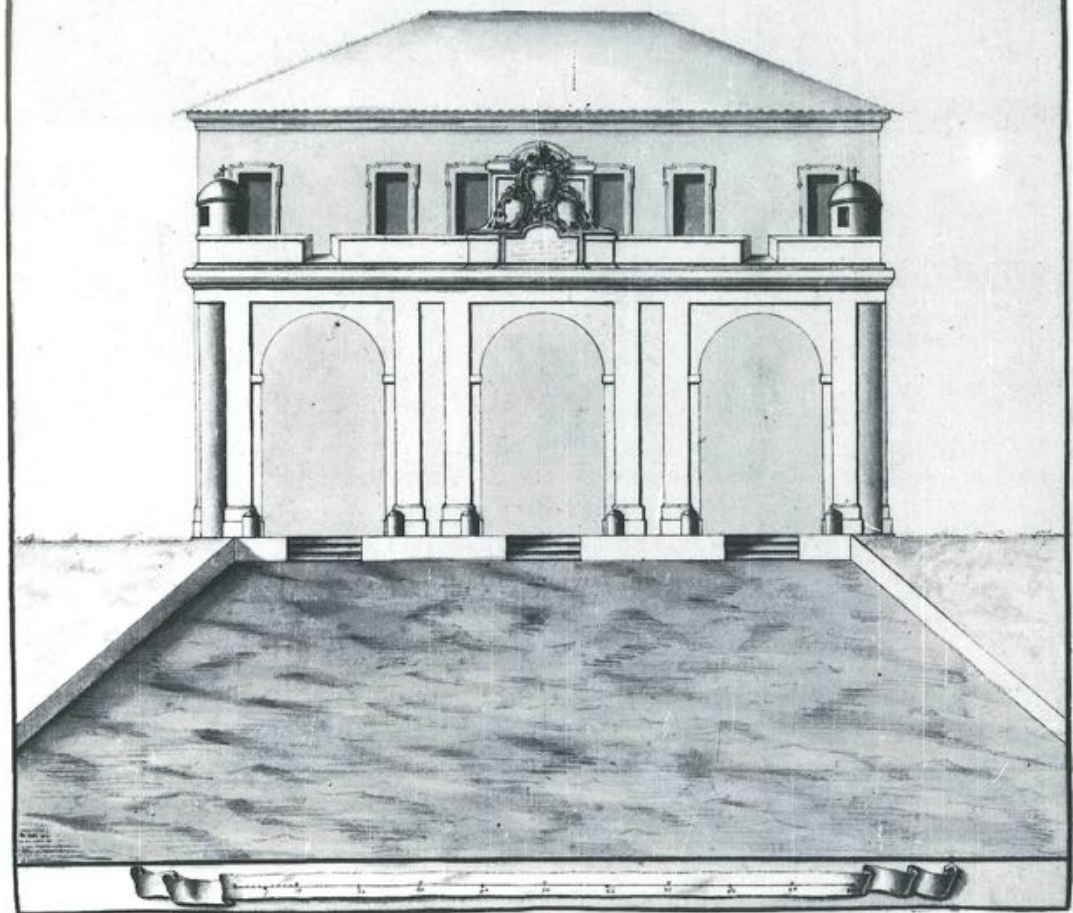




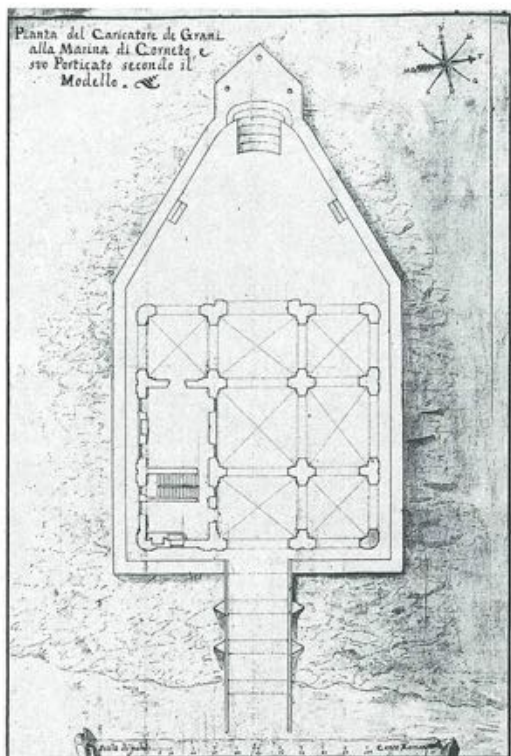
*Spaccato che dimostra la Parte interiore da un lato, all'altro della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo dell'Imbarcazione de Grani al Porto Clementino*



*Prospetto della Fabbrica da farsi alla Marina di Corneto per comodo dell'Imbarcazione de Grani al Porto Clementino*



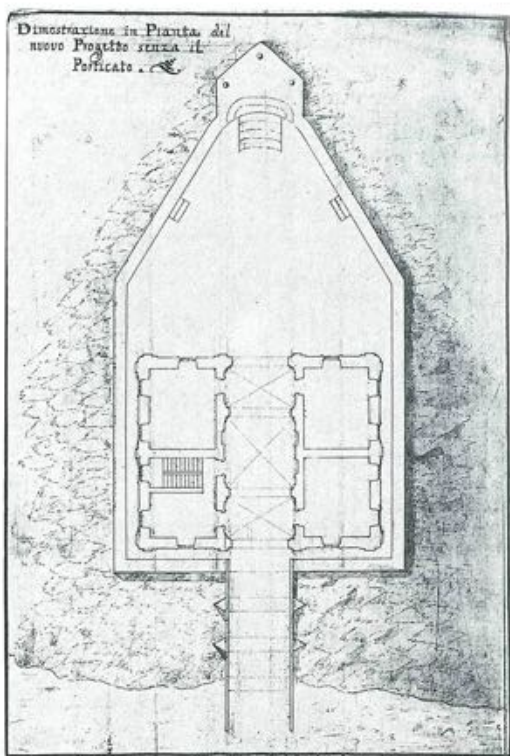




21/ ASB, Aldrovandi-Marescotti, b. 243, t. 43, n. 1, Tommaso de Marchis, *Pianta del Caricatore de' Grani alla Marina di Corneto e suo Porticato secondo il Modello*, dis. a penna accluso alla lettera ad Aldrovandi del 8/6/1744.

la statua di Clemente XII e il corpo scala è riassorbito nel porticato, la cui maglia regolare viene alterata sugli assi di simmetria da campate più larghe. Lo stesso de Marchis, poi, si mostra condiscendente alle richieste dei cornetani, che chiedevano l'eliminazione delle tre campate anteriori del portico, con la riduzione del progetto (fig. 22) ad un impianto strutturato da un corridoio centrale voltato, affiancato da due coppie di vani rettangolari. Con poche modifiche, la seconda versione del progetto è riprodotta nella citata carta del Marta; compare anche il prospetto, con le garitte mascherate da un fastigio con le armi dei committenti e la lapide.

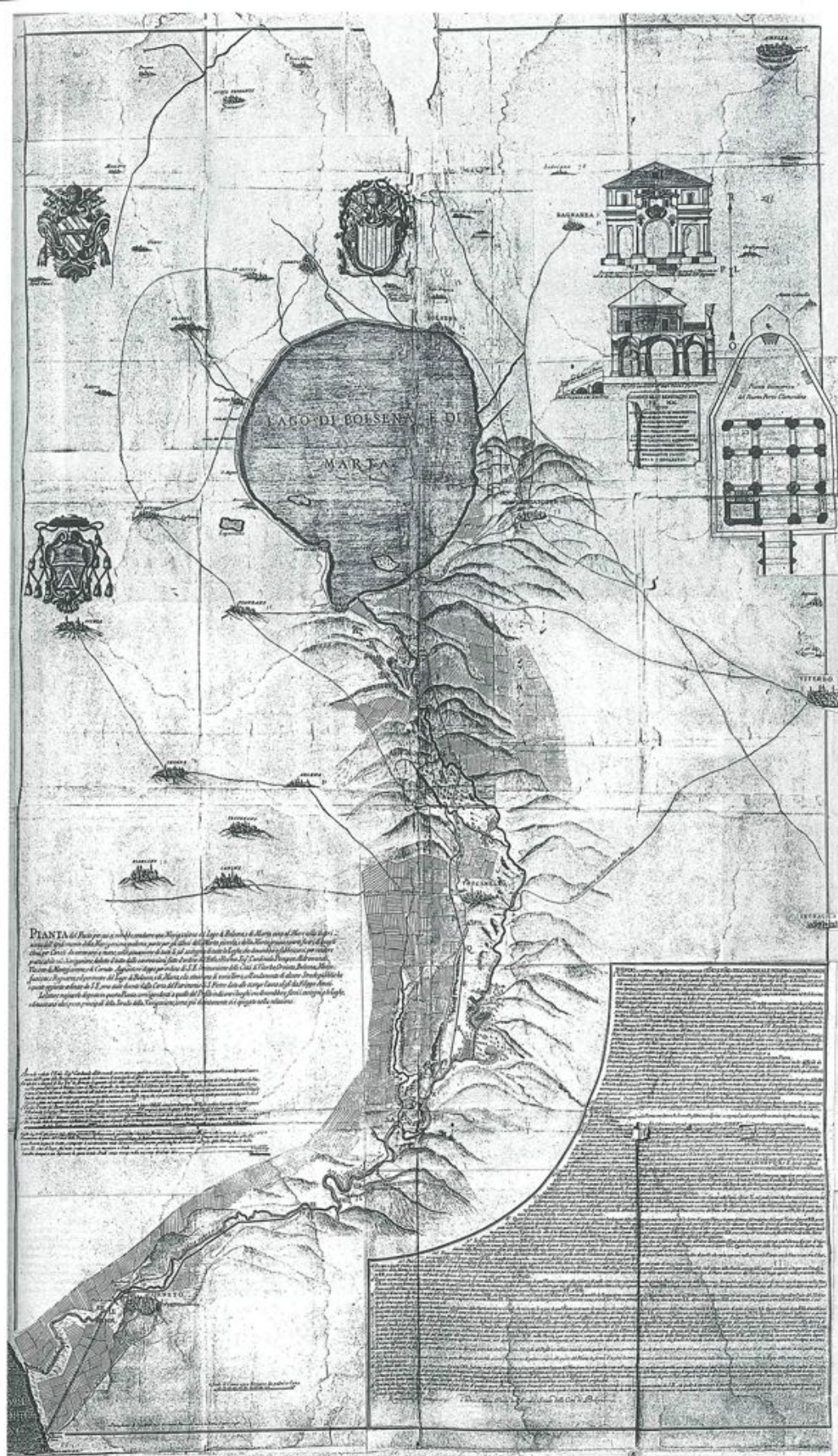
Il progetto per migliorare la navigabilità del Marta, emissario del lago di Bolsena, va considerato come il tentativo di inserire l'approdo cornetano, situato a poca distanza dalla foce del fiume, in un contesto territoriale più ampio (fig. 23). Come mostra anche il provvedimento per Montepulciano, Aldrovandi non doveva essere estraneo ai problemi idraulici. Grazie alla vicinanza con le università di Bologna e Padova, le legazioni pontificie di Romagna avevano visto l'intervento di illustri periti e matematici (come Zendrini, Manfredi, Garbarini) nella realizzazione di un certo nume-



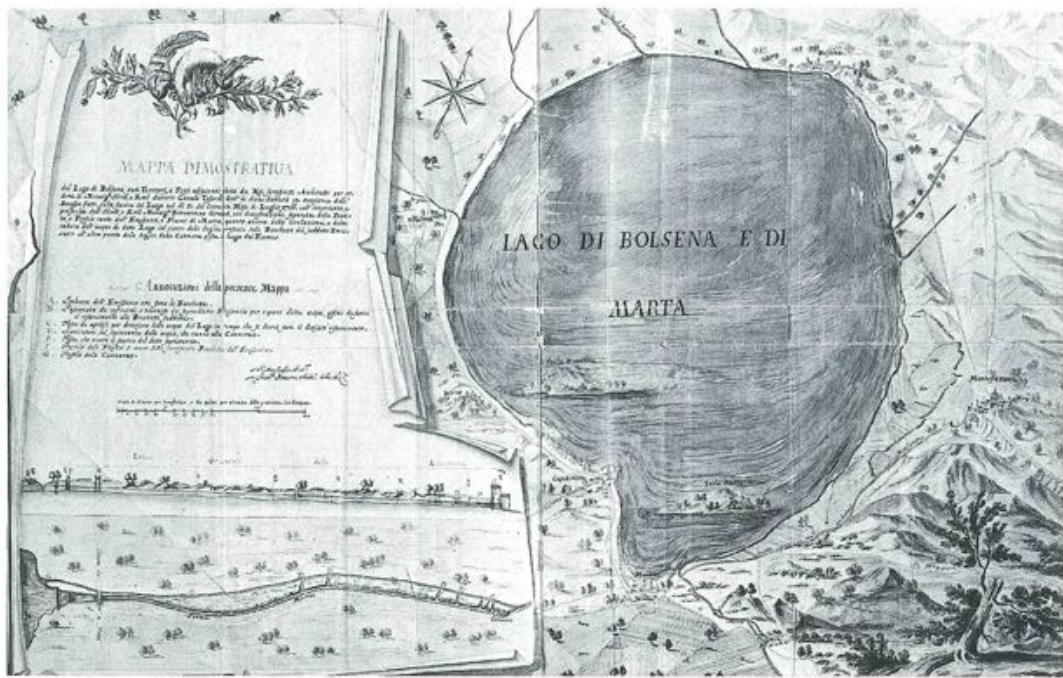
22/ ASB, *ibidem*, Tommaso de Marchis, *Dimostrazione in Pianta del Nuovo progetto senza il Porticato*, dis. a penna accluso alla lettera di cui alla fig. precedente.

ro di opere idrauliche nel pontificato di Clemente XII<sup>37</sup>. Lo stesso Aldrovandi, legato dal 1744 al '50 a Ravenna, portò a compimento i lavori del suo predecessore Alberoni con la costruzione della nuova darsena<sup>38</sup>.

Anche nel caso del Marta, l'operato di Aldrovandi sembra seguire spunti forniti da Pascoli, che aveva in effetti ipotizzato un collegamento dal Paglia — attraverso il lago di Bolsena e il suo emissario — al mare<sup>39</sup>. Il cardinale, tuttavia, prescinde da un quadro di intervento troppo ampio e oneroso. La presenza del vasto bacino lacustre di Bolsena nella diocesi di Montefiascone e la necessità di creare un collegamento efficiente ed economico dall'entroterra al mare — le principali arterie erano e sono tutte polarizzate su Roma — indusse Aldrovandi a richiedere ad Andrea Chiesa, perito del Senato bolognese, uno studio di navigabilità dell'emissario del lago, portato a termine nel 1740; nel '48 il progetto fu delineato sulla base cartografica tratta dal rilievo di Ameti («Lazio e Patrimonio di S. Pietro») riportando a fianco la lunga relazione di Chiesa<sup>40</sup>. Il programma mirava comunque a creare un'infrastruttura territoriale almeno a scala interregionale. Aldrovandi, infatti, richiese espressamente l'indicazione sulla pianta







23/ ASR, *Coll. I Disegni e piante*, cart. 9<sup>a</sup>, n. 101, *Pianta del Paese per cui si vorrebbe condurre una Navigazione del Lago di Bolsena, e di Marta sino al Mare...*, inc. Giovanni Petroschi, 1748 (autorizz. ASR 165/1991).

delle città circconvicine, fra cui Viterbo e Orvieto, per definire il potenziale bacino d'utenza del fiume e quindi dello stesso porto Clementino. Nella sua relazione (v. Appendice), il perito parti dalla considerazione del notevole dislivello tra il lago e il mare, pari a poco più di 300 metri su una distanza di 51 chilometri: ciò rendeva necessario l'inserimento di numerosi «sostegni», ossia chiuse, per garantire il mantenimento costante del livello dell'acqua su un percorso dotato di forte pendenza. All'esame diretto dei luoghi, il fiume risultava in più punti irregolare, con un alveo insufficientemente profondo, o con massi o rapide che ne ostacolavano la navigazione. Di qui la necessità di scavare lunghi tratti di canali laterali al fiume per raccogliergli le acque tramite pescaie: una lunga derivazione, ad esempio, si stacca dal primo tratto del fiume (detto «Marta piccola») passando a ovest di Toscanella (l'attuale Tuscania) per tornare poi nell'alveo originario. Inevitabile poi, a giudizio del perito, l'interruzione della navigazione all'innesto del tratto superiore del fiume su quello inferiore («Marta grossa»), dopo la confluenza del torrente Traponzo, a causa dell'eccessivo dislivello. Era previsto quindi il trasporto delle merci via terra, per riprendere la navigazione nel tratto terminale del fiume, fino allo sbocco in mare in corrispondenza del nuovo porto Clementino, realizzato con un ultimo canale,

24/ ASR, *Coll. I Disegni e Piante*, cart. 9<sup>a</sup>, n. 100, progetto di sistemazione dell'imbocco del Marta, P. Sardi e F. Navone, 1766: non risulta attuato il progetto di Aldrovandi e Chiesa.

collegato con il Marta da un diverticolo atto a smaltire le piene ed evitare gli interramenti. Il progetto non si pone obiettivi irrealizzabili, ma persegue la sistemazione del corso esistente, più che una sua radicale trasformazione. Tuttavia Chiesa, sulla base della propria esperienza — già perito di Imperiali, Benedetto XIV affiderà a lui e a Gambarini lo studio di navigabilità del Tevere<sup>41</sup> — si mostra in più punti cosciente delle difficoltà della realizzazione e dell'eccessivo costo di 130.000 scudi, dovuto allo scavo dei canali e alla costruzione di 26 tra chiuse e pescaie. Dietro l'asciuttezza della relazione tecnica, traspare una implicita perplessità nei confronti della volontà del committente, innovatore certo cauto e ponderato, ma pur sempre poco attento alle condizioni oggettive, alla esatta considerazione delle risorse naturali e agli ostacoli che si frapponivano al loro sfruttamento. Nel suo proposito, destinato a rimanere irrealizzato — almeno a quanto è noto<sup>42</sup> (fig. 24) — stante la cronica depressione economica dell'area, Aldrovandi appare in definitiva animato dalla stessa ottimistica valutazione dello «stato di natura» del territorio pontificio che permea le proposte di Pascoli<sup>43</sup>. L'attuazione pratica delle idee dei riformatori corsiniani, pure circoscritta ad una esperienza locale che escludeva programmaticamente l'orizzonte dell'utopia<sup>44</sup>, svelava infine quanto di irrisolto permaneva al fondo di quelle teorie.

## Note

### Abbreviazioni usate:

ASB = Archivio di Stato di Bologna

ASR = Archivio di Stato di Roma

Ringrazio Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio per le indicazioni bibliografiche fornitemi.

<sup>1</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 588, volume rilegato in cartone, circa cm. 53x32, recante una pergamena sulla costa con la scritta in inchiostro «Profilo e livellaz. del Torrente Parcia in Montef. o/ Pianta del Palaz. e Giardino Vescovile in Montefia. ne e della Fabbrica per la imbarcaz. ne de' Grani alla fossa di Corneto»; a matita, è aggiunta la data 1737. Il volume raccoglie 17 tavole di diverso formato, eseguite a china e acquerellate, e due lettere manoscritte. I disegni, anonimi tranne il primo, presentano una tecnica elementare. Non appaiono attribuibili a Tommaso de Marchis (v. nota 26), per il confronto con un disegno del «caricatore» di cui si parlerà in seguito, né a Gregorini, che pure fu architetto del cardinale a Montefiascone, di cui sono noti alcuni schizzi provenienti dallo stesso archivio bolognese (v. nota 10). Gli elaborati sono stati raccolti in un momento successivo alla loro stesura, forse da un archivista della famiglia Aldrovandi: l'anonimo curatore del volume ne ha redatto un indice, ma in più punti si dichiara all'oscuro del reale contenuto delle tavole. Sul fondo, L. CONTINELLI, *Archivio privato Aldrovandi Marescotti*, in «Deputazione di Storia Patria per le Province di Bologna. Documenti e studi», XI, Bologna 1981. Salvo diversa indicazione, i documenti citati sono in fogli non numerati.

<sup>2</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, I, Venezia 1840, p. 217; P. RICHARD, *Aldrovandi Pompeo*, in A. BAUDRILLART (a cura) *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, II, Paris 1912, coll. 71-72; E. FASANO GUARINI, *Aldrovandi Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 115-118.

<sup>3</sup> L. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878, pp. 282-283. G. TIZIANI, *L'acquedotto, la fontana di piazza e altri episodi del Settecento cornetano nei documenti dell'Archivio Storico Comunale*, Tarquinia 1981; fra le principali realizzazioni, si ricordano l'acquedotto, la fontana e la porta Clementina di Barigion, la costruzione dei palazzi Falzacappa, Mussa e Avvolta, l'erezione del teatro comunale.

<sup>4</sup> Per l'economia nell'area cornetana, v. A. GALLI, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio con appendice: discorsi sull'Agricoltura e sui mezzi di migliorarlo*, Roma 1840, pp. 104-105 e 166-167; N. MILELLA, *I papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede*, Roma 1880, pp. 119-215. Sulla produzione e il commercio del grano, N.M. NICOLAJ, *Memorie, leggi ed osservazioni sulla Campagna e sull'Annona di Roma*, Roma 1803; A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; G. MIRA, *Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato Pontificio nel XVIII secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVII, 1954, III s., vol. VIII, fasc. I-IV, pp. 27-44; L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 557-607 («Il commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII»).

<sup>5</sup> V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950; L. DAL PANE, *op. cit.*; F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV, fasc. III, 1963, pp. 778-818; N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma 1969.

<sup>6</sup> Su Pascoli, cfr. L. DAL PANE, *op. cit.*, pp. 207-237 («Leo-

ne Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio nella prima metà del Settecento»; sul cardinal Imperiali, v. A. GAMBARELLA, *Architettura e committenza nello Stato Pontificio tra Barocco e Rococò*, Napoli 1979, in part. pp. 31-46. Come si è accennato, le realizzazioni di Aldrovandi si volsero agli edifici rappresentativi della dignità vescovile: la cattedrale di S. Margherita e i palazzi episcopali di Montefiascone e Corneto. Furono destinate particolari cure a Montefiascone (dove di preferenza risiedeva il porporato) che ebbe il restauro della chiesa di S. Flaviano e interventi volti alla riorganizzazione del tessuto viario: lo spostamento e la regolarizzazione della Cassia, che fu disposta tangente alle mura in corrispondenza della porta di Borgo, ricostruita dallo stesso cardinale, come forse anche l'altra di Borgheriglia; l'ampliamento e la recinzione del Seminario, tramite un muro che eliminava uno slargo irregolare, razionalizzando l'ingresso della città da nord. Cfr. G. DE ANGELIS, *Commentario Storico-critico sull'Origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, Montefiascone 1841, pp. 68-73; L. PIERI BUTI, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone 1870, pp. 247-252.

<sup>7</sup> A. GAMBARELLA, *op. cit.*, pp. 72-76.

<sup>8</sup> E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972, pp. XLVII-LXXXIV. Sulle bonifiche per colmata, v. A. FANTI, *La tecnica e la pratica delle bonifiche*, Milano 1915, pp. 92-139; F. ROSSI, F. SALVI (a cura), *Manuale di ingegneria civile*, Roma 1981, sez. I, pp. 392-393.

<sup>9</sup> L. PIERI BUTI, *op. cit.*, p. 190 e ss. Un'altra lapide su un ingresso laterale al giardino (odierna via Venticquattro maggio) ricorda i lavori di Aldrovandi: «P. CARD. S. ALDROVANDUS/ PAT. CA EP. US/ MONTIS ASPERITATEM/ OB VIAM FECIT ET ASPECTU/ IVCVNDAM/ A. D. MDCCXXXVII».

<sup>10</sup> Per i lavori di Domenico Gregorini a Montefiascone, C. VARAGNOLI, *Ricerche sull'opera architettonica di Gregorini e Passalacqua*, in «Architettura storia e documenti», 1/2, 1988, pp. 21-65, ma pp. 35-37; *idem*, *Domenico Gregorini e il cardinal Aldrovandi: il progetto, la committenza, il cantiere alla metà del XVIII secolo*, in *L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV. Pluralità di tendenze*, «Studi sul Settecento romano», 5, 1989, pp. 131-149; G. SCARFONE, *L'opera dell'architetto romano Domenico Gregorini a Montefiascone*, in AA.Vv., *Panorama di Roma e del Lazio*, Roma 1989, pp. 217-221.

<sup>11</sup> G. DE ANGELIS, *op. cit.*

<sup>12</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 246, t. 48, n. 2 fasc. a stampa *Ordinazioni, provisioni e decreti Fatti dall'E. mo, e R. mo Sig. Cardinale Pompeo Aldrovandi Giudice privatamente delegato dalla Santità di N. S. Papa Clemente XII Per Beneficio, e Sollievo della Comunità, e Popolo della Terra di S. Lorenzo nell'Anno 1737*, Roma 1738, Stamperia R.C.A., contenente il chirografo del 3/IX/1737 e quello del 12/IX/1737. V., inoltre, la relazione di G. SPERANDINI, *Istoria della nuova fabbrica della Terra di S. Lorenzo alle Grotte...*, del 1780, pubblicata in S. BORDINI, *Il piano urbanistico di un centro rurale dello Stato Pontificio. La ricostruzione settecentesca di San Lorenzo Nuovo e l'attività di A. Dori e F. Navone*, in «Storia dell'arte», 11, 1971, pp. 179-210, in part. pp. 193-194.

<sup>13</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 245, t. 39, n. 1.

<sup>14</sup> S. BORDINI, *op. cit.*, pp. 179-182; M. MONTARI, *San Lorenzo Nuovo. Storia della fondazione*, Grotte di Castro 1975, pp. 5-13. L'intervento di consolidamento descritto nell'album bolognese non può essere attribuito a Francesco Navone, autore della ricostruzione di S. Lorenzo, ma nato nel 1731, troppo giovane, quindi, al tempo di Aldrovandi. Dovrebbe trattarsi piuttosto del padre Giandomenico, partecipante al Concorso Clementino del 1706 e accolto nell'Accademia di S. Luca nel 1759:



cfr. E. AMADEI, *Tre architetti romani dei secoli XVIII-XIX*, in «Capitolium», XXXV, 10, 1960, pp. 18-22.

<sup>15</sup> A. PASQUI, *Note sulla topografia dei dintorni di Tarquinia*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei», dic. 1885, pp. 518-519; L. QUILICI, *Gravisciae*, in «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma», IV, 1968, num. mon. *La Via Aurelia da Roma a Forum Aurelii*, pp. 107-119; E. GUIDONI, *Tarquinia*, in «Quaderni dell'Istituto di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione», 4, s.d. ma 1971, pp. 166-187; B. FRAU, *Gli antichi porti di Tarquinia*, Roma 1982; A. ROCA DE AMICIS, *Lineamenti storici e testimonianze monumentali dall'Alto Medio Evo al XIX secolo, in Territorio e Ambiente da Palidoro a Montalto di Castro*, Roma 1986, pp. 37-61. Corneto aveva un altro porto alla foce del Marta, ancora utilizzabile nel XVII secolo; su questo e sulla torre presso il porto Clementino, v. G.M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, pp. 24-28.

<sup>16</sup> Per altre notizie sul porto, v. M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, ed. a cura di A.R. MOSCHETTI, Tarquinia 1977, pp. 27-28; L. DASTI, *op. cit.*, p. 423; A. ZERI, *Porto Clementino*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*, Roma 1905, pp. 237-238; C. DE CESARIS, *Scorci e aneddoti di Corneto fino al 1870. Divagazione tra cronaca e leggenda*, in «Bollettino della Soc. Tarquiniese di arte e storia», 1976, pp. 39-57, ma pp. 50-57; M. CORTESELLI, A. PARDI, *Storia di alcuni sbarchi al porto di Corneto*, in «Bollettino della Soc. Tarquiniese di arte e storia», 1981, pp. 47-59. E. MARTINORI, *Lazio turrito*, Roma 1933-34, II, p. 182 e III, p. 130 colloca al 1752 il termine della costruzione. V. anche G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1940 (I ed. Città di Castello 1914), I, pp. 6-13.

<sup>17</sup> *Moto proprio della Sa. Mem. di Paolo Papa V con i Capitoli stabiliti per l'Arte Agraria di Corneto del 1608*, in *Raccolta di tutti i bandi riguardanti l'agricoltura a Corneto che dimostrano l'importanza del Porto, riuniti da Mgr. Perrelli per sostenere la propria autorità di Soprintendente del Porto*, s.l., s.d., pp. 5-16 (Bibl. Besso, Roma, G. op., 2056). Il documento, del 6 ottobre 1608, in considerazione dello scarso rendimento dei fertili terreni cornetani abbandonati alla pastorizia, introduce limitazioni al pascolo, istituendo una congregazione per l'incremento dell'agricoltura, con concessione di esportare parte del grano prodotto e sgravi e facilitazioni per i coloni che si stabilivano nella regione.

<sup>18</sup> *Raccolta di tutti i bandi...*, cit., pp. 20-22, *Bando sopra la moderazione delle Lestre in Corneto*, di M. Bolognetti, 21 giugno 1732; *ibidem*, pp. 22-25, *Editto sopra il regolamento de' Pascoli nel Territorio di Corneto*, di G.B. Mesmeri, prefetto dell'Annona e soprintendente all'Arte Agraria di Corneto, 19 dicembre 1739.

<sup>19</sup> F. MELIS, F.R. SERRA, *La via Aurelia da Civitavecchia ad Marta*, in «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma», IV, 1968, num. mon. *La via Aurelia da Roma a Forum Aurelii*, pp. 89-105. Sulle comunicazioni nell'area diocesana, E. MARTINORI, *Le vie maestre d'Italia: via Cassia antica e moderna e le sue derivazioni*, Roma 1930, pp. 75-78; D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Firenze-Roma*, pp. 170-199, Novara 1964; M.P. ROSSIGNOLI, *La via Cassia: la più importante arteria commerciale dello stato senese e gli interventi medici*, in L. ROMBAI (a cura), *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio*, catalogo della mostra (Grosseto 1980), Roma 1980, pp. 283-292; G. CIAMPI, *Le strade della Maremma grossetana e la viabilità maggiore nello Stato Nuovo senese all'indomani della conquista medicea attraverso le fonti cartografiche coeve*, *ibidem*, pp. 293-300.

<sup>20</sup> L. PASCOLI, *Testamento politico d'un accademico fiorentino in cui con nuovi, e ben fondati principi si fanno vari, e di-*

*versi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello stato della Chiesa, e per aumentare notabilmente le rendite della Camera*, Colonia (falso per Perugia) 1733, in part., pp. 9-15 sulle condizioni dell'agricoltura e pp. 28-36, «Del commercio generale esterno» sul ruolo dei commerci marittimi. V. ad esempio, p. 30: «Vi sono nell'unc, e nell'altre spiagge del mare molti porti, alcuni de' quali tuttoché non capaci di grossi bastimenti, e non sicuri si dovrebbero per maggior capacità, e comodo de' sottili e de' piccoli, e per beneficio maggiore del commercio votare, ingrandire et ampliare»: gli esempi addotti da Pascoli sono il porto di Fano, che si ricostruiva in quegli anni, e a scala maggiore, quello di Livorno, vero elemento propulsore dell'economia di tutto uno stato.

<sup>21</sup> *Idem*, *Il Tevere navigato, e navigabile in cui si prova con autorità evidenti, e non sospette che ne' tempi passati sin da sua scaturigine si navigava, che ne' presenti navigar si può almeno da Orte a Pontenuovo, e che alcuni de' moltissimi fiumi, che vi sboccano particolarmente il Chiagio, la Paglia, la Nera ed il Teverone che sono i quattro principali parimenti si navigano*, Roma 1740, p. 85.

<sup>22</sup> A. CARACCILO, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Ecole pratique des Hautes Etudes-VIe section, XIX, Paris 1965, pp. 49-71.

<sup>23</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 244, t. 38, n. 3: «... [Monsignor Bolognetti] non deve lassare in dietro l'esperre, e' far conoscere al Sommo Pontefice esser' questo Caricatore di molto profitto alla sicurezza de' Carichi de' Grani della Rev. Camm.ra, e se verrà a perdersi il commodò di questo caricatore [...] converrà alla Rev. Camm. trasportare li suoi Grani p. imbarcarli in Civitavecchia, ed'allora nel Trasporto soffrirà il dispendio di b(aiocchi) tredici in più p(er) chiaschedun' Rubbio di Grano.» L'archivio Aldrovandi contiene un cospicuo carteggio tra Aldrovandi e architetti, capomastri, imprenditori cornetani sulla convenienza dello scavo, sull'attendibilità dei preventivi e l'andamento del cantiere, e sulle modalità di pagamento.

<sup>24</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 246, t. 48, n. 1, 21 maggio 1738; de Marchis procedette anche allo scandaglio della «fossa», cioè del bacino portuale, rilevando una profondità variabile da palmi 6 a 16. Tali misurazioni coincidono con quelle delle tavv. XVIII e XIX, una delle quali potrebbe essere la pianta che l'architetto dichiara di allegare alla relazione; si tratterebbe in tal caso di un elaborato del suo studio. Un'altra relazione sull'andamento dello scavo e i problemi dovuti all'insabbiamento è in b. 249, 22 agosto 1739.

<sup>25</sup> Una copia di chirografo del 12 agosto 1738 è in ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 246, t. 48, n. 2, indirizzato al card. Riviera Prefetto della Congregazione del Buon Governo e registrato negli atti del notaio Caesar Rodulphus di Roma.

<sup>26</sup> Il «caricatore» di Corneto si aggiunge allo scarno catalogo delle opere di de Marchis (1693-1759), figura poco nota dell'architettura romana del Settecento. Allievo di Bizzaccheri, conobbe un certo prestigio alla metà del secolo, divenendo principe di S. Luca nel 1748-49: è autore di palazzo Mellini al Corso e della chiesa di S. Alessio e Bonifacio all'Aventino. V.U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zum Gegenwart*, vol. 24, Leipzig s.d., p. 71; P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma-Bari 1973 (I ed. Roma 1966), II, p. 763; S. JACOB, *Italianische Zeichnungen der Kunstbibliothek Berlin*, Berlin 1975, tav. 807, p. 163. «Prospetto della facciata del Venerabil Monastero e chiesa di S. Alessio verso Ripa Grande».

<sup>27</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 244, anonimo, *Foglio di riflessioni per le quali si crede, che non possa concedersi l'uso del Puntone alla Città di Corneto*. A. TARQUINI, *L'isola di*

*Amalasantia. Escursione geologica e storica al Comprensorio del Lago di Bolsena*, Roma 1976, pp. 34-37 riferisce delle opposizioni del Governatore di Civitavecchia e dei viterbesi al progetto Aldrovandi.

<sup>28</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 249, t. 43, n. 1. V. anche nella b. 250: le «convenzioni» con il capomastro Angelo Ghirlanda per la costruzione del porto secondo i disegni di de Marchis; lettera del 1748 di A. Ghirlanda con la richiesta dei disegni per lo stemma da apporre sulla fabbrica quasi terminata; altra missiva di de Marchis del 1749. L. QUILICI, *op. cit.*, nota 1, accenna alla presenza di frammenti antichi nel porto Clementino.

<sup>29</sup> La carta è conservata in ASR, *Coll. I Disegni e piante*, c. 9, n. 101. L'iscrizione riporta: «CLEMENTI XII. ET BENEDICTO XIV. / PP.MM./ QUOD/ IPSORUM AUCTORITATE ET MUNIFICENTIA/ HUNC AD ORAM TYRRHENI MARIS/ OBLIMATUM SINUM REPURGAVERIT/ PROPUGNACULO MUNIVERIT/ NAVIBUS ONERARIIS PERFUGIUM/ STATI- NEMQUE BENE TUTAM PARAVERIT/ POMPEJUS CARDINALIS ALDROVANDUS/ MONTIS FALISCI, ET CORNETI EPISCOPUS/ AD PERENNEM INSIGNIUM BENEFACORUM MEMORIAM/MONUMENTUM POSUIT/ ANNO R.S. MDCCXLVIII.

<sup>30</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 246, chirografo del 13 novembre 1741; *Moto proprio della Santità di N.S. Benedetto XIV sopra la fossa di Corneto*, 17 gennaio 1752, in *Raccolta di tutti i bandi...*, cit., pp. 40-44, con un riepilogo delle vicende dell'opera e del ruolo di Aldrovandi.

<sup>31</sup> I resti del porto Clementino sono oggi visibili presso la «Colonia del Ministero di Grazia e Giustizia». L. QUILICI, *op. cit.*, ipotizza che la costruzione sia stata distrutta nel secondo conflitto mondiale. N. MILELLA, *op. cit.*, pp. 158 e 205-207 riporta dati statistici sull'attività del porto al 1847. Una interessante descrizione è in L. DASTI, *Storica della città di Corneto e suo territorio, quale fu constatata dal sottoscritto nel 1869, al suo ritorno in patria dalla Moldavia dopo nove anni di assenza* (a cura di B. BLASI), in «Bollettino della Società Tarquiniese di arte e storia», 1981, pp. 7-23. Il «caricatore» è raffigurato in alcune piante relative alle prossime saline: ASR, *Coll. I Disegni e piante*, c. 22, n. 387, anno 1803.

<sup>32</sup> Sui resti antichi, cfr. L. QUILICI, *op. cit.*, pp. 118-119 e B. FRAU, *op. cit.*, pp. 23-27. Altre redazioni delle tavv. XI e XIX sono in E. KIEVEN, *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma 1988, nn. 203, 204.

<sup>33</sup> B.F. DE BELIDOR, *Architecture hydraulique*, Paris, II partie, t. 2, 1753, pp. 156-157 e pl. XX-XXIV. Una macchina simile fu usata per il Tevere nell'Ottocento; v. E. MARCONCINI, *La navigazione sul Tevere in età moderna, in Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (catalogo della mostra), Roma 1986, pp. 157-159.

<sup>34</sup> Sulle opere di Bargioni al servizio del card. Imperiali, v. A. GAMBARELLA, *op. cit.*, pp. 87-120; su Posi, v. E. BORSSELLINO, *Per una storia dell'architettura sociale del Settecento: il progetto di Paolo Posi per il conservatorio del Brefrotrofo di Narni*, in *L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV. Pluralità di tendenze*, cit., pp. 221-235.

<sup>35</sup> ASB, *Aldrovandi-Marescotti*, b. 249, t. 43, n. 1, lettera dell'8 giugno 1744.

<sup>36</sup> La piattaforma settecentesca è in realtà un'opera di superficie, che insiste su una testata semicircolare, parzialmente affiorante delle acque, di età etrusca: cfr. il rilievo e l'analisi delle murature in B. FRAU, *op. cit.*, pp. 39-47. I progetti portuali settecenteschi usano con frequenza impianti desunti dall'architettura militare; v. ad esempio il concorso clementino del 1732, certo noto a de Marchis, con il tema della città in mezzo al mare protetta da fortificazioni alla maniera antica; o l'uso della forma pentagonale nel lazzaretto anconetano di Vanvitelli. Su questi temi, cfr. E. BATTISTI, *Il Vanvitelli e i la-*

*vori portuali d'Ancona*, in *Atti dell'XI congresso di storia dell'architettura* (Ancona 1959), Roma 1965, pp. 429-452; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *L'opera di L. Vanvitelli in Ancona e la congiuntura architettonica settecentesca degli anni '30*, in «Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e memorie», VIII, 1975, pp. 69-111; W.F. COUSINS, *The ideal port and the «Concorsi Clementini» of 1728, 1732 and 1738 at the Accademia di S. Luca in Rome*, Ph. D. Diss., The Pennsylvania State University 1982, e relativa bibliografia.

<sup>37</sup> D. MAESTRI, *La Sacra Congregazione delle acque e gli interventi territoriali settecenteschi nelle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna*, in *Il Settecento a Ravenna e nelle legazioni: fabbrica, progetto, società*, Faenza 1979, pp. 74-90. Per gli interventi sui porti di Roma e dello Stato Pontificio, v. T.A. MARDER, *The Porto di Ripetta in Rome*, Ph. D. Diss., Columbia University (New York) 1975, pp. 115-158.

<sup>38</sup> ASR, *Coll. I Disegni e piante*, c. 96, n. 911, «Ronco e Montone. Canale Aldrovandi», v. alla lettera AB della legenda «Parte di Canale fatta in quest'anno dall'E.mo Aldrovandi [sic] di color Rosso»; si tratta di un tratto dalla darsena vecchia alla porta Alberona in continuità con il canale realizzato pochi anni prima da Alberoni e da Zandrini; cfr. V. FONTANA, *Note e considerazioni sull'inalveamento dei fiumi Ronco e Montone e la creazione del nuovo porto di Ravenna (1731-1740)*, in *Il Settecento a Ravenna...*, cit., pp. 92-112; C. GIOVANNINI, G. RICCI, *Le città nella storia d'Italia. Ravenna*, Bari 1985, pp. 132-138.

<sup>39</sup> In seguito ad un viaggio in val di Chiana, Pascoli osserva che il fiume Chiana e il Paglia, affluente del Tevere, hanno un corso eccessivamente impetuoso e dannoso per le opere dell'uomo: «Eppure al creder mio era, e sarebbe più agevole, e men dispendioso, se temer si dovesse, il derivar tutte l'acque, ch'entrano in quella verso Torralfina, ed Acquapendente, e parte ancora delle sue [del Paglia], e sbocarle per rio di S. Lorenzo nel lago di Bolsena, e per la Marta nel mare.» Cfr. L. PASCOLI, *Il Tevere navigato...*, cit., pp. 10-11.

<sup>40</sup> V. nota 29, «Pianta del Paese per cui si vorrebbe condurre una Navigazione dal Lago di Bolsena, e di Marta sino al mare...», cfr. Appendice. La tavola, mm. 1356x2252, è in «scala di Canne 1500 Romane da palmi 10 l'una»; è firmata «L'intagliatore di sua Eminenza Giovanni Petroschi incise in Roma l'anno 1748» e riporta gli stemmi di Clemente XII, Benedetto XIV e Aldrovandi. La relazione di Chiesa è datata al 15 gennaio 1740. Non è stato rintracciato, per ora, il «profilo di livellazione» del Marta accluso alla pianta e più volte richiamato da Chiesa nella sua relazione. F. COZZA, *Utilità della navigazione del fiume Marta*, in «(Nuovo) Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti», s. III, vol. I, 1890, pp. 9-26, riferisce che il progetto era stato commissionato nel 1721 e critica aspramente Chiesa per la sua imperizia, sottolineando come nella carta manchino sette affluenti del Marta.

<sup>41</sup> A. CHIESA, B. GAMBARELLI, *op. cit.*, v. A.P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma 1972, vol. II, n. XXXIX, tavv. 191-196 («Pianta del corso del Tevere e sue adiacenze dallo sbocco della Nera fino al Mare e profilo di livellazione del medesimo») di Chiesa e Gambarini, redatta nel 1744), e notizie sugli autori, *ibidem*, vol. I, pp. 87-90. Chiesa era stato incaricato da G. Imperiali del rinnovamento del catasto del contado di Perugia (1727), che permise l'applicazione di un serio criterio di equità fiscale; un'ulteriore conferma del clima di amministrazione illuminata in cui si collocano le opere di Aldrovandi. Cfr. A. GAMBARELLA, *op. cit.*, p. 41. Sulle caratteristiche geografiche del lago di Bolsena e del suo emissario Marta, cfr. R. ALMAGIA, *Lazio*, Torino 1966, pp. 136 e 137-140; E. PANNUCCI, *Il paesaggio*, in P. BARTOLOZZI, A. MIGLIORI (a cura), *Tuscia viterbese*, Roma 1968, I, pp. 44-47.



<sup>42</sup> F. COZZA, *op. cit.*, critica l'intento di Chiesa di assecondare il corso naturale del fiume, invece di costruire un canale più vicino a Viterbo e Tuscanella. L'alveo del Marta e la sua derivazione dal Lago di Bolsena furono poi sistemati agli inizi dell'Ottocento da Giandomenico Navone, figlio di Francesco e nipote di Giandomenico I. Cfr. E. AMADEI, *op. cit.*; R. ALMAGIA, *op. cit.*, pp. 137-140.

<sup>43</sup> L. DAL PANE, *op. cit.*, pp. 207-237 («Leone Pascoli e la vita economica dello Stato Pontificio nella prima metà del Settecento»).

<sup>44</sup> È noto che nelle vicende dello Stato Pontificio il termine «illuminismo» deve essere adoperato con grande cautela (v. nota 5): pure, sul rapporto tra pensiero «utopico» e condizioni reali, cfr. P. FRANCASTEL, *Introduction, et L'esthétique des lumières*, in *Idem* (a cura), *Utopie et institutions au XVIIIe siècle. Le pragmatisme des lumières*, Paris 1963, rispettivamente pp. 7-11 e 331-357; G. TRAINA, *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, in «L'ambiente storico», fasc. 8-9, 1985-86, pp. 13-25.

## Appendice documentaria

A.S.R., *Coll. I Disegni e piante*, c. 9, n. 101 (v. fig. 23):

Pianta del Paese per cui si vorrebbe condurre una Navigazione del Lago di Bolsena, e di Marta sino al mare colla descrizione dell'Andamento della Navigazione medesima parte per gli Alvei della Marta piccola, e della Marta grossa, e parte fuori di quegli Alvei per Canali da escavarsi a mano, colla situazione di tutti li 26 sostegni e di tutte le Leghe, che dovrebbero fabbricarsi per rendere praticabile tale Navigazione, dedotto il tutto dalle osservazioni fatte d'ordine dell'E.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale Pompeo Aldrovandi Vescovo di Montefiascone, e di Corneto. Aggiuntovi doppio per ordine di S.E. la situazione delle Città di Viterbo, Orvieto, Bolsena, Montefiascone, e Bagnarea, e il perimetro del Lago di Bolsena, e di Marta, e la situazione di varie Terre e, coll'andamento di alcune Strade pubbliche e queste aggiunte ordinate da S.E., sono state desunte dalla Carta del Patrimonio di S. Pietro data alla stampe l'anno 1696 da Filippo Ameti.

Le lettere majuscole disposte in questa Pianta corrispondenti a quelle del profilo indicano i luoghi ove dovrebbero farsi i sostegni, e le Leghe, e dimostrano altri punti principali della Strada della Navigazione, come più distintamente si è spiegato nella relazione.

Avendo voluto l'E.mo Sig.r Cardinale Aldrovandi avere ancora qualche notizia intorno alla spesa che importar potrebbe a un dipresso l'escavazione del Progetto della Navigazione quando si trattasse, di mandarla ad effetto nei termini di sopra ideati.

Per ubedire a comandi di Sua Em.a ho formato il seguente calcolo della spesa che vi vorrebbe per dar esecuzione alle escavazioni dei Canali proposti per la Nuova Navigazione dal Lago di Bolsena sino al Mare, e di quella che importarebbe la Fabbrica dei 26. sostegni, e delle Leghe, o Chiuse attraverso della Marta grossa, ed anche del costo dei Muri laterali all'imbocco del Canale in Mare considerando però la terra da escavarsi atta ad essere rimossa con le Vanghe benché abbiasi motivo di credere potervene essere della sassosa, e con tuffo senza che si possa determinare per quanto tratto questa si estenda, per lo che il Calcolo, è fatto sul suposto che quella sia tutta facile ad essere escavata.

1°. Per fare il tratto del Nuovo Canale che in questa Pianta è contrassegnata con le lettere OO.LL. compreso il sostegno MM. e la soglia e le paratore per il diversivo NN. ed anche la Legha, o Chiuse attraverso la Marta grossa segnata con le lettere KK. compresa ancora la spesa dei due muri laterali al Canale allo sbocco in Mare li quali Muri dovranno avanzarsi in Mare come stà espresso nella presente Pianta, si crede che la spesa di tutta quest'opera ascenderà a

▽ 38076

2°. Per il tratto della Navigazione dal Molino di Corneto sino al punto V., ove la Navigazione abbandonerebbe la Marta grossa, la spesa della escavazione de' Canali compresa quella della fabbrica de' sostegni che vengono a cadere in quel tratto, e che sono segnati nella presente Pianta con ancora quella delle chiuse, o Leghe da farsi attraverso della grossa, e del Ponte Canale sopra il Rio Capecchio fra tutto crederei potesse ascendere circa alla somma di

▽ 38412

3°. Finalmente la spesa del Canale della Navigazione dal punto T. sino al Lago di Bolsena compresa tutta la fabbrica de' sostegni che sono segnati nella presente Pianta in questo tratto, e comprese le escavazioni tanto del nuovo Canale, quanto quello che far si dovrebbe nel tratto della Marta piccola dalla lettera H. sino al Lago fra tutte crederei potesse montare a scudi

▽ 54130

Sarebbe dunque a un dipresso la spesa totale Scudi cento trenta mila seicento diciotto dico

▽ 130618

Avendo con somma e singolare provvidenza pensato l'E.MO E R.MO SIG. CARDINALE POMPEO ALDROVANDI Vescovo di Montefiascone, e di Corneto di informarsi se fosse praticabile aggiungere a tant'altri benefici della sua munificenza, e generosità fatti godere a i Popoli della sua Diocesi, quello ancora di fare una Navigazione dal Mare sino al Lago di Bolsena per avere S.E. conosciuto di quanta utilità sarebbe un tal commodo per quella Provincia, non solamente in quella parte, che è commessa al di lui governo Spirituale, ma ancora per le Città, e Stati di Orvieto, Viterbo, e Stati di Castro, e Ronciglione, e per tutte le vicine Provincie.

Et essendosi S.E. determinata a prevalersi della mia opera per porre in chiaro la praticabilità, o impraticabilità di una tal Nobilissima sua idea, ordinandomi, che sopra la medesima io le dia il mio quantunque debole parere. Quindi è che per soddisfare quanto lo comporta la mia debolezza a una sì onorevole commissione, hò creduto necessario in primo luogo il prendere in Pianta quel Paese per cui secondo il mio giudizio potrebbe condursi la nuova Strada di Navigazione, ed è tutto quel tratto, che giace trà il Lago di Bolsena, e il Lido del Mare nella parte più vicina a Corneto ove vanno a scaricarsi le acque del Lago medesimo per le due Marte Grossa, e Piccola, notando in misura l'andamento dei due Fiumi predetti, e di alcuni loro piccoli influenti per quanto ho giudicato poter conferire a rischiare il Progetto dell'ideata Navigazione, non tralasciando di annotare nella Pianta i siti posti all'intorno dei Fiumi medesimi, dovunque hò creduto potersi dar luogo alla condotta delle acque coerentemente all'intenzione di S.E.. Il presente foglio è quello, che contiene tal pianta da me fatta nello scorso Autunno dell'Anno 1739 rilevata in Misura che si estende per un tratto di circa miglia 34.

Hò poi conosciuto essere sopra ogni altra cosa necessario l'averne una esatta notizia delle altezze de' luoghi per i



quali potrebbe praticarsi la Navigazione; laonde per conseguirla hò fatta nei Mesi di Settembre, Ottobre, e parte di Novembre dello suddetto anno 1739, una livellazione dal Lago di Bolsena, sino al pelo del Mare seguendo a un dipresso l'andamento delle acque, che da quello vanno a scaricarsi in questo distanza di circa canne 23.000, e per tal mezzo sono venuto in cognizione della caduta, che avrebbero le acque per le quali si vorrebbe praticare la domandata Navigazione, la quale nel suddetto tratto di Canne 23.000 non sarebbe minore di Palmi Romani 1355.10.4.

Hò ridotto in Profilo quest'Opera di livellazione da me fatta, e questo Profilo esibisco ancora con la presente Pianta.

Da queste due operazioni hò rilevato, che la Navigazione desiderata non può dirsi assolutamente impossibile, ma bensì molto difficile da praticarsi stante la precipitosa caduta di Palmi 1355.10.4, che v'è dal Lago di Bolsena sino al pelo del Mare in un tratto di canne 23.000, dal quale eccesso di declivio ne nasce la necessità di sostenere le acque con frequenti sostegni, che sono macchine le quali oltre la spesa della prima loro costruzione, e della manutenzione riescono sempre di non poco incomodo alle Navigazioni.

Anzi perché questa eccessiva caduta non è neppure a un dipresso distribuita equabilmente in tutto l'accennato tratto essendovi verso lo sbocco della Marta Piccola nella Grossa un'altissima ripa, o dirupo di caduta circa Palmi 382.3.2 nel breve tratto di circa canne 50 di lunghezza, ho creduto inevitabile interrompere in quel sito la Navigazione con un traghetto di Terra, che verrà a dividere la Navigazione medesima in superiore ed inferiore; il qual accidente ancorché non possa negarsi, che non renda più imperfetta la Navigazione, fornirà il comodo di poter con maggiore facilità ridurre praticabile l'una, e l'altra Navigazione coll'aiuto dei sostegni. Crederei dunque che la strada più facile o non più tosto men difficile per la ideata Navigazione fosse il seguente.

1°. Uscire da Lago per l'imbocco della Marta piccola Navigando per l'Alveo naturale del medesimo Fiume sino al Molino della R. Camera Apostolica intervallo di Canne 1300; levando però di mezzo la Canara fabrica per uso di pesca spettante alla R. Camera Apostolica con escavare il fondo del predetto Fiume sino sù la linea segnata sul Profilo di color rosso.

2°. Al sito del molino medesimo segnato nella Pianta con lettera A dovrebbe fabricarsi il primo sostegno, il quale si potrebbe costruire in forma che non impedisse l'uso del Molino.

3°. Al punto nella Pianta segnata lettera B dovrebbe fabricarsi il secondo sostegno, e così alle lettere C. D. E. F. G. e H. dovrebbero costruirsi altri sostegni.

4°. Poco sotto al sostegno segnato con la lettera D cade il Ponte denominato il Ponte Tulio. Questo resterebbe di tale altezza, che sotto gli Archi del med. vi passerebbero le Barche.

5°. Essendo, che poco disotto al sito del predetto sostegno [...] la Marta piccola sino al suo sbocco nella Marta grossa, corre fra scogli, e massi grandissimi e con pendenze molto disuguali, e con cascate in qualche luogo assai [...] potrebbe l'Alveo di questo Fiume per l'accen-

nato tratto ridursi in alcun modo ad una equabile pendenza, e nemeno espurgarsi dai massi di sasso, che lo ingombrano, perciò stim.º indispensabile, che alquanto disotto a tale sostegno si dovesse praticare su la destra della Marta piccola un Canale, che pigliasse tutta l'acqua della Marta medesima, e per la Campagna lasciando la città di Toscanella a sinistra, andasse a terminare in vicinanza della Marta Grossa alquanto disotto allo sbocco in essa della Marta piccola, sù l'andamento della Linea, che nella Pianta è segnata di color rosso. Il fondo di questo Canale da escavarsi a mano dovrebbe collocarsi sù la cadente segnata nel Profilo. Ma perché dando al fondo di questo nuovo Canale una declività uniforme e per tutto il di lui tratto sarebbe questa troppo precipitosa, e le escavazioni riuscirebbero in qualche luogo eccessivamente profonde come si comprende dalla ispezione del Profilo oltre di che la Navigazione non sarebbe praticabile contro un corso sì veloce delle acque; perciò affine di sostenere le acque medesime crederei necessario fabricare in tutto questo tratto di Canale dieci sostegni a un dipresso nei luoghi segnati con le lettere I. K. L. M. N. O. P. Q. R. e S. dando a i fondi dell'Alveo fra sostegno, e sostegno le cadute espresse nel Profilo con linee rosse, le quali rappresentano il fondo del Canale da sostegno a sostegno, e questa caduta del fondo verrebbe a riuscire in circa alla ragione di oncie 26. di palmo Romano per ogni Miglio, che si crede una pendenza assai commoda per la Navigazione.

6°. Al punto T dovrebbe lasciarsi cadere l'acqua del Canale per il diruppo, e ripa nella Marta grossa per una caduta di palmi 382.3.2., che tanto v'è della Campagna superiore per cui si è condotto il fondo dell'accennato Canale sino al fondo della Marta grossa, et in questo luogo non potrebbe sfuggirsi di fare il Traghetto per terra di tutte le Merci, tanto di quelle, che dalle parti superiori si navigassero verso il Mare, quanto di quelle, che dal Mare trasportare si volessero verso le parti superiori con trasferirle dalle Barche atte alla Navigazione superiore alle altre da servire per la Navigazione inferiore, o al contrario da queste in quelle. Il tratto per lo quale le Mercanzie dovrebbero trasportarsi per terra sarebbe di Canne 50. per una strada che potrebbe aprirsi rendendola commoda al possibile per diminuirle la rapidità della medesima, il che necessariamente la renderebbe assai più longa.

7°. Giunti sul piano, per cui scorre la Marta Grossa crederei, che la Navigazione potesse praticarsi per questo Fiume sino verso il punto nella Pianta segnato X., nel quale parmi, che fosse necessario uscire dalla Marta grossa con un Canale a destra, per lo quale dovesse navigarsi, perciò che l'alveo della Marta medesima non sarebbe proprio per la Navigazione, si per la sua troppa gran caduta, si per essere quell'Alveo in qualche luogo di sì puoca profondità, a cagione della soverchia larghezza, che viene quello a riuscire inetto a sostenere le Navi. Per obligare poi le acque della Marta a incanalarsi per il cavo manufatto, stimerei proprio il costruire alquanto di sotto al punto X. dell'imbocco di quello una lega, o pescaja di Muro attraverso del Fiume all'altezza di palmi 20. come stà notato nel Profilo la quale sostenendo le acque la farebbe voltare per il nuovo Canale.

8°. Questo Cavo, o Canale da farsi a mano dovrebbe costeggiare l'andamento della Marta grossa sempre camminando sù la destra di questo Fiume, e in puoca distanza dal medesimo dal punto Y. sino al punto B.B. posto al piede del Castello diruto, detto Ancarano, che è un tratto di Canne 3000. Dovrebbe questo incile passare per un ponte Canale sopra il Rio di Capecchio alquanto di sopra allo sbocco di questo nella Marta grossa al punto nella Pianta segnato Z., e rappresentato questo Canale dal suo principio nella Pianta dal punto Y. suo principio sino al fine con due linee di color rosso, che ne mostrano l'andamento. Dovrebbe costruirsi sopra questo incile un sostegno al punto Y. poco disotto alla di lui diramazione dalla Marta grossa, un altro al punto AA quasi subito passato il Rio Capecchio, e un'altro al punto BB. poco prima del rientrare, che farebbe il Canale nella Marta grossa. Questi tre sostegni si stimano necessari per diminuire al Canale della Navigazione la troppa rapidità delle sue acque, che renderebbe difficile la Navigazione. 9°. In puoca distanza dal sostegno BB. il Canale dovrebbe rovesciare le sue acque nella Marta, le quali per mezzo di un'altra lega da fabricarsi attraverso dell'Alveo del medesimo Fiume dovrebbe essere sostenute a tal'altezza di poter di nuovo uscire dal Fiume stesso alla sinistra, quasi dirimpetto al punto del loro ingresso, e il punto del nuovo esito delle acque a sinistra stà segnato nella Pianta presente con le lettere CC. Questo trasporto della Navigazione dalla destra alla sinistra della Marta, è un puro effetto della incapacità della ripa destra in quel sito a poter soffrire la escavazione di un Canale, che serva per la Navigazione.

10°. Trasportato per tal modo il Canale dalla destra alla sinistra dovrebbe escavarsi quello secondo l'andamento della Marta per un tratto di circa Canne 1250. a similitudine di quello che resta espresso nella presente Pianta con le linee rosse tra il luogo segnato CC., e il luogo segnato DD., e in questo tratto sarebbe necessario fabricare un sostegno verso il punto segnato DD.

11°. Poco sotto il sostegno DD. il Canale manufatto dovrebbe versar di nuovo le sue acque nell'Alveo della Marta, e la Navigazione potrebbe farsi per questa per un tratto di circa Canne 600.

12°. In capo a questo tratto, e appena di sotto allo sbocco di due piccioli Rii, che ambedue entrano nella Marta a sinistra, e in puoca distanza l'uno dall'altra, farebbe duopo escire di nuovo col Canale navigabile dall'Alveo della Marta, converrebbe perciò escavare a mano un Canale a sinistra della Marta, in cui entrando le acque di quel fiume servire dovessero per l'uso della Navigazione, e accioche le sudette acque imboccassero per questo Canale, sarebbe necessario costruire una lega di Muro attraverso del Fiume nel luogo segnato nella presente Pianta EE. poco disotto all'imbocco dell'incile all'altezza di palmi 16 come stà espresso nel Profilo.

13°. Questo nuovo Canale dovrebbe ancor esso andare secondando il corso della Marta in puoca distanza da quel Fiume, e sempre alla sinistra di quello come viene rappresentato nella presente Pianta per mezzo delle linee rosse. Dovrebbe questo Canale aver il suo sbocco di nuovo nella Marta di sotto, e in puoca distanza della Città di Corneto in quel Canale della Marta medesima,

che esce da quel Fiume a sinistra per uso del Molino della suddetta Città nel luogo segnato in questa Pianta HH. la lunghezza di questo scavo dal suo imbocco nella Marta sino allo sbocco nel predetto ramo di quel Fiume sarebbe di Canne 3600. Dovrebbe in questo tratto fabricarsi due sostegni nei luoghi, che in questa Pianta sono segnati FF. e GG.

14°. Ridottesi di nuovo nella Marta le acque della Navigazione per lo sbocco HH., che le ricondurrebbe nel Canale del Molino di Corneto, dovrebbe la Navigazione continuarsi per il Canale medesimo sino al Molino, e dovrebbe costruirsi un sostegno, il quale senza impedire l'uso del Molino darebbe comodo alla Navigazione, il sito di questo è segnato in questa Pianta II. Continuandosi poi la Navigazione per l'istesso ramo, et indi per l'alveo principale della Marta sino al punto LL. distante dal punto HH. Canne 350. con passare sotto il ponte di Corneto, i cui archi sono a quest'uso bastantemente alti. 15°. In questo punto segnato LL. dovrebbe imboccarsi alla sinistra della Marta un nuovo Canale, che ricevesse le acque di quel Fiume sostenute da una Lega, che a tal fine dovrebbe farsi attraverso della Marta nel punto KK. alquanto di sotto al punto LL. Questo Canale da punto LL. dovrebbe per linea retta arrivare sino al Mare al punto segnato OO. come viene dimostrato in questa Pianta con le linee di color rosso, in questo cavo alla distanza di Canne 130. dal punto LL. si vorrebbe fare un sostegno nel luogo contrassegnato MM. La parte del Canale inferiore a questo sostegno sino al Mare dovrebbe avere il suo fondo quasi, che orizzontale, e basso palmi 10. sotto il pelo più basso del Mare, ad effetto, che sopra questo fondo in ogni stato del Mare vi fossero almeno i sudetti palmi 10. d'acqua Marina. La parte poi del medesimo cavo superiore al sostegno potrebbe avere il suo fondo più alto Palmi 30. da fondo inferiore, come dimostra il Profilo. Aprendosi, e serrandosi opportunamente il sostegno, si darebbe il passo alle Barche dal disopra al disotto del sostegno medesimo, o al contrario. Alla destra di questo Canale poco di sopra al sostegno dovrebbe imboccarsi un Canale ad'uso di diversivo, che andasse a sboccare nella Marta alla sinistra del di Lei corso, e questo diversivo nella presente Pianta è segnato NN. Nel sito ove questo diversivo si deriverebbe del Canale della Navigazione, dovrebbe esservi attraverso dell'imbocco del diversivo una Chiavica con paratore da poter si alzare, ed abbassare con soglie di Pietra situata alla medesima altezza del fondo del Canale superiore al sostegno, la qual Chiavica servirebbe per aprirsi in tempo di acque grosse, e torbide per dar adito alle medesime di scaricarsi per il diversivo NN. nella Marta, e per mantenere sempre alla medesima altezza il fondo del Canale dalla Navigazione superiore al diversivo NN., acciò le torbide in esso non facessero deposizione, e non potessero nemmeno avanzarsi per la parte inferiore del Canale, nel quale potrebbero causare interimenti, ed'ancora produrre altri allo sbocco nel Mare. Chiuse poi che fossero le Cataratte sudette servirebbero a mantenere nel Canale superiore al sostegno un corpo d'acqua sufficiente per la Navigazione.

16°. In ordine ai sostegni da fabricarsi dovrebbero questi a un dipresso essere tutti simili fra di loro. Nel fo-



glio del Profilo ne esibisco tanto la pianta, quanto lo spaccato, potendosi però da chi dovrà operare fare in essi quei cangiamenti, che fossero adattabili alle condizioni del sito, in cui quelli dovessero costruirsi.

17°. Nel fare le escavazioni dei Canali proposti in questo Progetto dovrebbe aversi l'avvertenza di gittare sempre alla parte del Fiume in forma d'Argine la terra da escavarsi, accioche in tempo di ecrescenza della Marta non si roversassero le Acque della medema nel Canale della Navigazione.

18°. Allo sbocco della Navigazione nel Mare verso il punto OO., l'ultimo tratto del Canale, sino a giungere a toccare l'acqua del Mare, et anche per qualche tratto nell'acqua del Mare medesimo, dovrebbe essere munito dall'una, e dall'altra parte di buone ripe di muro all'altezza di circa palmi dieci sopra il pelo ordinario del Mare. L'uso di queste ale sarebbe di mantenere nel Canale l'acqua a una grossezza sufficiente, acciò in ogni tempo potessero imboccare, e sboccare in esso i Legni delle Mercanzie, e ancora di impedire, che in quell'ultima parte del Canale non si deponessero si facilmente, le arene che vi portassero le acque Marine. Dovrebbero questi Muri laterali essere fiancheggiati per di dentro da

Tavoloni di legname forte, che li diffendessero, li quali Tavoloni dovrebbero essere sostenuti da grossi Pali conficcati nel fondo del Canale lungo il piede del Muro medesimo.

Non occorrerebbe con questo lavoro andar molto dentro nel Mare, essendo, che il Mare in puoca distanza del Lido acquista immediatamente una considerabile profondità.

19°. Ogni uno, che leggerà questo Progetto conoscerà al pari di me quanta spesa fosse per essere il mandarło ad'escuzione. Ciò non ostante non avendo io avuta altra commissione da S.E., che quella di esaminare la possibilità, o impossibilità della bramata Navigazione senza alcuna limitazione, o riguardo di spesa, ho creduto di dover semplicemente mettere in carta la proposizione tale, e quale è stata da me ideata lasciando, che nelle sue condizioni, e circostanze riguardanti la pratica escuzione sia poi considerata da chi dovesse avere il carico di ridurla ad effetto, che è quanto etc...

Roma questo di 13. Gennajo 1740

*Andrea Chiesa Perito dell'Eccelso Senato della Città di Bologna*

## STORIA DELL'URBANISTICA

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni

### *Storia dell'Urbanistica*

- n.1 - Istituzioni e territorio in Terra di Bari
- n.2/3 - Palermo: Via Libertà 1848/1851
- n.4 - Roma: Bibliografia ragionata delle opere pubblicate fra il 1976 e il 1981
- n.5 - Marcello Piacentini (1881-1960): l'edilizia cittadina e l'urbanistica
- n.6 - L'acropoli e le mura di Alatri: archeologia e urbanistica nell'Ottocento
- n.7 - L'ornato cittadino a Vicenza

### *Quaderni Regionali*

- LAZIO/I  
L'illuminazione a Roma nell'Ottocento, di *Carla Benocci*
- LAZIO/II  
Il Piano Generale per la Capitale Regina del Mondo (1864), a cura di *Enrico Guidoni*
- LAZIO/III  
Progetti per Roma dal Seicento al Novecento, a cura di *Enrico Guidoni*
- TOSCANA/I  
Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859) allargamenti stradali e nuovi quartieri, a cura di *Giovanni Fanelli*
- TOSCANA/II  
Firenze nel periodo della Restaurazione: una mappa delle trasformazioni edilizie (1814-1864)
- PIEMONTE/I  
Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852), a cura di *Vera Comoli*
- PIEMONTE/II  
Il Real Giardino Zoologico: un museo naturalistico nella Torino postunitaria, a cura di *Anna Marotta*
- CAMPANIA/I  
Pozzuoli, a cura di *Teresa Colletta*
- SICILIA/I  
La città in scena: Palermo nell'età borbonica, a cura di *Aldo Casamento*
- LAZIO IV  
Roma: edilizia popolare preunitaria
- PIEMONTE/III  
Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859), di *Giovanni Maria Lupo*
- PUGLIA/I  
Apprezzi, platee, cabrei, perizie e catasti, a cura di *Giuseppe Carlone*
- LAZIO/V  
La città: interpretazione e costruzione